



Facoltà di scelta



Una cabina di regia sui beni confiscati

Vito Lo Monaco

La richiesta al Ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, sottoscritta da quattordici associazioni impegnate nel contrasto alle mafie, di istituire a breve, con un suo provvedimento, la cabina di regia sui beni confiscati (leggi la lettera integrale a pagina 31) assume un significato politico più generale. Esprime, innanzitutto, un impegno reciproco tra enti di natura diversa di collaborazione per marcare strettamente partiti e governi (presenti e futuri) con l'obiettivo esplicito di migliorare la legislazione antimafia per adeguarla alle nuove realtà nazionali e internazionali delle mafie. Già nel convegno del dodici giugno scorso a Roma, le associazioni promotrici avevano elencato i punti critici sui quali ritengono urgente l'intervento del Governo, del Parlamento e dei partiti senza attendere la prossima legislatura: dalle modifiche del Codice delle misure di prevenzione a una legge anticorruzione sino ai provvedimenti da anni sollecitati dagli organismi internazionali contro il riciclaggio e l'autoriciclaggio.

Tutto ciò presuppone il rafforzamento della legge Rognoni-La Torre riconfermandone lo spirito profetico.

Infatti, se la natura specifica delle mafie è il suo organico rapporto con parti minoritarie ma importanti, dell'economia, della società e della politica, bisogna modificare i comportamenti etici, politici, economici delle classi dirigenti.

Le associazioni sottoscrittrici, senza alcuna pretesa di rappresentanza esaustiva del più vasto movimento antimafia, sollecitano con l'istituzione della Cabina di regia sui beni confiscati quel segnale di attenzione quotidiana sul tema.

Il documento nel suo specifico e l'impegno collaborativo per il futuro rafforzano ognuno dei sottoscrittori nel ruolo assunto nel proprio ambito sociale, economico, culturale: vale per la Confindustria e le altre associazioni d'impresa, impegnate a imprimere una svolta antimafia nei comportamenti dei propri soci in nome della libertà di mercato, così come per il sindacato per i diritti del lavoro o per Anm per una giustizia più efficiente.

Il contrasto alle mafie non si esaurisce, dunque, nell'applicazione

della legge penale, esso non può essere disgiunto dalla lotta politica generale per una democrazia compiuta all'interno della quale non può esserci alcuno spazio per ogni forma d'illegalità. Allo stesso tempo la lotta contro le multiformi economie criminali e illegali, nazionali e internazionali, non può prescindere dalla tutela della libertà di mercato e del lavoro, della dignità dell'uomo e dei popoli. L'accumulazione primitiva del capitale ottenuta con violenza criminale e illegalità generatrice di conflitti e ingiustizie sociali va contrastata in assoluto con la pratica democratica sostanziale sia in politica sia nell'economia e nella finanza.

L'adeguamento, chiesto dalle associazioni, del Codice cd antimafia e le nuove norme penali, amministrativi e processuali per perseguire i reati finanziari e la corruzione, forniscono anche

ulteriori spunti per reperire nuove risorse da destinare alla crescita economica del Paese col recupero dell'economia criminale alla legalità.

La gestione del complesso tema dei beni confiscati è un aspetto non secondario di tale obiettivo. La questione prioritaria non è la vendita dei beni immobili e delle aziende sequestrate e confiscate, ma il loro rientro nella legalità e nella loro valorizzazione produttiva e sociale alla fine del quale non si esclude pregiudizialmente la loro vendita sul mercato. Il

riuso sociale dei beni e delle aziende confiscate alle mafie e ai corrotti, come dimostrano i casi concreti di gestione sociale, rappresenta un alto valore morale ed economico da non sottovalutare. La gestione di questi beni non può essere misurata soltanto con arida contabilità che non riesce a soppesare il valore del capitale sociale ed etico prodotto da quei giovani, tecnici, operatori dello Stato che credono nella conversione legale dell'economia criminale.

La democrazia è anche la subordinazione della produzione della ricchezza alle leggi della morale, della solidarietà e della giustizia sociale.

La richiesta, consegnata al Ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, sottoscritta da quattordici associazioni impegnate nel contrasto alle mafie

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 29 - Palermo, 23 luglio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 0913482366 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Daniele Archibugi, Giuseppe Ardizzone, Marco Bigelli, Massimo Bordinon, Rita Borsellino, Luca Colombo, Melania Federico, Andrea Filippetti, Benedetto Fontana, Pietro Franzone, Franco Garufi, Michele Giuliano, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Carlo Milani, Raffaella Milia, Antonello Montante, Samuele Murtinu, Milena Petrocelli, Angelo Pizzuto, Alessandro Rosina, Gilda Sciortino, Andrea Stoppini, Alessandra Turrise, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana.

La crisi influenza le scelte universitarie

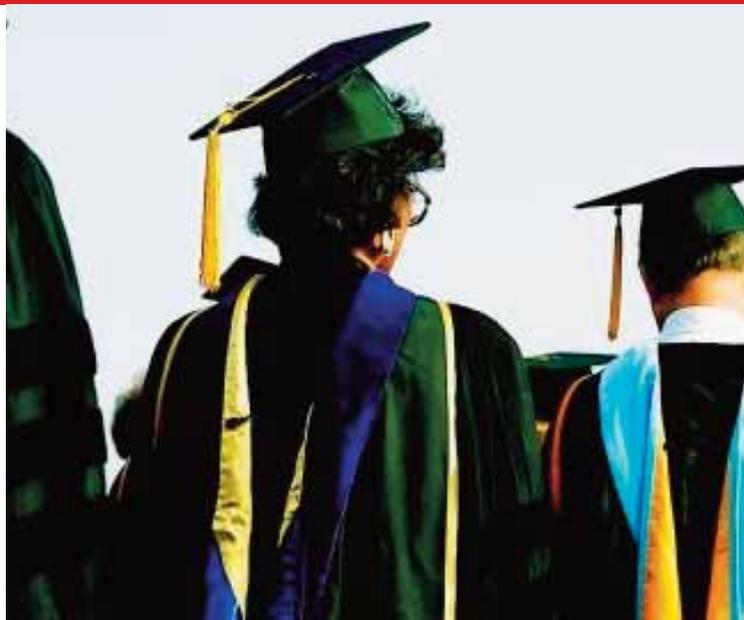
Cresce la tendenza a non allontanarsi da casa

Antonella Lombardi

Pagano il prezzo più alto della crisi e scelgono di aggirare le incognite di un futuro sempre più incerto andando all'estero o, al contrario, non spostandosi mai dalla stessa provincia in cui sono nati. Sono i giovani universitari italiani, sempre più divisi in una forbice che rivela il risvolto di una crisi che accentua le differenze tra le famiglie. E' quanto emerge dall'ultimo rapporto di Almalaurea che ha analizzato il profilo e la situazione occupazionale dei laureati italiani. Il campione in esame ha coinvolto circa 400mila laureati e ha mostrato come l'Italia sconti ancora un forte ritardo con i Paesi più avanzati. Nel Belpaese, infatti, i giovani sono pochi e poco scolarizzati: nella fascia di età 25-34, su 100 sono laureati in 20, contro una media di 37. Nel dettaglio, in Germania sono 26 su 100, negli Stati Uniti 41, in Francia 43, nel Regno Unito 45, in Giappone 56. Va peggio se si guarda alla fascia di età 55-64 anni: qui gli italiani laureati sono 10 su 100, una media che riguarda anche imprenditori e dirigenti pubblici e privati.

Ancora oggi, infatti, 82 immatricolati su 100 vengono da famiglie i cui genitori non hanno esperienza di studi universitari e 17 su 100 abbandonano nel corso del primo anno. Un dato che si riflette anche sul mondo del lavoro. La domanda di laureati aumenta al crescere del contenuto tecnologico delle produzioni e del livello di istruzione degli imprenditori. Ma ciò che emerge dal XIV rapporto di Almalaurea è che il titolo è inferiore nelle imprese a gestione familiare, mentre le imprese con titolari in possesso di laurea occupano il triplo di laureati. Si rileva inoltre un'asimmetria di comportamento con gli altri Paesi. Qui, al contrarsi dell'occupazione è cresciuta la quota di occupati ad alta qualificazione, mentre in Italia è avvenuto il contrario. "Niente di strano che una parte dei laureati che in questi anni sono emigrati verso l'estero - ha detto Andrea Cammelli, direttore di Almalaurea - è andato a far parte del contingente di capitale umano che ha rinforzato l'ossatura dei sistemi produttivi dei nostri concorrenti!".

Aumenta infatti il numero dei connazionali che decide di studiare all'estero anche per la preoccupazione di avere difficoltà a trovare un'adeguata collocazione lavorativa in patria. Contemporaneamente si dilata la tendenza a non allontanarsi da casa, a studiare nella sede più vicina, quale che sia l'offerta formativa disponibile, complici i costi ormai insostenibili per le famiglie. Nel 2011, 49 laureati su 100 sono 'stanziali', cioè hanno concluso il percorso di studi universitario nella stessa provincia in cui hanno ottenuto il diploma. Altri 26 si sono spostati al massimo in una provincia limitrofa a quella in cui erano diplomati. La mobilità territoriale, in particolare quella di lungo raggio, si svolge quasi esclusivamente dal



Sud al centro Nord. Ad attrarre di più sono gli atenei di Bologna e Roma La Sapienza. Dal diploma alla ricerca del lavoro il Mezzogiorno perde circa 40 diplomati su 100, una vera emorragia di capitale umano.

Negli ultimi 8 anni le immatricolazioni si sono ridotte del 15 per cento per effetto combinato del calo demografico, della diminuzione degli immatricolati in età adulta e del deterioramento della condizione occupazionale dei laureati. "A questo - ha spiegato Cammelli - si è aggiunta la difficoltà di tante famiglie a sostenere i costi dell'istruzione universitaria e una politica del diritto allo studio ancora carente".

Rispetto all'università pre riforma si è incrementata la quota di giovani che terminano gli studi nei tempi previsti, e' aumentata la frequenza alle lezioni, si è estesa l'esperienza di stage e tirocini svolti durante gli studi, così come le opportunità di lavoro all'estero. Il primato, in tutti i settori, è delle donne: sono il 64 per cento delle laureate anche in quei corsi considerati 'roccaforti maschili': cioè medicina, farmacia, architettura e giurisprudenza. Eppure le donne stentano ancora a vedersi riconosciute sul mercato del lavoro.

Dopo una prima contrazione hanno ripreso anche gli studi all'estero (10,2 per cento dei laureati coinvolti contro l'8,4 del 2004), e i tirocini, l'80 per cento dei quali sono svolti al di fuori delle università. I giovani italiani non rientrano neanche nella classifica dei 'bamboccioni': dai 26,8 anni di media di età al raggiungimento della laurea nel 2004 si è passati ai 24,9 anni del 2011, 24 anni per i laureati di primo livello, 25,2 per gli specialistici e 26 per quelli a ciclo unico.

Il buio oltre la laurea: disoccupato il 19%

Quello degli economisti il profilo più richiesto

Arrivano demotivati alla scelta della facoltà, complici lo scollamento tra la formazione ricevuta e i nuovi profili professionali richiesti in continua evoluzione. Sono gli effetti di una crisi che miete già vittime tra i neolaureati di questi mesi: la disoccupazione tra i laureati triennali passa dal 16 al 19 per cento, dal 18 al 20 tra quelli specialistici e arriva al 19 (dopo essere stata ferma al 16,5) anche tra quelli a ciclo unico, cioè i laureati in Medicina, Architettura, Veterinaria, Giurisprudenza, lauree tradizionalmente inossidabili. E' il quadro preoccupante fornito dal XIV rapporto di Almalaurea sul profilo dei laureati italiani in cerca di occupazione. Se poi si incrociano questi dati con l'ultimo rapporto Censis sui 'nativi digitali in Calabria', si scopre che l'appeal della scuola sui ragazzi e' debole anche quando dispone di tecnologie digitali. L'84% degli studenti calabresi afferma infatti che durante la settimana il computer non viene mai usato per studiare le materie umanistiche. La percentuale si riduce di poco nel caso delle materie scientifiche (79%) e di quelle tecniche (66%). Dalle opinioni raccolte tra i docenti emerge una certa resistenza culturale motivata dalla convinzione che l'approccio tradizionale al trasferimento del sapere sia quello più efficace e più giusto, la consapevolezza che le nuove tecnologie sono imprescindibili per cercare un dialogo con i ragazzi e per svolgere al meglio la propria funzione, ma gli insegnanti diffidano di un apprendimento partecipativo che metta in discussione il loro ruolo. E questo nonostante pc e libri non vadano in conflitto per i ragazzi. In due terzi delle case calabresi c'è un computer connesso alla rete, l'88% dei ragazzi possiede un pc, percentuale che sale al 90% tra gli studenti delle superiori. La diffusione di strumenti digitali raggiunge il 48% nel caso della telecamera (il 65% tra le famiglie nella fascia più alta di reddito), il 22% per gli smartphone e il 10% per i tablet (il 17% nella fascia socio-economica più elevata). Ma per la maggioranza degli studenti calabresi (il 54%) consultare un testo su Internet non è più facile che leggere un libro. All'impreparazione degli adulti nel gestire le nuove tecnologie con cui i ragazzi hanno sempre maggiore familiarità fa da contraltare il mercato del lavoro: nell'era dei social network sono richiesti laureati in sociologia e giurisprudenza. I primi per fare da 'community manager' e responsabili di comunicazione, i secondi per districarsi sulle nuove frontiere della privacy. In area sanitaria le nanotecnologie sono la nuova scommessa, a servire sono chirurghi in grado di impiantare occhi e orecchie artificiali. Più richiesti sono i fisioterapisti, gli endocrinologi e gli infermieri: ne mancano ancora 60mila. In Ingegneria aumentano le richieste in ambito ambientale e aerospaziale. In Campania, ad esempio, c'è un distretto tecnologico aerospaziale che ha messo insieme 10 grandi aziende, 13 Pmi e 11 fra università e centri di ricerca, fra cui l'Enea e il Cnr. Crescono poi le richieste di professionisti 'green' come ingegneri e architetti specializzati in edilizia sostenibile con competenze sempre più marcate in ambiente ed energia. Non a caso, secondo la classifica del ministero dell'Istruzione, le



tre migliori università pubbliche italiane sono il Politecnico di Torino, il Politecnico di Milano e Ca' Foscari, ateneo di Venezia. In tempi di crisi finanziaria non potevano mancare gli economisti. Secondo Almalaurea la laurea in economia e commercio presenta il maggior numero di sbocchi, con una retribuzione media a tre anni dalla specialistica inferiore solo a medici e ingegneri. E questo a fronte di un leggero peggioramento nel tempo medio a trovare occupazione, passato da una media di 3 a una di 5 mesi. I nuovi profili richiesti dalle aziende sono il 'Risk manager', cioè il professionista in grado di valutare gli investimenti, stabilire strategie di sostenibilità e sicurezza. L'"internal auditor", in grado di impostare sistemi di prevenzione e controllo frodi. Il controller di gestione e' invece l'evoluzione del vecchio contabile, cioè colui che si occupa di monitorare i budget, razionalizzare e programmare le spese. Anche l'e-commerce, cioè il commercio elettronico (soprattutto attraverso i social network) e' un settore in continua espansione, e come per le altre figure richieste, richiede ottime conoscenze linguistiche e di internet. Il vero interrogativo, a fronte di ultraspecializzazioni che i giovani laureati cercano comunque di cogliere, riguarda piuttosto l'altro versante, quello del mercato italiano. Che fare se, come sostiene il direttore di Almalaurea, Andrea Cammelli, "una parte consistente del nostro tessuto imprenditoriale e' costituito da piccole e medie imprese? Qui un piccolo imprenditore fa fatica a lavorare spalla a spalla con un laureato che conosce le lingue e la tecnologia, perché ha paura di perdere il timone della propria azienda". E come non guardare alle percentuali di occupati in nero ufficialmente dichiarate: 6per cento tra i laureati di primo livello, 7 per cento tra gli specialistici, e 11 tra quelli a ciclo unico? Per uscire dalla crisi gli altri Paesi stanno investendo in ricerca e professioni qualificate, mentre in Italia aumenta, per chi può, la fuga all'estero.

A.L.

Il posto di lavoro dei laureati? Sempre più diverso dal corso di studi

Giorgio Vaiana

Il famoso "pezzo di carta" non serve più. Lo dice il centro studi Datagiovani per il Sole24Ore. Che ha indagato sullo status occupazionale dei laureati confrontandolo con quello dei diplomati. In pratica cresce il numero dei "sovraistruiti", di quelli, cioè, che svolgono un lavoro dove non sarebbe necessario avere una laurea specifica. Il fenomeno è abbastanza omogeneo in tutto il Paese. Con picchi nel centro Italia e nel Nord-Est. Nel Lazio un laureato su tre è sovraistruito. Mentre in Friuli Venezia Giulia 3 su 10. C'entra la crisi. Che ha appesantito la quota di "overeducated". Quasi il 6% in più rispetto al 2007. Ed è salito moltissimo il tasso di disoccupazione dei laureati: il 16 % in più.

Oggi i giovani si accontentano di un posto di lavoro. Sarà perché hanno poca scelta. Ma anche perché si è instaurato un circolo vizioso tra bassa domanda e bassa offerta di alte qualifiche che, con pochi laureati "scientifici" hanno disincentivato le imprese ad investire su queste specializzazioni. Ma bisogna cambiare qualcosa alle origini. Nei curricula ormai la fa da padrone il liceo classico. Mentre ci sono pochi studenti scientifici. Ci sono troppe lauree generaliste e poche specifiche. Mentre alcune professioni hanno valori bassissimi di "overeducated", come Medicina, ingegneria ed architettura, il gap più elevato riguarda le discipline umanistiche.

È una scelta sbagliata della facoltà o qualcosa è cambiato? "L'aumento del gap in questi ultimi cinque anni è sintomo della disperazione dei giovani laureati di oggi - dice Paolo Gubitta, docente di organizzazione aziendale dell'università di Padova - che legittimamente considerano che uno stipendio valga molto di più che una soddisfazione professionale".

I ragazzi, così, si adattano a quello che trovano, sperando in una carriera all'interno del posto di lavoro o attendendo che qualcosa nella società odierna cambi. Ed al più presto.

Un dato allarmante riguarda le giovani laureate. Datagiovani ha rivelato, infatti, che il 30 % delle giovani laureate è sovraistruito. Dieci punti percentuali in più rispetto ai colleghi maschi. La ricerca ha messo a confronto, poi, i sei maggiori paesi europei (Italia, Germania, Francia, Regno Unito, Danimarca e Spagna) per numero di diplomati, laureati ed occupati. L'Italia è in linea con gli altri paesi europei per numero di diplomati (43 %), ma il numero più scarso di laureati (21 % fa peggio solo la Turchia). La disoccupazione dei diplomati è 8 punti in più rispetto alle media europee (25%), quella dei laureati è del 16 %, 7 punti in più rispetto alla media europea. La Germania spicca per i tassi di disoccupazione più bassi sia per diplomati (6%) che per i laureati (meno del 3 %). Il numero dei di-



plomati è in linea con la media europea, mentre i laureati nel paese sono quasi il 28%. In Francia si registra il tasso più elevato di giovani laureati (43%) con tassi di disoccupazione degli stessi molto bassi (7%). Sono i diplomati, invece a soffrire di più.

La percentuale è vicina al 20 %. Nel Regno Unito invece numeri elevatissimi sia per i ragazzi diplomati che per i laureati.

Sono il 60 per cento i giovani che conquistano il diploma, mentre il 44 per cento quelli che riescono a laurearsi. Anche i tassi di disoccupazione sono bassi. Solo il 5% dei laureati risulta disoccupato. Il 14 %, invece, per quanto riguarda i diplomati.

In Danimarca, invece, caso curioso di percentuale vicina al dieci per cento di disoccupati sia per quanti riguarda i diplomati, che per i laureati. Ma se per quest'ultima categoria le cifre sono in perfetta linea con le medie europee, il numero dei disoccupati diplomati è inferiore di sei punti percentuali rispetto agli altri paesi europei.

Ultimo caso è quello spagnolo, oppressa dai tassi di disoccupazione giovanile elevatissimi, quasi il 40 % tra i diplomati, il 20 % tra i laureati.

Milano e Torino i migliori atenei d'Italia

La classifica del Sole24ore bocchia la Sicilia



Anche quest'anno il Sole24Ore ha stilato la classifica delle università italiane. Assegnando un totale di mille punti in base a dieci parametri (100 punti ciascuno): affollamento, occupati, ricerca/fondi, ricerca/fondi esterni, ricerca/personale, talenti, attrattività, dispersione, rendimento e laurea nei tempi. E si confermano di nuovo i politecnici di Milano e Torino. Sale Modena. Mentre precipitano le università del Sud. Fra le università non statali, primo posto per la Bocconi, medaglia d'argento per la San Raffaele, terzo posto per la Luiss. Chiude la classifica la Kore di Enna. La graduatoria conferma l'andamento degli ultimi anni, con un'Italia spaccata in due. Sempre meglio al Nord, sempre peggio al Sud. Ad incoronare anche quest'anno i politecnici di Milano (856 punti) e Torino (842 punti) è stata anche quest'anno la continuità di risultati.

Attrattività, efficienza, successo occupazionale, struttura, rendimento degli studenti, alcuni dei parametri in cui le due università fanno il pieno di voti altissimi. Il politecnico di Milano ha il maggior numero di occupati al conseguimento della laurea, il maggior nu-

mero di laureati nel 2010 in base agli iscritti e di crediti effettivamente ottenuti sul totale di quelli messi a disposizione. Prestazioni più basse solo dal punto di vista dell'attrattività di studenti da fuori la regione, dove vince Ferrara e nel rapporto numerico fra studenti e docenti, che in una struttura con molti iscritti tende a salire. Nulla la dispersione, dove vince, però, la Tucsia di un soffio. Ma sono da sottolineare i risultati ottenuti da alcuni atenei del Sud, come Reggio Calabria, Camerino, Viterbo e Benevento. Pavia è la prima per didattica, Modena e Reggio Emilia nella ricerca.

Tra gli atenei non statali la fa da padrona ancora una volta la Bocconi, conquistando il primato in 4 parametri su 10 (attrattività, rendimento degli studenti, puntualità della laurea e fondi per la ricerca). Ottimi i numeri ottenuti dalla Cattolica, che è penalizzata, comunque, dal fatto di essere un'università generalista. Al Sud numeri negativi anche quest'anno per la Kore di Enna.

G.V.

Università aggregate per i test d'ingresso

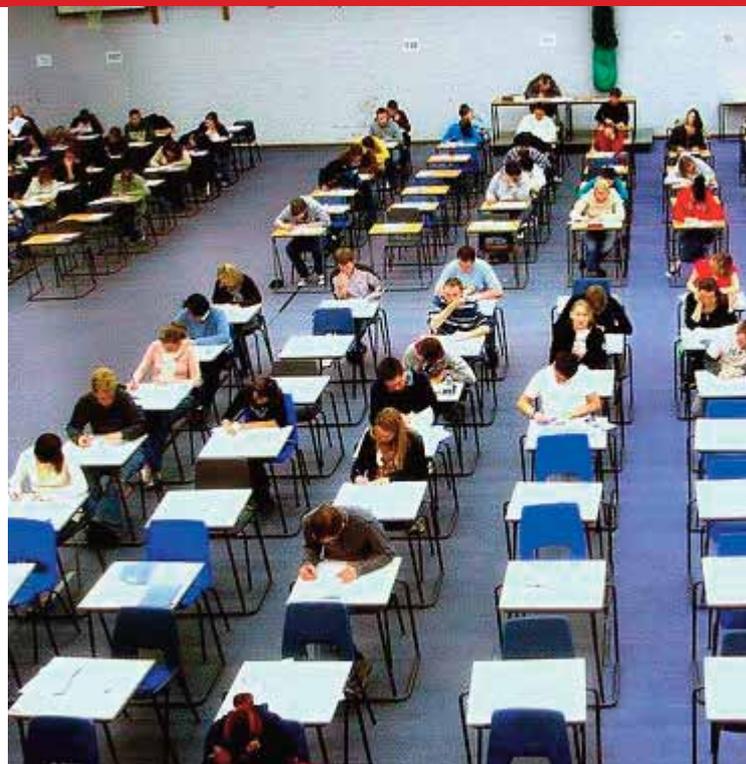
La facoltà di Medicina la più gettonata

Quello di medicina è il test più gettonato. Lo scorso anno si sono presentati alle selezioni quasi centomila studenti per diecimila posti. Quest'anno le prime stime parlano di cifre vicine ai numeri dello scorso anno. La novità principale riguarda le graduatorie per sedi universitarie aggregate. In pratica atenei vicini geograficamente avranno graduatorie comuni. Si eviterà, così, che degli studenti vengano esclusi da un ateneo per mancanza di un posto, pur avendo ottenuto risultati migliori di colleghi ammessi in un ateneo vicino.

Le università sono state aggregate in questo modo: Bari, Foggia, Molise; Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia e politecnico delle Marche; Brescia, Pavia e Verona; Cagliari e Sassari; Catania, Magna Grecia di Catanzaro, Messina, Palermo; la D'Annunzio di Chieti, L'Aquila, Perugia, Tor Vergata di Roma; Genova, Torino I e Torino II; Milano, Milano Bicocca, Varese Insubria, Vercelli Avogadro; Napoli Federico II, Napoli Seconda università, Salerno; Padova, Trieste, Udine; Roma La Sapienza medicina e farmacia policlinico A E, Roma La Sapienza medicina ed odontoiatria policlinico B C D, Roma La Sapienza medicina e psicologia; Firenze, Parma, Pisa e Siena.

Quest'anno sono stati previsti tantissimi posti per professioni sanitarie: 27.350, con una ricerca prevalentemente per infermieristica (oltre 16 mila posti), fisioterapia (2.262 posti), tecnici di radiologia (1.232 posti), laboratorio biomedico (1.171 posti). Corsi di laurea che nello scorso anno hanno registrato un notevole successo.

Per veterinaria, invece, solo alcune sedi hanno scelto di aggregarsi: Bologna, Milano, Parma e Padova; Teramo e Camerino. Per architettura, invece, quest'anno il ministero ha fissato un tetto mas-



simo ai posti di accesso: saranno solo 8.720 posti. Il dato che sorprende per questa facoltà è quello della percentuale di completamento del corso di studi. Solo 1 su 4, infatti, porta a compimento il loro percorso di studi.

Buoni i numeri per la condizione occupazionale. Quasi la metà dei laureati lavora ad appena un anno del conseguimento della laurea. Gli architetti, però, dovranno essere capaci di saper parlare benissimo l'inglese. Visto che in molte università saranno istituiti appositi test in lingua inglese.

G.V.

Scuole siciliane, in arrivo oltre 60 milioni per rendere più sicuri 347 edifici

In arrivo oltre 60 milioni di euro per la messa in sicurezza di 347 edifici scolastici in Sicilia. Le somme sono state stanziare in seguito ad un'intesa istituzionale tra la Regione siciliana e lo Stato: il Cipe ha approvato il «Programma straordinario di interventi sul patrimonio scolastico finalizzati alla messa in sicurezza e alla prevenzione e riduzione del rischio connesso alla vulnerabilità degli elementi, anche non strutturali».

Lo ha annunciato il presidente della Regione siciliana, Raffaele

Lombardo. Il provvedimento è stato già registrato dalla Corte dei Conti. Nei prossimi giorni, si procederà all'attuazione. «Il programma, in relazione anche alla sua rilevanza pari a 60.125.800 di Fondi Fas, è un importante strumento - afferma Lombardo - per la messa in sicurezza di ben 347 edifici scolastici e per l'immediata cantierizzazione di numerose e piccole iniziative diffuse sull'intero territorio regionale».

Cultura generale, logica e quesiti specifici

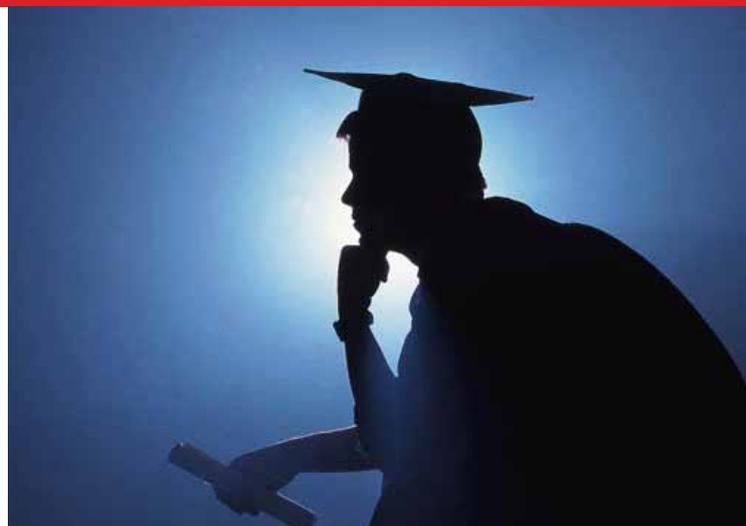
250mila ragazzi chiamati alla prova d'ingresso

Ci sono solo 50 mila posti in tutta Italia. Ma gli aspiranti, se confermati i numeri dello scorso anno, sono cinque volte di più: 250 mila. Ecco i test d'ingresso per le facoltà dell'area medica (medicina, veterinaria, odontoiatria, professioni sanitarie), di architettura e di scienze della Formazione. Le tre facoltà che, ogni anno, fanno registrare il tutto esaurito. Sia nelle fasi preliminari, che nei corsi di laurea. I test d'ingresso sono disciplinati dalla legge 264 del 1999. E se prima le tre facoltà che abbiamo detto erano quelle simbolo per l'ingresso a numero chiuso, oggi le matricole potrebbero dover superare lo scoglio degli esami in molte altre. Gli esami sono dietro l'angolo. Si comincia il 4 settembre con Medicina.

Il giorno dopo le prove per i corsi di Medicina in lingua inglese, attivati dalle università di Bari, Milano, Pavia, La Sapienza e Tor Vergata a Roma e Seconda università di Napoli. Oltre che in otto sedi estere, Buenos Aires, New York, Londra, Monaco, Varsavia, Nuova Delhi e Pechino. Il 6 settembre è la volta della facoltà di Architettura. Mentre il 10 tocca a veterinaria. L'11, infine, è il turno delle professioni sanitarie.

Non ci sono date per l'accesso a scienze della Formazione. Ma più o meno, si accavalleranno nei primi giorni di settembre. La novità, anche se la sperimentazione era già cominciata lo scorso anno, saranno le graduatorie aggregate. In particolare le aggregazioni delle sedi universitarie. L'obiettivo è quello di rendere più eque le graduatorie. In pratica le università vengono aggregate in base alla loro vicinanza geografica in modo che gli studenti possano concorrere per un posto in più di un ateneo. Queste nuove graduatorie sono state create per gli studenti di Medicina, la facoltà che ogni anno vede altissimi studenti partecipare ai test ed altrettanti rimanere fuori. Con queste graduatorie gli studenti esclusi da una facoltà per un voto non troppo alto, avranno la possibilità di poter accedere in un altro ateneo che, magari, ha fatto registrare voti più bassi. Ma prepararsi agli esami non è facile. Non basta solo studiare. Servono esercitazioni. E tante. I test sono difficili ed insidiosi. Ed a risposta chiusa. E vanno dalla cultura generale e logica, fino alle materie chiave del corso di laurea che è stato scelto. Spesso gli atenei organizzano corsi di preparazione. E il ministero dell'istruzione ha creato uno portale (accessoprogrammato.miur.it/2012) dove è possibile esercitarsi con i test realmente svolti dal 2005 allo scorso anno.

Ed infine, ci sono i corsi privati. Nello specifico i test più frequentati



saranno quelli di Medicina e Chirurgia. Che mettono a disposizione 9.935 posti (oltre che 439 posti per studenti stranieri). Per Medicina in lingua inglese, invece, appena 238 posti disponibili (118 i posti per i ragazzi stranieri). 931, invece, i posti per odontoiatria (nessun posto riservato agli studenti stranieri). Per l'accesso a queste facoltà la prova consiste in 80 quesiti a risposta multipla con cinque opzioni da risolvere in due ore, suddivisi in 40 di cultura generale e logica, 18 di biologia, 11 di chimica e 11 di fisica e matematica. Per Veterinaria 918 posti disponibili. Anche qui una prova con 80 quesiti a risposta multipla, divisi in 25 di chimica, 23 di cultura generale e logica, 20 di biologia e 12 di fisica e matematica. I corsi di professioni sanitarie mettono a disposizione ben 27.350 posti. I test sono stabiliti da ciascuna università.

Anche qui, però, quesiti a risposta multipla e due ore di tempo per risolverli. Ad architettura, invece, 8.720 posti disponibili. Il test si compone di 80 domande con cinque risposte possibili ognuna. 32 di cultura generale, 19 di storia, 16 di disegno e rappresentazione e 13 di matematica e fisica. Per gli insegnanti, invece, test a scienze della Formazione primaria con 80 quesiti, 40 di questi di competenza linguistica e ragionamento logico, 20 di cultura letteraria, storico-sociale e geografia e 20 di cultura matematico-scientifica.

G.V.

Alunni più bravi al Nord, indietro al Sud

Bravi al Nord, meno bravi al Sud. L'Italia delle prove Invalsi è un'Italia a due velocità: chi studia al nord e - in diversi casi - al centro ottiene risultati in linea con la media nazionale o addirittura superiori; meno brillanti invece le performance nel Mezzogiorno e nelle Isole. Lì i risultati sono al di sotto della media italiana. A misurare l'apprendimento degli studenti in italiano e matematica è il Rapporto sul Servizio nazionale di valutazione 2012, presentato a Roma.

Alle prove quest'anno sono stati sottoposti circa 2,8 milioni di alunni (seconda e quinta primaria, prima e terza media e seconda superiore). Analizzando i dati raccolti in un campione di classi, emerge però che, rispetto alle misurazioni degli anni precedenti, specie nella scuola del primo ciclo, il divario territoriale si è ridotto

grazie al contributo di Puglia, Abruzzo e Basilicata. Ma con il proseguo degli studi la forbice tra Nord e Sud non si chiude, anzi si allarga ulteriormente.

In generale, le ragazze conseguono risultati migliori in italiano e peggiori in matematica rispetto ai ragazzi. L'origine immigrata, sia per gli allievi stranieri di prima generazione sia per quelli di seconda generazione, esercita un peso negativo per l'italiano, mentre assume un ruolo meno decisivo e non univoco per la matematica.

In entrambi gli ambiti l'essere anticipatorio o posticipatorio rispetto alla condizione di allievo in regola nel percorso degli studi si traduce in uno svantaggio medio rilevante, specie nel caso degli allievi posticipatori.

Finanziamento meritocratico, solo sulla carta

A guadagnarci sono gli atenei "peggiori"

Si chiama "finanziamento meritocratico". Solo sulla carta, però. Perché questa prassi che premia le università che ottengono i risultati migliori, è nata quasi quattro anni fa. Ma non è mai stata applicata del tutto. Anche se quest'anno il ministro Francesco Profumo ha varato il decreto che assegna agli atenei il grosso dei finanziamenti. Che di solito arrivavano per Natale. Sulla carta, in base al merito delle università, sono state distribuiti agli atenei 910 milioni di euro, il 13 % dell'assegno complessivo. Lo scorso anno, i primi assegni sommati erano di 830 milioni di euro. Questi finanziamenti meritocratici, però, sono bloccati da una clausola istituita dall'allora ministro Mariastella Gelmini, che aveva fissato, soprattutto per venire incontro alle proteste dei rettori del Sud Italia, una sorta di rete di protezione. Veniva stabilito che ogni ateneo non avrebbe potuto prendere più soldi rispetto al 2010 o perderne più del 3,2 %. Quest'anno il ministro Profumo ha riproposto la clausola, impedendo flessioni superiori al 3,5 %. In pratica il finanziamento meritocratico c'è, ma è legato ed anche in maniera molto stretta, a questi parametri. Ancora una volta per meriti, si piazza al primo posto il politecnico di Torino. A pochissima distanza da quello di Milano.

Il dato che impressiona è quello del sottofinanziamento. Ossia della differenza di soldi che ricevono le varie università se si dovessero considerare i parametri di meritocrazia. A Bologna ed al politecnico di Torino, per esempio, 60 milioni di euro in meno. 42 milioni di euro in meno anche per il politecnico di Milano. Mentre Messina approfitta della situazione ricevendo 54 milioni in più. Ovviamente se questi finanziamenti fossero legati al discorso della meritocrazia.

Ma distribuire i fondi in base ai meriti nel nostro Paese appare ancora come un'utopia. Questo perché i parametri di valutazione presentano delle incertezze. Si attende che vengano stabilite pagelle adatte e che tengano conto anche del costo standard per studente. Con i parametri attuali un terzo dei fondi meritocratici sono



assegnati in base ai risultati ottenuti dagli atenei nella didattica ed il resto in base alla performance nella ricerca.

E proprio su questo punto si ferma tutto. Infatti sui risultati della ricerca hanno ancora un peso importante i dati della valutazione 2001-2003, dati ormai storici. I dati relativi alla didattica sarebbero più attuali. Ma mancano ancora parametri chiave, come la valutazione degli studenti ed i livelli occupazionali che si hanno dopo il conseguimento della laurea. Intanto sono al lavoro 450 giudici con il compito non facile di raccogliere dati e valutazioni su 200 mila prodotti di ricerca. I risultati non saranno comunicati certo a breve. Dando un'occhiata alle tabelle con i finanziamenti dati alle università, si nota immediatamente che quasi tutte quelle del Nord sono sottofinanziate, mentre le università del Sud ricevono più soldi di quelli che meriterebbero. Con i casi di Palermo e Messina che si "beccano" rispettivamente 53 e 54 milioni di euro in più rispetto a quello che in realtà dovrebbero percepire.

G.V.

Unicredit, al via il progetto del "Laboratorio per la nuova imprenditoria"

È stato sottoscritto nella sede della Direzione Sicilia di UniCredit, il protocollo d'intesa per la nascita del "Laboratorio per la nuova imprenditoria".

Il protocollo è stato sottoscritto da UniCredit, Consiglio di Territorio Sicilia di UniCredit, Confindustria Sicilia, Confindustria Giovani Imprenditori Sicilia, Università di Palermo, Università di Catania, Università di Messina, Consorzio Arca, Parco Scientifico e Tecnologico della Sicilia, Libera - Associazione nomi e numeri contro le mafie - Coordinamento Sicilia, Associazione The Hub Sicilia (che gestisce l'Hub di Siracusa), Associazione Next (Nuove Energie per il Territorio) e Associazione Clac (Centro laboratorio arti contemporanee) attraverso il servizio "Catamiati" e Progetto Policoro (quest'ultimo promosso dalla Conferenza Episcopale Ita-

liana).

Lo scopo del Laboratorio per la nuova imprenditoria, che mette insieme soggetti già impegnati in quest'ambito ma non sempre collegati fra loro, è quello di facilitare la condivisione di dati, informazioni e ricerche attraverso la creazione di un unico database informativo a livello regionale, progettare e portare avanti congiuntamente attività formative ed informative utilizzando le competenze delle rispettive organizzazioni, diffondere la cultura d'impresa ai giovani delle scuole e dell'università, sviluppare iniziative per sensibilizzare sui temi della nuova imprenditorialità le imprese, le pubbliche amministrazioni, i mezzi d'informazione e l'opinione pubblica.

Gli indici che conquistano le scienze aziendali

Marco Bigelli

Nei prossimi mesi l'Anvur sarà impegnata a valutare la produzione scientifica delle università italiane sulla base di criteri non sempre condivisi da tutta la comunità accademica e orientati sempre più a una valutazione fondata sui cosiddetti indici bibliometrici, ovvero parametri come l'impact factor della rivista o il numero di citazioni dell'articolo sulla base delle informazioni riportate da database come Scopus.

L'ANALISI

Un anno fa, assieme a un mio valido tesista - Ilario Tamborrini - abbiamo cercato di misurare lo stato dell'arte nei settori disciplinari che generalmente afferiscono ai dipartimenti delle Scienze aziendali. Partendo dal database del Miur rilevato a fine 2010, abbiamo scaricato le anagrafiche e le relative università di appartenenza di 1990 docenti dei settori disciplinari SECS-P07, P08, P09, P10, P11, P13 e ING-IND 35. Per ogni docente siamo quindi andati a rilevare dai database Scopus e Isi Thomson (per l'impact factor): il numero di prodotti di ricerca internazionali censiti, il numero di citazioni e l'impact factor della rivista nell'anno di pubblicazione dell'articolo (quando la rivista lo aveva). Dopo aver cercato di risolvere problemi di omonimia e altri legati ad affiliazioni multiple dei singoli accademici, siamo riusciti a trattare 2.918 pubblicazioni costruendo anche alcuni indici bibliometrici indicati dal Dm 89/2009 come elementi tenuti in considerazione nelle procedure di valutazione comparativa per il reclutamento dei ricercatori (come il numero di citazioni medie per pubblicazione, l'IF totale, l'IF medio per pubblicazione e l'H-index).

I RISULTATI

Tralasciando i dettagli per i singoli settori disciplinari e le singole università, i principali risultati sintetici emersi sono i seguenti. Il 66 per cento degli accademici di discipline aziendali non presenta neanche una pubblicazione internazionale su Scopus (va detto però che questo database offre una buona copertura solo dalla fine degli anni Novanta). I rimanenti 667 accademici che hanno almeno una pubblicazione presentano una media di circa quattro articoli a testa, ognuno citato mediamente sei volte e con un H-index medio pari a 1,76. Sebbene le Scienze aziendali siano una di quelle discipline in cui erano prevalenti le pubblicazioni su riviste nazionali e quelle in forma monografica, negli ultimi anni emerge con chiarezza un cambiamento di orientamento. Come si può vedere dalla figura 1, infatti, se fino al 2004 venivano prodotti circa 50 articoli l'anno su riviste con impact factor, il numero è salito a circa 100 nel 2006 e a più di 200 nel 2010, con una crescita quasi esponenziale. La tendenza è comune a tutte le fasce accademiche, sebbene sembri più accentuata per i ricercatori non confermati (figura 2). Anche la qualità media degli articoli internazionali sembra essere in deciso miglioramento, come dimostra l'evoluzione dell'impact factor medio annuo di ogni singola pubblicazione, distinto per le diverse fasce accademiche (figura 3). In conclusione, anche le discipline aziendali sembrano aver virato decisamente verso pubblicazioni internazionali di qualità, specie su riviste dotate di impact factor, il quale, sebbene rappresenti una misura imperfetta, ha tuttavia il pregio di essere una misura oggettiva della qualità della rivista e di essere fortemente correlata con l'effettiva qualità della rivista percepita dalla comunità accademica internazionale.

(lavoce.info)

Figura 1: Numero annuo di articoli con IF di accademici italiani di Scienze aziendali

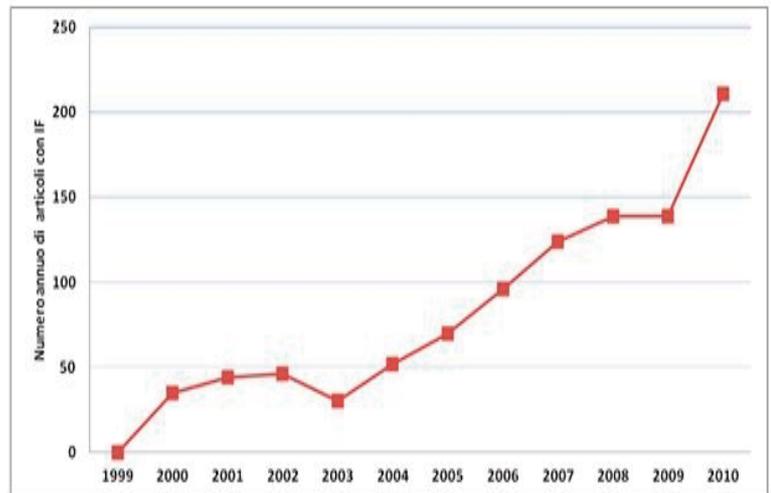


Figura 2: Numero articoli con IF distinto per fascia accademica

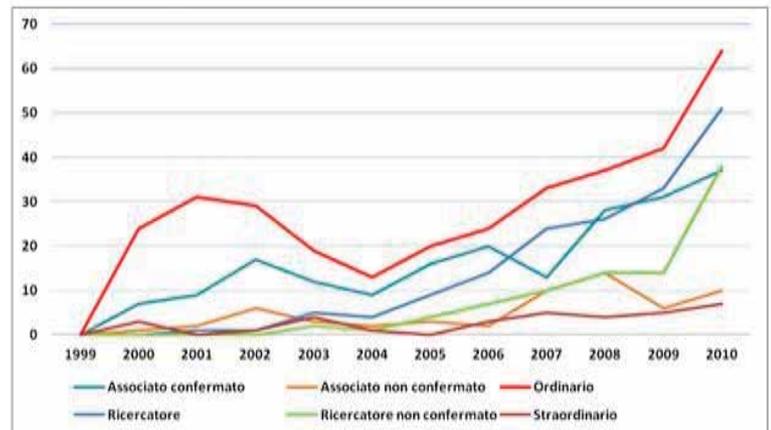
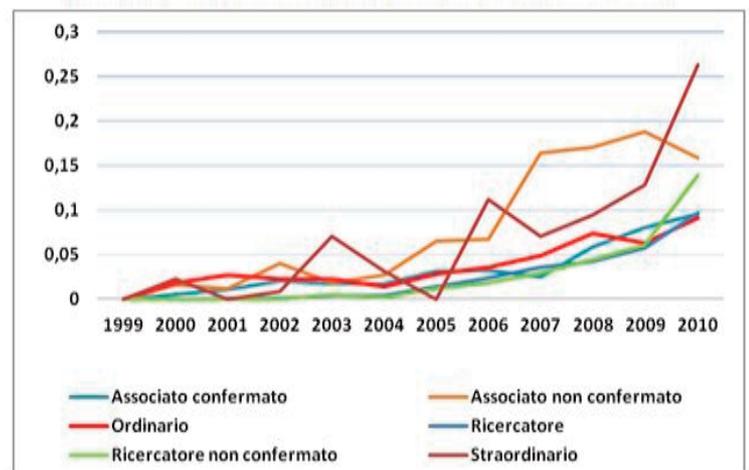


Figura 3: Impact Factor medio annuo di un articolo su Scopus distinto per fascia accademica



Lettera da una professoressa sull'Invalsi

Milena Petrocelli

Perché misurare gli apprendimenti contestualmente agli esami di Stato? Perché la valutazione della prova Invalsi deve fare "media"? Perché gli alunni stranieri di recente inserimento devono sostenere la prova?

Alcuni insegnanti dell'Istituto comprensivo "A. Gramsci" di Lodi Vecchio continuano a porsi le stesse domande che, sappiamo, molti altri docenti italiani si pongono: basta dare un'occhiatina alla rete, ai giornali di questi giorni....

I DUBBI DEI DOCENTI

Cerchiamo di analizzare i tre quesiti posti.

Chi opera nella scuola sa che il momento dell'esame di Stato pone delle complessità e delle contrarietà tra docenti che sono spesso molto difficili da governare; vediamo i ragazzi, forse per la prima volta nel triennio, in un contesto interdisciplinare; non è semplice l'obiettività perché: a) discipline pratiche e tecniche si interfacciano con discipline teoriche; b) discipline per le quali la valutazione oggettiva è immediata, come matematica e lingue straniere, si misurano con discipline la cui valutazione oggettiva è più sfumata e meno lineare, come il tema di italiano e il colloquio orale. Dunque, perché in un contesto già sensibile e complesso porre un'ulteriore difficoltà? Non sarebbe meglio rendere la prova Invalsi un test a sé, somministrato magari prima dell'esame di Stato a maggio o a settembre direttamente dalla scuola secondaria di secondo grado? Ciò metterebbe a tacere l'insinuazione sottile che in alcuni istituti le correzioni vengano "aggiustate" a favore dei ragazzi per dimostrare l'efficienza dell'insegnamento in quella scuola.

Che poi la valutazione finale debba comprendere anche il risultato della prova Invalsi è quanto meno sorprendente. L'esame non è un momento banale, come sappiamo tutti, è un momento conclusivo del ciclo d'istruzione dei ragazzi, ma anche un momento conclusivo di un progetto educativo e formativo che vede i docenti co-protagonisti dell'azione educativa. Perché inserire una prova così distante dalla nostra pratica quotidiana? Noi non lavoriamo così, non mettiamo la sola intelligenza logica al centro della nostra pratica educativa, noi riconosciamo le tante intelligenze dei ragazzi e delle ragazze: quella logica ma anche quella motoria, quella artistica, quella emotiva, quella pratico-manuale, quella intuitiva... E allora perché istituire in modo così preponderante l'esame come momento finalizzato esclusivamente alla misurazione dell'intelligenza logica? L'esame non è pluridisciplinare? E quindi perché deve fare "media" la valutazione della prova Invalsi? Fermo restando il valore che diamo a questa misurazione, si intende. È giusto e auspicabile che si omogeneizzino il più possibile le competenze dei ragazzi italiani, ma ci domandiamo perché? Qual è la finalità di questa indagine? Dove ci vuole portare? Un esempio: nella nostra scuola le prove sono andate abbastanza bene, ma chi analizza i dati conoscerà anche le condizioni di lavoro in cui noi docenti di Lodi Vecchio siamo costretti a operare? La realtà sociale del territorio è una variabile analizzabile? Sicuri che i risultati ottenuti in questa realtà di paese siano paragonabili ai risultati ottenuti in una grande città italiana dove i ragazzi hanno accesso ai mezzi pubblici, alle biblioteche cittadine, alle mostre, ai musei, ai teatri, ai cinema? Sicuri che la comparazione abbia senso? La letteratura sul tema ci dice (vedi le ricerche di Daniele Checchi



sulla scuola in Italia) che la formazione è un complesso processo verso il quale operano tre variabili: la famiglia, il territorio e (ultima, non a caso) la scuola. E allora? Alla fine del ballo si pensa di poter individuare le scuole migliori e di qualità passando dai risultati dell'Invalsi? E dare un'occhiatina ai dati sull'abbandono? Premiare anche le scuole che riescono a tenere e contenere i ragazzi a rischio? Perché non sporcarsi le mani nelle scuole di frontiera e andare a controllare, non solo la regolarità dell'iter burocratico, ma anche i progetti spontanei, non pagati, non riconosciuti nel Pof (tanto non ci sono soldi), le ore investite a scuola con i ragazzi al pomeriggio? Nella nostra scuola questa pratica è da tempo una consuetudine. Ma sappiamo che è così in molte scuole, soprattutto, paradossalmente, in quelle in cui l'ultimo problema è la valutazione Invalsi. Il primo è andare a recuperare i ragazzi a casa il giorno dell'esame (da libro "Cuore").

Sui ragazzi stranieri la cosa si fa molto triste: "Prof, come è andato l'Invalsi?" Fino al giorno prima si destreggiava magari con l'alfabeto e i suoni della lingua italiana. Quel giorno deve riflettere su opzioni di scelta spesso ambigue, deve volteggiare tra ellissi narrative e scelte linguistiche sottili e postmoderne. Una vera ingiustizia. Le nuove generazioni di alunni stranieri appena arrivate in Italia, come ci confermano gli studi del Coe, sono cambiate, sono alunni spesso molto motivati all'apprendimento, tendono a professioni qualificate, vogliono essere valutati per ciò che fanno. L'Invalsi è spesso per loro uno sgambetto, sono destinati a uscire con una valutazione finale punitiva, perché il risultato dell'Invalsi fa media. Quando smetteranno di essere cittadini di serie B?

Noi non lavoriamo così, non facciamo fare una gara di nuoto dopo un duro allenamento di ginnastica artistica.

(info.lavoce)

A casa di papà, ma con la valigia pronta

Alessandro Rosina

Quello della lunga permanenza dei giovani italiani nella casa dei genitori è un tema ben noto e molto dibattuto, dentro e fuori i confini nazionali. Ben documentato a partire dai dati delle indagini Iard iniziate negli anni Ottanta e successivamente dalle indagini multiscopo Istat, nonché da ricerche scientifiche ad hoc. Si è molto insistito sulle cause culturali alla base di questo fenomeno. La grande propensione all'aiuto dei genitori, maggiore rispetto agli altri paesi, è considerato uno dei fattori principali e su questo aspetto si è soffermato da ultimo anche Nicola Persico nel suo recente articolo su *lavoce*. Ma l'aspetto culturale è solo una delle due facce della medaglia. Dato che su questo tema c'è sempre il rischio di consolidare luoghi comuni e fornire letture parziali che possono fornire alibi alle carenze dell'azione pubblica, può essere utile precisare alcuni punti e aggiungere ulteriori elementi di riflessione.

DUE PAPÀ A CONFRONTO

Un'ampia e consolidata letteratura ha messo in evidenza l'esistenza di importanti differenze antropologiche, storicamente radicate, nel modo di essere famiglia e di intendere i legami di sangue all'interno della stessa Europa. In particolare i paesi mediterranei, Italia compresa, si distinguono per la presenza di un più intenso e duraturo rapporto tra genitori e figli. I primi tendono ad investire molto sui secondi, sia in termini materiali che affettivi, trasmettendo con forza il valore della solidarietà familiare.

Oltre le Alpi, e in particolare nel Nord Europa, viene invece posta meno enfasi alla prossimità affettiva. È invece data più importanza al valore dell'indipendenza, ovvero dell'imparare presto a camminare con le proprie gambe. Per questo i giovani tendono ad uscire prima dalla casa dei genitori, impegnandosi a maturare un grande spirito di adattamento, ma è ben vero che godono anche di solide e adeguate politiche pubbliche di incoraggiamento e mantenimento della propria autonomia. In Italia invece, come ben noto, protezione e promozione sociale arrivano quasi esclusivamente dalla famiglia di origine. Più si deteriorano gli spazi e le opportunità per le nuove generazioni, più tale aiuto fa la differenza, con l'esito che successi e insuccessi risultano meno legati alle capacità dei singoli e più commisurati alle capacità dei genitori.

NON È SOLO UN PROBLEMA CULTURALE

Tuttavia oltre ai fattori culturali pesano anche le carenze del welfare, in combinazione con le criticità sia nel mercato del lavoro che in quello delle abitazioni. Queste problematiche hanno in questi anni un ruolo crescente nel frenare l'autonomia dei giovani, tanto che ormai sono disponibili numerosi dati a documentarlo.

L'indagine Multiscopo Istat ci offre un primo dato allarmante: alla domanda sui motivi della prolungata permanenza nella famiglia di origine, tra il 2003 e il 2009, la frequenza di chi rispondeva «sto

bene così, conservo la mia libertà» è scesa dal 40,6 al 31,4 per cento, mentre chi indicava difficoltà economiche è aumentato dal 34 al 40,2 per cento.

Un secondo dato riguarda il sorpasso del Sud rispetto al Nord sui tempi di uscita dalla famiglia di origine. Tradizionalmente erano soprattutto i giovani delle regioni centro-settentrionali a vivere a lungo con i genitori e sui loro motivi di permanenza dominavano i fattori culturali. Negli ultimi quindici anni è invece cresciuto sensibilmente il peso delle difficoltà legate alla carenza di un lavoro stabile e soprattutto di un reddito adeguato e continuativo per riuscire a mantenersi. Sebbene le difficoltà siano generalizzate su tutto il territorio italiano, queste hanno maggiore incidenza nel meridione, tanto che oggi nella fascia d'età 25-34 anni la percentuale di persone che vivono con i genitori risulta inferiore al 40 per cento in quasi tutte le regioni del Nord mentre è salita oltre il 50 per cento in quasi tutte quelle del Sud. Inoltre si può osservare che se a fine XX secolo la geografia

della disoccupazione giovanile non coincideva con quella della permanenza nella casa dei genitori, negli ultimi anni la relazione tra i due fenomeni è diventata sempre più stretta.

Il terzo dato relativo al peggioramento delle condizioni economiche dei giovani che restano a vivere con la famiglia d'origine è quello relativo al processo decisionale e alla sua effettiva realizzazione. Secondo l'indagine Istat "Famiglia e soggetti sociali", nel 2003 le persone di età compresa tra i 18 e i 39 anni che vivevano ancora con i genitori erano 8 milioni e 300 mila persone. A tre anni di distanza (quindi ancora in fase pre-crisi) solo uno su cinque era riuscito a lasciare la famiglia di origine. Tra chi aveva

detto che con certezza sarebbe uscito, solo il 53 per cento è riuscito a farlo. Dati che suggeriscono come in gran parte dei giovani vi sia desiderio di diventare autonomi e costruire una propria vita: auspicano e progettano l'uscita, ma poi di fatto si trovano a procrastinare continuamente.

NIENTE ALIBI, SERVE IL WELFARE

Prima allora di costruirci comodi alibi su una società che non cambia per colpa di fattori culturali, diamo risposta alla reale esigenza di molti giovani italiani, che hanno già la valigia pronta per uscire ma che si trovano risospinti indietro.

Invitiamo pure i genitori a cacciarli fuori di casa il prima possibile, ma offrendo nel contempo un sistema in linea con le opportunità e gli strumenti di welfare attivo mediamente presenti nel resto d'Europa.

Altrimenti se ne andranno sì, ma oltre confine, dove l'autonomia e l'intraprendenza dei giovani non sono solo un valore ma condizioni concretamente realizzabili, favorite da attente, solide e monitorate politiche pubbliche.

(lavoce.info)

Sono sempre più i giovani che auspicano di essere autonomi, ma che hanno problemi a trovare un lavoro o una casa

L'Europa e le città: una rete per lo sviluppo della Regione Euromediterranea

Melania Federico

Promuovere la rete delle regioni del Mezzogiorno, a partire da un progetto ampio per il riscatto dei Sud d'Italia, d'Europa, del Mediterraneo è stato il nodo cruciale del convegno "L'Europa e le città: una rete per lo sviluppo della Regione Euromediterranea". Nel corso dell'iniziativa, tenutasi nell'Aula Borsellino della Facoltà di Scienze Politiche di Palermo, è stato dedicato un fondo bibliotecario sulla Storia Economica della Sicilia Contemporanea ad Alberto Tulumello, scomparso di recente, già docente della facoltà e responsabile delle politiche per lo Sviluppo del movimento "Un'altra storia". Hanno partecipato al convegno Emanuele Villa, esponente del movimento "Un'altra Storia"; Antonello Miranda, Preside della Facoltà di Scienze Politiche; Virgilio Bellomo, esponente del Cantiere Politiche dello Sviluppo del movimento "Un'altra Storia"; Luca Bianchi, Vice Direttore Svimez; Leoluca Orlando, sindaco di Palermo; Luigi De Magistris, sindaco di Napoli; Michele Emiliano, sindaco di Bari; Gianni Speranza, sindaco di Lamezia Terme e Rita Borsellino, Presidente di Un'altra Storia ed Eurodeputato.

L'Europa e le politiche di coesione promosse e finanziate dall'Unione Europa sono state un orizzonte dell'iniziativa partendo dall'assunto che il ruolo delle città diventerà sempre più fondamentale, tenuto conto dei più recenti indirizzi europei che intendono assegnare alle città ruoli importanti e più significativi. Il Mezzogiorno in questi 60 anni ha visto l'alternarsi di tante primavere, ai quali tuttavia si sono contrapposti inverni improvvisi. L'iniziativa, come sempre auspicato da Tulumello, ha dato il via ad un "Viaggio in Sicilia" attraverso i Sud della Regione Euromediterranea "nella misura in cui la crisi economica e il crollo del sistema economico meridionale progrediscono e arrivano a corrompere anche la capacità di reazione dei migliori progetti politici, occorre alzare il tiro, allargando l'orizzonte, pensare di agire secondo tre tappe a cui si aggiunge il rilancio dell'Economia di prossimità, la necessità di superare l'economia di sussistenza e il riequilibrio dei rendimenti fra pubblico e privato, rendendo conveniente ogni forma di auto impiego, riducendo le asimmetrie e gli squilibri ge-



nerati dal sistema pubblico".

I primi cittadini di Palermo, Napoli, Bari e Lamezia Terme si sono confrontati sulle tematiche dello sviluppo delle città che amministrano e si sono inoltre trovati concordi nel ribadire la necessità di creare reti per favorire la crescita cooperando. "Occorre parlare la lingua europea- ha detto Leoluca Orlando- e restare con i siciliani, rispettare le regole e i tempi. Palermo è un bene comune, ma dobbiamo costruire la comunità dei palermitani". Oggi c'è la necessità del contatto fisico tra la gente e si ritorna così ad alla dimensione di una economia della piazza reale che ridiventerà agorà con regole condivise. "Dalle città, dalle comunità, dalle agorà – ha assertedo Luigi De Magistris- deve rinascere la rivoluzione culturale e sono sicuro che dal Sud si leggeranno le pagine di storia più importanti". Dopo aver illustrato alcune rivoluzioni da lui attuate nel modo di amministrare la città di cui è primo cittadino, Michele Emiliano ha illustrato il suo elisir per lo sviluppo della Regione Euromediterranea: "Io ripartirei da un'iniziativa politica forte, da cento idee per lo sviluppo, cercando di superare il capitalismo attraverso le regole del mercato".

"Questo convegno rappresenta la prima tappa di un viaggio che compirò nei prossimi mesi in Sicilia- ha annunciato Rita Borsellino a chiusura del convegno- un viaggio che nasce dalla voglia e dal senso di responsabilità di partecipare alla costruzione di quel cambiamento che già oggi viene promosso dal basso. Incontrerò cittadini, movimenti e amministratori locali. E con loro porteremo avanti un progetto che, sulla base della partecipazione e del rinnovamento etico, vuole mettere al centro le comunità locali come motori di sviluppo". L'europarlamentare ha poi spiegato che, parlando con i sindaci, è emersa con forza l'esigenza di superare il rigido centralismo delle regioni. Un bisogno che in Sicilia viene avvertito ancora con più forza.

Al termine della conferenza, a Palazzo delle Aquile, i primi cittadini di Palermo, Napoli e Bari hanno siglato un protocollo d'intesa e collaborazione con l'obiettivo è unire le voci degli apparati locali e avere la possibilità di gestire autonomamente i fondi comunitari.



Mutui casa in picchiata, giù anche i consumi Ormai la capacità di risparmio non esiste più

Crolla nel primo trimestre del 2012 l'erogazione di mutui. Il calo è a doppia cifra (-47%) e si accompagna anche all'ulteriore frenata del credito al consumo (-2,2% nel 2011 e -11% nei primi tre mesi del 2012). A scattare la fotografia è la 32esima edizione dell'Osservatorio sul Credito al Dettaglio di Assofin, CRIF e Prometeia in cui si evidenzia anche che, solo nel 2014, il credito al consumo dovrebbe tornare a crescere, pur se a ritmi modesti (+1,4%).

La «perdurante incertezza» dettata «dalla crisi economica e finanziaria ancora irrisolta e da un clima di fiducia che resta su valori minimi», si sottolinea nel rapporto, ha fatto precipitare anche il comparto dei prestiti finalizzati all'acquisto di autoveicoli e motocicli erogati ai privati presso i concessionari che è passato dal -9,9% di fine 2011 al -19,8% del primo trimestre di quest'anno, scontando il crollo delle immatricolazioni. E la stessa cosa è avvenuta per l'arredamento, l'elettronica e gli elettrodomestici, con un giro di vite sui finanziamenti nel 2011 (-5,8%) e, soprattutto, nel primo trimestre 2012 (-11%). Quanto ai prestiti per la casa sono, soprattutto, gli altri mutui (per ristrutturazione, liquidità, consolidamento del debito, surroga e sostituzione) a subire una flessione netta: dopo il -24,9% del 2011, nei primi tre mesi del 2012 la contrazione è dell'80% rispetto allo stesso periodo del 2011.

Tale risultato è dovuto principalmente al crollo delle surroghe, operazioni naturalmente poco attraenti e, dunque, non richieste in fase di tassi in crescita.

L'atteggiamento di massima cautela delle famiglie è testimoniato anche dalla bassa quota di mutui con Loan to Value ratio oltre



l'80% dell'immobile finanziato che, nel 2011, ha riguardato appena il 5% circa dei flussi totali dopo l'11% raggiunto nel periodo antecedente la crisi e dall'aumento della quota di nuovi mutui con durata superiore a 26 anni (pari al 42% del totale). Inoltre, il clima di incertezza ha spinto a scegliere soluzioni e formule che tutelino contro eventuali futuri innalzamenti dei tassi: aumentano infatti le quote dei mutui a tasso misto e fisso (entrambe al 27% nei primi tre mesi del 2012), anche se circa il 50% delle erogazioni complessive (nel 2011 e il 46% nel primo trimestre 2012) risulta essere ancora a tasso variabile.

Il consiglio del cittadino a Monti: spegni la luce in ufficio

“**Q**uando esci spegni la luce”. Tutti siamo cresciuti con l'eco di questa frase detta dai nostri genitori nelle orecchie. Una briciola di saggezza da buon padre di famiglia che ora trasferita alla pubblica amministrazione diventa un piccolo tassello di spending review.

È uno dei 135 mila consigli arrivati dai cittadini al governo nell'ambito della consultazione pubblica che il supercommissario Enrico Bondi ha voluto citare la scorsa notte come esempio di buone prassi da seguire. In particolare, la proposta per ridurre i tempi e i punti di illuminazione negli edifici pubblici è dell'associazione Cielobuio, “un'idea che mi ha colpito moltissimo”, ha detto Bondi.

Secondo l'associazione, che ha mappato e quantizzato la spesa energetica per la sola illuminazione pubblica in 1 miliardo di euro, sarebbe possibile risparmiarne circa la metà, portando l'Italia al livello di consumi di Germania o Gran Bretagna senza grandi sacrifici. Ed una simile indicazione d'altronde, deve essere arrivata

anche al governo Hollande che proprio nei giorni scorsi ha annunciato una riduzione dell'illuminazione pubblica in Francia, Parigi compresa.

Più in generale, sono cinque i grandi filoni di intervento segnalati dai cittadini con le loro proposte, 'in un esercizio che ha voluto precisare Bondi “è stato importantissimo e appassionante”: il 37% delle segnalazioni ha riguardato le amministrazioni territoriali, il 14% le spese sanitarie, l'8% l'acquisto di beni pubblici, il 7% il personale, il 6% l'efficienza energetica. Tra le iniziative più segnalate oltre alla riduzione dell'illuminazione, l'esternalizzazione del trasporto pubblico locale e la riduzione del parco auto. Tutte segnalazioni che sottolinea il governo 'hanno contribuito ad orientare l'azione di ricognizione del Commissario e dei ministeri. Visto che, come ha detto il premier Mario Monti, 'ai nostri concittadini balzano con evidenza aspetti di malfunzionamento o eccessi di spesa che invece sono più difficili da cogliere stando al centro”.

Istat: ecco l'Italia che non arriva a fine mese Otto milioni di poveri, al Sud 1 famiglia su 4

Maria Tuzzo

È un'Italia che non ce la fa ad arrivare a fine mese, che non riesce a spendere, in due, più di 1.011 euro. È composta da 8,1 milioni di persone e rappresenta l'11,1% delle famiglie residenti. In tanti, 3,4 milioni (5,2 famiglie su 100) vivono in condizioni di povertà grave. Sono dati allarmanti, di una povertà stagnante, rimasta «sostanzialmente stabile» tra il 2010 e il 2011, ma solo perchè sono peggiorate le condizioni delle famiglie in cui vi sono operai, o non vi sono redditi da lavoro, e migliorate quelle delle famiglie di dirigenti o impiegati. A scattare la fotografia dell'Italia «con le tasche vuote» è l'Istat nel report «La povertà in Italia». Al Sud è povera quasi una famiglia su quattro (23,3%) e, in generale, il 7,6% delle famiglie rischia di «superare» la soglia.

POVERI IN ITALIA - Rappresentano il 13,6% dell'intera popolazione e l'11,1% delle famiglie (2 milioni e 782 mila). Di questi, 3 milioni e 415 mila (5,7% dell'intera popolazione) vivono in condizioni di povertà assoluta (1 milione e 297 mila famiglie; 5,2%). Una famiglia composta da due persone è considerata relativamente povera se ha una spesa inferiore o pari a 1.011,03 euro (soglia povertà).

PEGGIORANO CONDIZIONI OPERAI - Il 15,4% (15,1% nel 2010) dei nuclei in cui vi sono operai è relativamente povero, il 7,5% (6,4% nel 2010) è assolutamente povero. Migliora invece la condizione delle famiglie di dipendenti o dirigenti: nel 2010 era relativamente povero il 5,3% e assolutamente povero l'1,4%, nel 2011 i valori si fermano al 4,4% e all'1,3%. Assieme alle famiglie operaie peggiorano anche le condizioni dei nuclei senza occupati né ritirati dal lavoro (l'incidenza della povertà relativa passa da 40,2% a 50,7%) e di quelli con tutti i componenti ritirati dal lavoro (dall'8,3% al 9,6%). In generale, l'incidenza di povertà assoluta cresce tra le famiglie con a capo una persona con profili professionali e/o titoli di studio bassi, tra cui nuclei con licenza elementare (dall'8,3% al 9,4%) o di scuola media inferiore (dal 5,1% al 6,2%).

AUMENTA POVERTÀ TRA COPPIE CON UN FIGLIO - È relativamente indigente il 10,4% (4% in povertà assoluta) delle coppie con un figlio, il 13,5% (5,7%) di quelle con un figlio minore. Nel 2010 erano rispettivamente il 9,8% (2,9%) e l'11,6% (3,9%). Il 28,5% delle famiglie con cinque o più componenti è relativamente povera, incidenza che al Sud raggiunge il 45,2%. La povertà è inoltre superiore alla media nelle famiglie con due o più anziani (14,3%).

AL SUD POVERA QUASI UNA FAMIGLIA SU 4 - Tra queste, l'8% vive in condizioni di povertà assoluta. Aumenta in un anno l'intensità di povertà relativa (quanto la spesa mensile equivalente delle famiglie povere si colloca al di sotto della linea di povertà), cioè i



poveri sono diventati ancora più poveri. Il valore è passato dal 21,5% al 22,3%.

SICILIA E CALABRIA LE REGIONI PIÙ POVERE - Con un'incidenza di povertà rispettivamente pari al 27,3% e al 26,2%. I valori più bassi li registrano invece la provincia di Trento (3,4%), la Lombardia (4,2%), la Valle d'Aosta e il Veneto (4,3%).

7,6% FAMIGLIE A RISCHIO POVERTÀ - Sono quei nuclei che si trovano di poco al di sopra della linea di convenzionale di povertà e che, magari, con una spesa improvvisa, potrebbero «scivolare» al di sotto. Di questi il 3,7% presenta valori di spesa superiori alla linea di povertà di non oltre il 10%. Considerando le famiglie povere (6% appena povere e 5,1% sicuramente povere) e quelle a rischio, una famiglia su 5 (18,7%) tra quelle residenti in Italia risulta indigente o quasi indigente.

I COMMENTI - «Monti e i sobri professori hanno fatto cassa sulla pelle dei cittadini, lasciando impuniti evasori, speculatori e i soliti noti della casta», scrive sul blog il leader dell'Idv Antonio Di Pietro. «La povertà non può essere l'alternativa e l'antidoto alla crisi», denuncia Nichi Vendola, presidente di Sinistra Ecologia Libertà, su twitter.

«Otto milioni di italiani sprofondano nella povertà e il governo Monti se ne frega. Solo tasse e tagli», aggiunge sempre su twitter il leader de La Destra, Francesco Storace. Per il presidente dei Verdi Angelo Bonelli «il governo è responsabile dell'aumento della povertà». Adiconsum chiede «fondi di solidarietà per settori». il Codacons un «apposito 'Decreto anti-povertà», mentre le Acli ricordano che «anche lo spread sociale è insostenibile».



In Sicilia troppi anni di malgoverno

Rita Borsellino

Stando alle dichiarazioni del presidente della Regione, a ottobre i siciliani si troveranno a scegliere il nuovo governo dell'Isola. In molti già proiettano in queste probabili elezioni regionali ragionamenti che travalicano i confini dell'Isola e che riguardano le future alchimie con cui i partiti nazionali proveranno a ricucire lo scollamento con la società e a frenare l'avanzata della cosiddetta antipolitica. Nulla di più sbagliato, purtroppo, per una Regione che ha invece bisogno, dopo dieci anni di malgoverno, di avere finalmente una classe politica capace di interpretare le istanze del territorio e dare adeguate risposte sul solco di un rinnovamento etico che non sia solo di facciata. Concentrarsi su equilibri di bottega che poco hanno a che fare con gli interessi dei cittadini siciliani (errore commesso dalla stragrande maggioranza dei partiti alle ultime elezioni a Palermo) è il miglior modo per favorire la fuga dalle urne e l'avanzata del qualunquismo.

In entrambi i casi, si tratta di deficit di democrazia da scongiurare. Come?

A mio avviso, l'unica strada che abbiamo davanti è quella di ripartire proprio dalla politica. Ma non da quella che si attarda a discutere e dibattere intorno ad alleanze senza progetto, ma dalla politica che dal basso ha saputo organizzarsi e rispondere al vuoto di rappresentanza dei partiti, puntando l'obiettivo non sugli interessi di parte, ma sui beni comuni.

Da tante parti si fa un gran parlare di beni comuni e il rischio è che tali termini diventino uno slogan vuoto. L'idea di bene comune non può prescindere dalle «buone pratiche», dalla capacità di divenire comunità e di salvaguardare l'interesse collettivo in un'autentica affermazione di democrazia partecipata. E di queste «buone pratiche», per fortuna, la Sicilia è ricca. Basta guardare alle tante realtà di cittadine e cittadini che si sono coagulate intorno alla difesa dei diritti (come successo contro le trivelle selvagge, per esempio) o che propongono nuove forme di gestione dei beni comuni (penso al referendum sull'acqua) o ancora che propongono o hanno già messo in atto nuove pratiche di sviluppo economico.

È a queste realtà che intendo rivolgermi con «Sicilia bene comune», un viaggio nell'Isola che partirà nei prossimi giorni. Sgombro subito il campo da qualsiasi ipotesi elettorale: non ho alcuna intenzione di candidarmi alle Regionali. Sento, semmai, la respon-

sabilità di partecipare alla costruzione di quel cambiamento che già oggi viene promosso dal basso.

E che proprio per questo è possibile. Voglio incontrare e ascoltare i cittadini, i movimenti, ma anche tutti quegli amministratori locali che chiedono a gran voce una profonda riforma della burocrazia regionale, la messa in atto di buone pratiche amministrative, un reale e urgente decentramento della spesa che sia accompagnato e sostenuto da una Regione che produca efficaci strategie di programmazione.

Bisogna elaborare un progetto per la Sicilia, che faccia della sua autonomia una risorsa e non un elemento di arretratezza. Un progetto che attraverso forme autentiche di partecipazione democratica possa rinnovare politica e istituzioni. Che sappia far fronte all'incapacità di utilizzare le risorse destinate dall'Eu-

ropa, all'altissimo tasso di disoccupazione giovanile, alla crisi dell'agricoltura, della pesca e dell'industria, alla mancanza di stimoli verso la ricerca e lo start-up d'impresa, alla pesantezza della burocrazia, al buco nero della gestione e dello smaltimento dei rifiuti, allo stato di dissesto idrogeologico dei nostri territori, all'assenza di politiche adeguate all'ammodernamento delle infrastrutture, alla carenza di progettazione in settori strategici come energia, acqua, sanità, ambiente e territorio, beni culturali e turismo, il mare e le coste. «Sicilia bene comune» intende contribuire alla costruzione di questo progetto, attraverso la costituzione di luoghi di partecipazione e di incontro tra le forze sane e propositive dell'Isola, siano essi cittadini, operai, professionisti, imprenditori o amministratori. Luoghi che non sono "contro" la politica partitica, ma che hanno l'obiettivo di andare oltre le forme tradizionali della politica. Per sostenere l'affermazione della legalità democratica e promuovere un reale rinnovamento etico. Come avvenuto con il programma partecipato del 2006, oggi si ripropone l'esigenza di partire dai contenuti, da un programma per la Sicilia e solo dopo questi indispensabili passaggi sarà possibile discutere del metodo per la scelta delle candidature.

Farlo prima, eludendo ancora una volta il confronto con la società, significa essere come quell'orchestra che continua a suonare mentre la nave affonda.

L'Isola ha invece bisogno di avere finalmente una classe politica capace di interpretare le istanze del territorio e dare adeguate risposte sul solco di un rinnovamento etico che non sia solo di facciata



Le cose da fare in Sicilia

Antonello Montante

La situazione attuale in cui si trova la Sicilia è un momento che già qualche anno fa, con molta preoccupazione, avevamo in larga parte previsto. La responsabilità della causa di questo dissesto siciliano è da addebitarsi all'ultimo ventennio in cui, in modo incontrollato, la cultura del clientelismo ha dilaniato il tessuto politico, economico e sociale di questa terra, rendendola incapace di reagire contro l'incombente immobilismo che ha causato favoritismi, precariato e tante sacche di inefficienza pubblica. Dalla parte opposta di coloro che per convenienza personale hanno avallato questo clientelismo, ci sono i lavoratori, gli imprenditori e il professionisti siciliani che amano il proprio lavoro e adesso probabilmente aspettano che il governo centrale presenti

il cahier de doléances rispettando però questa faccia della Sicilia. Il mio auspicio personale è che si decida di utilizzare degli strumenti efficaci e adeguati per rendere più efficiente l'intero sistema e individuare il percorso giusto per garantirne la salvezza. Mai come in questo momento, molto critico, la politica dovrebbe fare un passo indietro per la lasciare da parte i propri interessi individualistici e scegliere una via d'uscita senza colori, ma

con obiettivi precisi e comuni: evitare il default, costruire le basi per sviluppare la competitività, liberare la Sicilia dalla zavorra culturale del clientelismo e lanciare le basi per costruire gli asset di un modello economico pubblico, in sintonia con le realtà private, più moderno ed efficiente. Per troppo tempo abbiamo assistito alla quasi fatale convinzione che niente potesse risolvere questa situazione di stallo totale, dove alcune fette della società continuavano a stare bene incuranti del disastro in corso, e il resto della collettività rimaneva senza speranza, ma consapevole che questo fardello sociale ed economico prima o poi avrebbe messo in pericolo il loro lavoro. Il momento faticoso in cui bisogna rimboccarsi urgentemente le maniche pare sia arrivato. La fase successiva non sarà per niente facile. Tra non molto la Sicilia dovrà cambiare il governo e dovrà scegliere un candidato che oltre a garantire un

Mai come in questo momento, la politica deve lasciare da parte gli interessi individualistici e scegliere obiettivi precisi e comuni: evitare il default e costruire le basi per lo sviluppo

adeguato posizionamento tra queste complicate strettoie dovute al bilancio e la spesa pubblica della regione, deve essere di indubbia moralità etica. Questa complessa attività di ridefinizione dell'intera governance deve avvenire in piena sinergia con il governo centrale. La divisione tra le parti potrebbe essere deleteria. Bisogna indurre tutte le parti pubbliche politiche e sociali, così come quelle imprenditoriali e sindacali, a rimanere uniti. Non dimentichiamo che con il mare mosso la nave di salvataggio della mafia è sempre pronta a salpare per soccorrere le sue stesse vittime.

Senza una presa di coscienza collettiva non si può parlare né di futuro né di sviluppo della Sicilia, così come di salvataggio.

Le tante nefandezze compiute nell'ultimo ventennio hanno impoverito il Pil interno: tante occasioni di crescita perse solo per ingrossare i vasi elettorali collegati con indotti clientelari.

A questo scenario si aggiunge la mancanza di competitività di vari settori del sistema economico, sia pubblico che privato, che fa da cornice ad un ritratto che si dovrebbe cambiare subito. Quando si individuerà la

strategia e si sceglieranno gli strumenti bisognerebbe potenziare e far partire subito le eccellenze interne che potrebbero fare da apripista e allo stesso tempo potrebbero attrarre l'attenzione di investitori esteri che ben volentieri verrebbero ad investire in un territorio frontiera al centro del Mediterraneo, che si guarda con il Medio Oriente, con i paesi nord-africani e con il resto d'Europa

Ciò che manca infine alla Sicilia e che non può più essere rimandato è un piano industriale ad hoc che garantisca lo sviluppo industriale nel breve e lungo termine e possa fare da base a tutti i settori portanti della regione su cui bisogna investire senza creare postifici pubblici inattivi che non incrementano il Pil, ma sono solo dei costi che gravano in modo penoso su tutti i siciliani.



Il collasso della Regione ignorato

Franco Garufi

Il rischio da evitare nella discussione che si è aperta dopo l'intervista di Ivan Lo Bello al Corriere della Sera è di infilarsi nel tunnel di una lite ideologica sull'autonomia speciale in Sicilia.

L'autonomia ha radici storiche profonde, che risalgono - ben prima del 1946- al modo stesso in cui l'isola partecipo' al processo risorgimentale ed al ruolo "nazionale" che giocò il gruppo dirigente democratico, a partire da quel Francesco Crispi rivoluzionario e repubblicano, che sarebbe poi diventato da presidente del Consiglio il persecutore dei Fasci siciliani.

Trovo sbagliata la richiesta di superamento dell'Autonomia speciale in un'Europa che si interroga sulla necessità di costruire un equilibrio nuovo tra Regioni, Stati nazionali e Unione; ancor più stucchevole appare la difesa d'ufficio dell'Autonomia fatta da personaggi del calibro di Gianfranco Micciché. Semmai, c'è da riflettere sul rapporto tra il degrado dell'autonomia e il sostanziale fallimento del federalismo fiscale e dei nuovi meccanismi di bilancio, nel cui quadro avrebbe avuto senso proporre il tema della riforma delle autonomie speciali.

Il vice presidente nazionale di Confindustria. Lo Bello, in realtà denuncia la paralisi politica e finanziaria della Regione ;ed ha pienamente ragione. E' nel giusto anche il ministro Fabrizio Barca quando, in occasione di una recente iniziativa comune di Confindustria e delle Confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil, ha sostenuto che esiste un questione siciliana. Tuttavia il punto centrale è un altro: il punto di non ritorno al quale la Sicilia è prossima non deriva dall'arretratezza (che pure esiste) dello Statuto regionale, ma dalla fine di un modello politico e gestionale che ha condotto ad una condizione di caos, reso ancor più grave dalla confusione politica che sta segnando l'ultimo scorcio della legislatura dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Siamo al capolinea, Se qualcuno non lo avesse ancora capito, la Regione Siciliana è praticamente in bancarotta, mentre il ceto politico balla sulla tolda del Titanic, incapace di guardare aldilà del proprio naso. I conti sono presto fatti: la Corte dei Conti ha concluso il giudizio di parificazione del bilancio regionale 2011 riscontrando un peggioramento patrimoniale pari a oltre due miliardi di euro ed ha approvato con riserva il conto del bilancio della Regione, con esclusione dei capi per i quali non risultavano pervenuti i prospetti bimestrali (vedi tabelle allegate al giudizio pronunciato il 29 giugno 2012).

Già due settimane fa la nostra rivista - nel silenzio quasi totale dei media siciliani - ha denunciato il sostanziale fallimento della Regione che ha più di due miliardi di passivo. C'è poi la vicenda dei fondi strutturali europei, che è gravissima nel merito e per gli

Contabilità assoggettate a rilievi non ancora definiti al 28.06.2012 di cui alla deliberazione della Sezione di controllo per la Regione siciliana n.185/2012/GEST

Amministrazione	Nota descrittiva del mese	Tipologia	Importo mod. 27	Numero rilievi	Importo a rilievi	Stati a rilievi
Economia	dicembre	ordini competenza	1.714.780,12	4095 del 7.05.12	40,00,00	218902 ex 8
	dicembre	ordini residui	24.832.318,71	4096 del 7.05.12	15.718,54	215102 ex 84/1
					15.718,54	
Infrastrutture e mobilità	dicembre	ordini competenza	9.318.816,03	4800 del 25.05.12	159.722,43	veg. 272510 ex 44, veg. 272512 ex 24, veg. 272517 ex 31
					159.722,43	
Istruzione e formazione professionale	dicembre	ordini competenza	33.523.136,91	4798 del 23.05.12	306.854,70	veg. 372049 ex 23, veg. 372118 ex 17
					306.854,70	
Risorse agricole e alimentari	dicembre	ordini competenza	50.159.937,43	4137 del 8.05.12	99.109,20	veg. 104125 ex 6
					99.109,20	
TOTALE GENERALE					581.454,00	

effetti che può generare. Nel merito perché l'interruzione dei pagamenti da parte della Commissione Europea fa emergere un'ampia area di violazione di regole che valgono in tutta l'Unione. Sul terreno degli effetti, la presa di posizione comunitaria si somma drammaticamente ai ritardi nello utilizzo degli oltre sei miliardi di fondi strutturali che la Sicilia ha a disposizione.

Da questo punto di vista, la richiesta di un intervento, congiunto della Commissione e del Governo nazionale che consenta di recuperare i ritardi ed impedisca lo spreco e la restituzione dei fondi, è assolutamente giusta, anzi andrebbe sostenuta con maggior forza ed iniziative di mobilitazione adeguate da parte delle forze economiche e sociali.

Tuttavia, una soluzione di questo genere potrebbe intervenire solo sul versante della spesa europea; essa tuttavia non risolve il vero problema della vicenda siciliana. In Sicilia sta crollando, pezzo dopo pezzo, un sistema economico che aveva come motore la spesa pubblica regionale.

Tanti, troppi hanno vissuto di spesa pubblica nell'isola, anche tra coloro che a parole predicavano il contrario. La Regione ha un bilancio di 27 miliardi di euro, che corrisponde per dimensione di risorse a quello di alcuni degli Stati minori dell'Unione: esso ha rappresentato per decenni il vero motore del sistema economico siciliano. Interi comparti sono stati sostenuti dagli incentivi regionali, anche dopo la fine dell'illusione della "Regione imprenditrice".

L'esempio eclatante, ma solo uno degli esempi, riguarda la For-

La Sicilia è praticamente in bancarotta Ma il ceto politico balla sulla tolda del Titanic

mazione professionale. Oltre 9000 dipendenti, decine e decine di enti, alcuni direttamente o indirettamente di proprietà di deputati regionali. Non svelo un mistero, ricordando che l'aumento smisurato della cassa integrazione in deroga deriva anche dai 5000 formatori che sono stati messi in cassa integrazione. Ancora: nessuno è così ingenuo da cadere nelle provocazioni del "Giornale" che ha montato la campagna sulle spese pazze di Palazzo dei Normanni.

Ma, vivaddio, difendere, come è giusto, l'occupazione non può diventare un'involontaria copertura delle peggiori nefandezze clientelari che si sono consumate in alcuni settori. In ogni caso, i soldi sono finiti e bisogna che ci si renda conto e le scorciatoie portano ormai solo a sbatte contro la parete di fondo del vicolo chiuso. Nel quale ci si è cacciati. Aspettiamo fidenti che qualcuno a Roma trovi i soldi per pagare le retribuzioni alle oltre 100.000 famiglie che vivono direttamente o indirettamente di spesa regionale? Chi lo pensa è fuori dal mondo e non ha capito cosa sta succedendo in Italia e in Europa. Oppure qualcuno pensa che si possano utilizzare i fondi strutturali per pagare gli stipendi, come si è tentato di fare trasferendo al fondo sociale europeo i costi della formazione professionale? Chi eventualmente l'avesse in mente, sappia che i regolamenti europei lo vietano esplicitamente, la Commissione è in grado di impedirlo ed il vento spira decisamente dalla parte opposta. L'unica via d'uscita è ricostruire un'idea di sviluppo che fermi il degrado del sistema produttivo, dia risposte sul terreno dell'occupazione, riformi in profondità l'amministrazione.

Francamente, trovo inutile rivolgersi ad un ceto politico ormai assolutamente autoreferenziale, come dimostrano anche la genericità e il pressapochismo degli auto-candidati alla presidenza della Regione, ma anche di quelli che per ragioni tattiche negano di essere in corsa. Il disastro del governo Lombardo ha molti complici, purtroppo anche nel centro-sinistra siciliano.

La debolezza dei movimenti di massa non è un buon segno, anzi fa temere che le grandi organizzazioni sociali non abbiano la percezione dell'ondata di piena che sarà provocata dal venir meno dei trasferimenti pubblici che fino ad ieri hanno assicurato la sopravvivenza a tanta gente.

Attenzione: nella storia della Sicilia i sommovimenti sociali sono cresciuti sotterraneamente, con un andamento carsico e sono poi esplosi all'improvviso in forme che hanno assunto una dimensione nazionale, anche drammatica. È stato così, sul versante del movimento democratico, con i fasci siciliani della fine del XIX secolo e con le grandi lotte contadine del secondo dopoguerra.

Prospetti bimestrali non pervenuti dalle Ragionerie Centrali degli Assessorati Esercizio 2011
CAPO I - II - VI - VII - VIII -IX - X - XI (Economia) 3° - 4° e 5° bimestre
CAPO XII (Presidenza) 1° - 2° - 3° - 4° e 5° bimestre
CAPO XIV - (Beni culturali e identità siciliana) 1° - 2° - 3° e 4° bimestre
CAPO XV - (Famiglia, Politiche sociali e Lavoro) 1° - 2° - 3° - 4° e 5° bimestre
CAPO XVI - (Energia) 1° e 2° bimestre
CAPO XVII - (Funzione pubblica) 1° - 2° - 3° - 4° e 5° bimestre
CAPO XVIII - (Infrastrutture e mobilità) 1° - 2° - 3° - 4° e 5° bimestre
CAPO XIX - (Istruzione e formazione professionale) 1° - 2° e 3° bimestre
CAPO XX - (Risorse agricole e alimentari) 1° - 2° - 3° e 4° bimestre
CAPO XXI - (Salute) 1° - 2° - 3° - 4° e 5° bimestre
CAPO XXII - (Territorio e ambiente) 1° - 2° - 3° e 4° bimestre
CAPO XXIII - (Turismo, Sport e Spettacolo) 1° - 2° - 3° - 4° e 5° bimestre
Ragionerie Provinciali dello Stato
Nessuna Ragioneria provinciale dello Stato ha trasmesso i conti bimestrali per l'esercizio 2011

È avvenuto, sul versante delle forze conservatrici, con il separatismo. La storia non si ripete mai: avverto tuttavia la sensazione di una crescente disperazione sociale che il ceto politico ignora, intento com'è a riprodurre se stesso e che le stesse organizzazioni sociali, a partire dal sindacato, riescono a cogliere in modo solo parziale.

Da uomo di sinistra, questo mi preoccupa perché in politica e nei movimenti sociali il vuoto viene sempre riempito, spesso dal populismo e dalla demagogia.

Si voti ad ottobre o nella primavera del 2013, il nodo che le forze progressiste devono sciogliere è la costruzione di un programma che rompa nettamente con il passato, guardi alla prospettiva di un cambiamento radicale del rapporto tra politica ed economia, metta al centro il tema del lavoro che rappresenta la principale emergenza sociale.

La geometria delle alleanze in questa fase è secondaria, non per difetto di realismo, ma perché nessuno è in grado di valutare oggi cosa e chi rappresentino realmente le forze politiche che si contendono il consenso dell'elettorato siciliano.



I siciliani di fronte alle elezioni

Diego Lana

Il governo regionale a quanto pare si dimetterà prossimamente e si andrà presto alle nuove elezioni. Già si avvertono le grandi manovre dei deputati regionali tutte tese al miglior posizionamento per assicurarsi la rielezione: aggregazioni, intese, coordinamenti, movimenti, ma nessun accenno ai programmi ed ai problemi della Sicilia nonostante si registrino qua e là, nelle varie istituzioni regionali ed in quelle a controllo regionale, gravi crisi funzionali e pesanti situazioni finanziarie, crisi e situazioni tali da spingere alcuni a parlare di "regione da tagliare", di "regione da commissariare", e da provocare un intervento del Presidente del Consiglio che ha chiesto al nostro Governatore una conferma della sua intenzione di dimettersi.

I siciliani che, anche per le delusioni subite, in media purtroppo seguono distrattamente (per usare un eufemismo) le vicende politiche, ed in particolare quelle regionali, hanno spesso una percezione vaga dei nostri problemi e delle loro cause e quindi non sempre reagiscono come dovrebbero a questo modo di fare politica. Sì, accusano i partiti ed i politici ma al momento delle elezioni non fanno sempre scelte conseguenti.

C'è infatti chi, trovandosi in condizione di bisogno, partendo dalla premessa (sbagliata) che i politici sono tutti uguali, ossia non degni di fiducia, vota per chi facilmente promette favori. C'è chi, disilluso, non vota o vota per l'amico, il parente, il vicino di casa, uno a cui potersi rivolgere in caso di bisogno.

C'è chi, arrabbiatissimo, aderisce all'antipolitica. Il risultato è che molti non votano e quelli che votano non sempre lo fanno con consapevolezza e convinzione.

In queste condizioni la qualità degli eletti risulta spesso inadeguata alla natura e alla complessità dei problemi da affrontare anche per difetto di competenza. Si determina così uno dei grandi nodi della Sicilia e del sud in genere: l'incapacità dell'elettorato di scegliersi una classe dirigente adeguata alla qualità e alla quantità dei problemi che l'affliggono.

Mostriamo di non comprendere che se vogliamo veramente cambiare la qualità degli eletti, il modo di affrontare i problemi, dobbiamo cambiare il nostro atteggiamento verso la politica ed i partiti e per fare ciò occorre formarci meglio.

Una migliore formazione politica presuppone:

- a) l'abbandono della convinzione citata, quella per cui i politici sarebbero tutti uguali;
- b) una maggiore fiducia nella capacità della democrazia di migliorare l'amministrazione della cosa pubblica, nel nostro caso quella siciliana;
- c) maggiori informazioni sui programmi elettorali, sui candidati, sulla loro attività una volta eletti;
- d) maggiore partecipazione alla vita dei partiti e dei movimenti.

Fino a quando ci vanteremo di non fare politica, quasi a sottintendere che è disdicevole farla, e/o ci asterremo dal voto, noi saremo in una posizione debole perché lasceremo la politica nelle mani dei professionisti che non rispondono agli elettori ma al capo-partito, al capo-elettore.

La posizione più opportuna non è quella di chi in attesa dell'ideale

non vota e non fa niente ma è quella di chi cerca il meglio nella situazione che si vive. In questo senso la cosiddetta antipolitica, la denuncia pura e semplice delle malefatte della politica e la demonizzazione dei suoi esponenti, non risolve il problema, non perché non siano veri i fatti contestati (anche se a volte estremizzati) ma perché non tiene conto di quello che è la Sicilia, l'Italia, l'italiano, delle esigenze del lungo andare oltre che del breve andare, dei vincoli internazionali, delle varie povertà ecc. e mette in discussione il ruolo dei partiti e dei politici che è necessario per una società democratica. Molto più utili sarebbero ripetute battaglie su singoli problemi condotte, tenendo conto dei diversi vincoli, all'interno dei partiti e dei movimenti. Questo non vuol dire che i partiti non hanno colpe da farsi perdonare e che quindi i partiti ed i politici siano esonerati dal darsi da fare per ridurre il gap che oggi hanno con la società. Anch'essi infatti se vogliono risalire la china, se vogliono sopravvivere in una situazione che li vede impotenti dinanzi ai problemi e screditati sul piano morale e politico, dovrebbero fare qualcosa, sia a livello nazionale che a livello regionale:

l'art. 49 della Costituzione, la disciplina dei rimborsi elettorali, la trasparenza della loro vita, l'articolazione territoriale, la formazione politica ed amministrativa dei candidati, le modalità di selezione di questi ultimi, il passaggio degli eletti da un partito all'altro, i controlli patrimoniali di chi governa la cosa pubblica, una seria riflessione sulla esperienza dello Statuto, sono solo alcuni dei problemi che dovrebbero affrontare per acquisire un'altra immagine ed un altro stile.

Non possono continuare a parlare di tutto e non mettersi d'accordo su niente, non possono ad esempio, dopo avere determinato l'elevatissimo debito pubblico che abbiamo, ergersi a

paladini dell'elettore quando si tratta di pagarlo, non possono continuare a godere di privilegi senza controlli in nome di una presunta libertà politica. La democrazia non comporta solo il controllo politico dell'elettorato ma anche l'osservanza delle regole previste dall'ordinamento.

Un dato deve comunque essere chiaro: quali che siano le colpe della nostra classe politica, quale che sia il comportamento dei partiti e dell'elettorato: abbiamo in Sicilia una realtà drammatica e quindi chiunque risulterà eletto non potrà risolvere i nostri problemi in breve tempo, né in modo indolore. Anni d'incuria sul piano ambientale, urbanistico, economico, sociale, organizzativo non possono cancellarsi in breve tempo anche perché ormai la nostra regione (ma anche l'Italia), come si è già detto, è stretta dalla morsa finanziaria e dai debiti.

Avere questa consapevolezza è importante per affrontare in modo serio i nostri problemi, per indurre, in un clima cambiato secondo i criteri di cui si è detto, persone competenti e di buona volontà ad entrare in politica.

Fuori di tutto questo ci sono la demagogia ed il populismo, la disoccupazione, la miseria, l'inefficienza, il voto di scambio, la malavita organizzata e non, tutti fenomeni che conosciamo per averli, chi più e chi meno, vissuti.

Si accusano i partiti ed i politici ma al momento delle elezioni non sempre gli elettori fanno sempre scelte conseguenti

In Sicilia le imprese tornano a crescere

Nel II trimestre 2012 saldo di duemila unità

Torna positivo il bilancio anagrafico delle imprese siciliane nel secondo trimestre 2012. Tra aprile e giugno, infatti, nell'Isola le iscrizioni presso i registri delle Camere di commercio sono state 8.583 contro le 6.476 cessazioni. Il risultato è un saldo positivo di 2.107 imprese con un conseguente aumento del tasso di crescita pari a +0,46% rispetto al trimestre precedente e di 0,61% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo in sintesi il dato siciliano contenuto nell'ultima indagine di Movimprese, la rilevazione trimestrale condotta per Unioncamere da InfoCamere – la società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane. Complessivamente le imprese esistenti in Sicilia sono 462.839 (dato aggiornato al 30 giugno 2012), in leggera crescita rispetto ai primi tre mesi dell'anno quando erano 461.092, ma al di sotto dello stock del 2011 di 463.475 unità.

«Questi numeri – commenta il presidente di Unioncamere Sicilia, Giuseppe Pace – dimostrano che, nonostante la crisi, in Sicilia c'è ancora voglia di fare impresa. Di certo siamo di fronte a un momento di grande difficoltà che spinge i privati ad essere cauti, ma allo stesso tempo è necessario mettere in campo misure straordinarie per adeguarsi alle esigenze del mercato ed essere competitivi. La strada da percorrere è sicuramente quella che porta verso l'estero, passando dall'innovazione e dalla promozione del made in Sicily».

«Dopo un inizio dell'anno caratterizzato dal segno meno – afferma il segretario generale di Unioncamere Sicilia, Alessandro Alfano –

TOTALE IMPRESE – II trimestre 2012

Stock delle imprese registrate, saldi e tassi di crescita trimestrali per province

	Stock al 30 giugno 2012	Saldo	Tasso di crescita II trim. 2012	Tasso di crescita II trim. 2011
MESSINA	59.773	493	0,83%	0,67%
AGRIGENTO	42.855	282	0,66%	0,72%
ENNA	15.818	101	0,64%	0,63%
PALERMO	99.028	620	0,63%	0,68%
CALTANISSETTA	24.947	128	0,52%	0,29%
SIRACUSA	37.194	124	0,33%	0,30%
CATANIA	100.358	211	0,21%	0,59%
TRAPANI	47.488	98	0,21%	0,59%
RAGUSA	35.378	50	0,14%	0,82%
Sicilia	462.839	2.107	0,46%	0,61%

le imprese sono tornate a crescere in tutto il Paese. La Sicilia non resta indietro ed è in linea con dato nazionale che nel secondo semestre ha registrato un incremento dello stock pari al 0,52%».

A livello provinciale, nel secondo trimestre 2012, il tasso di crescita maggiore si è registrato a Messina con un +0,83% e un saldo positivo di 493 unità.

In fondo alla classifica, invece, si posiziona Ragusa con incremento di 0,14 punti percentuali rispetto al trimestre precedente e 50 imprese in più. In termini assoluti, a farla da padrona sono Catania e Palermo, rispettivamente con 100.358 e 99.028 imprese esistenti.

Nuova consultazione europea sull'imprenditoria

L'Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia informa che l'Unione Europea invita tutti i cittadini e le organizzazioni a partecipare alla Consultazione sul piano d'azione "Imprenditorialità 2020"

Particolarmente attesi sono i contributi di amministrazioni pubbliche e di organizzazioni e soggetti operanti nel settore privato che sostengono gli imprenditori nell'avvio della loro attività, aiutandoli a far fronte alle varie problematiche, specie durante i primi anni di vita dell'azienda, nonché di singoli imprenditori e imprese. La consultazione durerà dal 09.07.2012 al 01.10.2012

L'Europa è poco competitiva sul piano dello spirito imprenditoriale, benché sia noto che le PMI sono la principale fonte di nuovi posti di lavoro e di crescita.

Serve pertanto un piano d'azione europeo a favore dell'imprenditorialità per individuare i settori in cui è possibile liberare le potenzialità imprenditoriali, eliminare importanti strozzature e rimuovere gli ostacoli all'attività imprenditoriale. La consultazione vuole raccogliere le opinioni su una gamma di misure che potrebbero essere proposte nell'ambito del piano d'azione, in modo da riunire le migliori pratiche per ottenere il più ampio impatto a livello europeo.

Possono inviare contributi cittadini, organizzazioni ed amministrazioni pubbliche.

I contributi pervenuti saranno pubblicati su Internet. Per motivi di trasparenza, le organizzazioni (tra cui, ad esempio, le ONG, le as-

sociazioni di categoria e le imprese) sono state invitate a rendere pubbliche alcune informazioni che le riguardano iscrivendosi nel Registro dei rappresentanti di interessi e sottoscrivendo il relativo codice di condotta.

Se siete un'organizzazione registrata, vi preghiamo di indicare sulla prima pagina del contributo il nome e l'indirizzo della vostra organizzazione e il vostro numero di identificazione nel registro. Si riterrà pertanto che il contributo inviatoci rappresenti il punto di vista della vostra organizzazione.

Le risposte pervenute da organizzazioni non registrate saranno pubblicate a parte. Organizzazioni non registrate: per inviare i vostri contributi cliccare qui.

La Commissione invita le organizzazioni che desiderano esprimere il loro parere nel contesto di consultazioni pubbliche a registrarsi per far sapere pubblicamente chi e cosa rappresentano.

I contributi pervenuti da organizzazioni che decidono di non fornire questo tipo di informazioni saranno inseriti tra quelli inviati a titolo personale. (In proposito si vedano: requisiti minimi per le consultazioni, COM (2002) 704; comunicazione sul seguito dato al libro verde "Iniziativa europea per la trasparenza, COM (2007) 127 del 21.3.2007)

Per visualizzare il questionario ci si può collegare all'indirizzo : <http://ec.europa.eu/yourvoice/ipm/forms/dispatch?form=entrepreneurship&lang=it>

Allarme debiti per gli Ato rifiuti siciliani

Un buco da circa un miliardo di euro

Michele Giuliano

L'ultima legge approvata dall'Ars sullo scottante tema dei rifiuti non fugge tutti i dubbi, specie uno: che fine faranno i debiti accumulati dai 27 Ato che hanno governato per oltre un quinquennio il settore in sostituzione dei Comuni siciliani? Si parla all'incirca di un miliardo di euro, spicciolo più spicciolo meno, mica bazzecole. Questi debiti resteranno in groppa ai Comuni, già dilaniati da problemi finanziari a mai finire per i tagli ai trasferimenti da Regione e Stato? Oppure arriverà qualche finanziamento e con una manovra apposita si spenderanno i soldi trasferiti alla Sicilia dall'Unione Europea?

Dibattito aperto, risposte ad oggi nessuna. Sta di fatto che la gestione commissariale dell'ultimo anno per la liquidazione degli Ato imposta dalla Regione per passare alle Srr (nuovi organismi che in base alla riforma sui rifiuti sostituiranno per l'appunto le vecchie società d'ambito) non ha affatto ridotto questi debiti. "Non poteva essere fatto altrimenti - dice il commissario liquidatore dell'Ato Palermo 1, Antonio Geraci - dal momento che sono i Comuni che non pagano. Se gli enti locali non trasferiscono le somme dovute agli Ato come si fa a governare il settore?". Insomma, sembra proprio che siamo di fronte al cane che si morde la coda. Appare però chiaro che in atto in Sicilia Comuni e Ato stiano tentando di fuggire dai loro debiti.

E le prospettive? Non sono affatto rosee anche se il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, nel presentare la riforma sui rifiuti appare alquanto ottimista: "Il piano dei rifiuti prevede che la nostra diventi una Regione virtuosa e moderna" ha detto presentando a Catania, col presidente della commissione Ambiente dell'Ars, Fabio Mancuso, le procedure per la costituzione delle società di gestione integrata dei rifiuti ai sindaci delle province di Catania, Enna, Messina, Ragusa e Siracusa.

"Abbiamo la percentuale più bassa d'Italia di differenziata - ha detto Lombardo - e abbiamo un debito accumulato nel passato di circa un miliardo di euro. Oggi si realizzano ambito e sub ambiti che non vengono governati da consigli di amministrazione ma vengono governati da tre sindaci che non percepiscono alcuna inden-



nità ma che possono direttamente controllare come funziona il sistema. Ci sarà la differenziata - ha osservato il presidente della Regione Siciliana - che dovrà raggiungere le stesse percentuali che l'Europa ci impone, oltre il 60 per cento". Sarebbero stati già finanziati altri 8 impianti di compostaggio: con la differenziata la frazione necessaria e utile andrà al compostaggio, le altre frazioni saranno differenziate alla fonte che sono il vetro piuttosto che l'alluminio. Con il compostaggio non dovranno lavorare più in un arco di tempo definito le discariche: "Il compost - ha spiegato il governatore - è una risorsa e i rifiuti diventeranno così solo una minima parte". In realtà Lombardo ha svelato come ripianare i debiti: "Si farà poi una grande gara per la riscossione. Ci vorrà una società specializzata che farà la riscossione di una tariffa che con questo sistema del compostaggio, costerà circa il 50 per cento in meno e quando si sarà attribuita la riscossione ad un grande gruppo, questo gruppo dovrà anticiparci un miliardo di euro che noi dobbiamo ai nostri creditori". Sarà davvero tutto così semplice?

E le imprese minacciano il blocco dei pagamenti degli stipendi

Intanto la preoccupazione monta: "Se non riceveremo concrete risposte dalla Regione Sicilia saremo costretti a bloccare i pagamenti degli stipendi dei nostri dipendenti già dal mese di agosto e non escludiamo ripercussioni sui livelli occupazionali del settore e sulla corretta erogazione dei servizi" è l'allarme lanciato da Confindustria Sicilia e Fise Assoambiente, l'Associazione che rappresenta in Confindustria a livello nazionale le imprese che operano in campo ambientale.

"Le nostre imprese, attive nella gestione dei rifiuti in Sicilia - aggiungono - sono vicine al collasso a causa dei mancati pagamenti da parte delle Pubbliche amministrazioni e la situazione è destinata nei prossimi mesi a diventare ancora più esplosiva - aggiungono - se la Regione Sicilia non chiarirà cosa accadrà a fine anno,

quando gli attuali Consorzi e Società d'ambito debitrice cesseranno di esistere".

Secondo la nuova riforma l'assetto cambierà gestione radicalmente. In primis le gare saranno svolte dagli Urega e vi sarà applicato il protocollo di legalità che la Regione ha siglato nei mesi scorsi con il governo nazionale e i prefetti dell'Isola, per la prevenzione dalle infiltrazioni della criminalità organizzata di stampo mafioso.

I sindaci verranno responsabilizzati a sovrintendere alla corretta gestione del servizio nel territorio di competenza anche assicurandone la copertura dei costi, così come previsto dalla legge regionale 9/2010.

M.G.

Benzina, l'Antitrust indaga sull'Eni

Le compagnie accusano: concorrenza sleale

Il mercato della benzina rimane un mistero sconosciuto ai più, i cui meccanismi interni sembrano essere insondabili e incomprendibili alle menti semplici dei consumatori. Dopo anni di aumenti è stato finalmente rotto il cartello delle compagnie petrolifere e l'Eni ha avviato la corsa al ribasso dopo anni in cui amministratori delegati e dirigenti quadro delle maggiori compagnie italiane e straniere che affermavano: "Non possiamo abbassare i prezzi, è colpa delle accise".

Quindi, colpa dello Stato, che impone troppe tasse mentre le compagnie si ritrovano con le mani legate. Nessun crollo del prezzo del barile a giustificare questo cambio di tendenza, nessun taglio nelle tasse. L'associazione delle società petrolifere italiane, l'Asso-petroli, ha chiesto all'Antitrust di verificare se non si tratti di un'operazione di "dumping", cioè vendita sottocosto fatta per sottrarre clienti illecitamente. Allo stesso tempo le altre compagnie hanno subito fatto sapere che si adegueranno alle iniziative dei punti Eni, che dall'1 giugno scorso sono diventati meta quasi mistica degli automobilisti che fanno ore di fila al distributore per risparmiare qualche centesimo al litro. La Sicilia è una delle regioni che sicuramente sta sentendo più di tutti questo effetto, dal momento che tappa cruciale per le imprese sono i trasporti. Una svolta che si affianca all'attività di controllo della Guardia di Finanza, che solo nelle ultime settimane, in specifici controlli effettuati a Palermo, ha sottoposto a sequestro un distributore e ne ha denunciato il titolare per frode in commercio e uso di misure con falsa impronta. Nel distributore sequestrato è stato scoperto che le colonnine della pompa erano state manomesse con un congegno elettronico che regolavano il flusso di carburante in modo da erogare il 10 per cento in meno del quello segnato sul display e pagato dal cliente. In altri due impianti, dopo le analisi di laboratorio eseguite dall'Agenzia delle Dogane, è stata rilevata la vendita di carburanti qualitativamente non conformi alla normativa vigente: nel primo caso il gasolio conteneva per oltre il 30 per cento olio non minerale, che rende il carburante non idoneo all'utilizzo per cui era in-



vece venduto; nell'altro, era miscelato con "sostanze bassobolenti", a limitato grado d'inflammabilità, e quindi poco efficiente e dannoso per i motori degli autoveicoli. Ancora, sanzioni per 70 mila euro sono state emesse a carico dei proprietari di 8 distributori, di cui tre per erogazione di carburante fuori dagli orari di apertura, due per vendite di prodotto "in nero" con un'evasione di accisa per oltre 3.300 euro e Iva non versata per circa 22 mila euro.

Dal punto di vista legislativo rimane ancora un punto interrogativo l'applicazione della legge 99/2009, il cui articolo 55 prevedeva l'istituzione di un servizio di raccolta e pubblicizzazione dei prezzi praticati dai singoli distributori di carburante, ma tale attività, sino ad oggi, non è stata mai realizzata. Tale ritardo è stato opportunamente sottolineato dall'Autorità Antitrust con una comunicazione al Presidente del Consiglio ed al Ministero dello Sviluppo Economico del primo giugno scorso, in cui si specifica l'importanza di un monitoraggio.

M.G.

Controlli a garanzia del consumatore

La legge esiste, ma non viene applicata. Uno strumento di difesa del consumatore e di trasparenza che è rimasto nel cassetto per due anni senza svolgere la sua fondamentale funzione.

Lo sottolinea l'Antitrust riguardo la legge 99/2009, sulla pubblicizzazione dei prezzi dei singoli distributori di carburante.

Il Garante del Mercato ha sottolineato, in una recente comunicazione al Presidente del Consiglio, come, contrariamente a quanto succede negli Stati Uniti d'America, in Francia o in Spagna, dove sono stati aperti siti istituzionali in cui sono raccolti e pubblicizzati tali dati raccolti con diverse modalità, "la mancata realizzazione di una banca dati istituzionale, che raccolga e pubblicizzi i prezzi pra-

ticati da tutti gli impianti presenti sul territorio, rappresenta un elemento di ostacolo ad un maggiore sviluppo delle dinamiche concorrenziali in un settore", oltretutto, dove "per anni era radicata la convinzione di un'estrema rigidità della domanda al prezzo" e dove, sin dal 2007, "non esistono più prezzi consigliati unici a livello nazionale".

La creazione di un elenco chiaro e facilmente fruibile renderebbe i consumatori parte importante di tale monitoraggio, nel momento in cui potrebbero verificare e segnalare direttamente all'Autorità l'autenticità dei dati che i gestori sarebbero obbligati a comunicare.

M.G.

La Consulta salva il Referendum sull'acqua Bocciate le nuove norme sulle privatizzazioni

La norma sulla privatizzazione dei servizi pubblici così com'è non va. La Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 della Finanziaria-bis 2011 che disponeva la possibilità per gli enti locali di liberalizzare i servizi pubblici, dai quali la stessa manovra escludeva però l'acqua, cavallo di battaglia della campagna dei referendari contrari alle privatizzazioni. Nel giugno 2011, infatti, la liberalizzazione dei servizi pubblici fu sottoposta a due quesiti referendari e vinsero i sì, cioè i favorevoli all'abrogazione della legge allora in vigore.

Il motivo centrale per cui la Consulta ha stabilito l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 della Finanziaria-bis 2011 è che viola l'articolo 75 della Costituzione, cioè quello che vieta il ripristino di una normativa abrogata dalla volontà popolare attraverso referendum: la Corte, infatti, rileva che quell'articolo ripropone nella sostanza la vecchia norma che il referendum voleva cancellare e anzi la restringe e la peggiora.

E a dire il vero per Federutility la sentenza «era abbastanza prevedibile» soprattutto «guardando alla sequenza delle norme» che sono state «riproposte quasi uguali»; per il direttore della Federazione delle utilities, Adolfo Spaziani, è «evidente che la norma si reggeva su basi non solide». In ogni caso la bocciatura alla 'privatizzazione dei servizi pubblici giunta dalla Corte Costituzionale ridà nuova linfa ai movimenti dell'acqua che parlano di «una grande vittoria»: viene ribadita - «con forza la volontà popolare espressa il 12 e 13 giugno 2011 e rappresenta un monito al governo Monti e a tutti i poteri forti che speculano sui beni comuni: l'acqua e i servizi pubblici devono essere pubblici». Non mancano le reazioni politiche. Il Pd, con Umberto Marroni, capogruppo Pd di Roma Capitale e Marco Causi, deputato Pd in commissione Finanze, parla subito di «bocciatura della delibera del sindaco Alemanno» sull'Acea. Il leader dell'Idv Antonio Di Pietro dice che «vigilerà, fuori e dentro il Parlamento, affinché il responso dei cittadini e la sentenza della Corte costituzionale vengano rispettate». Per Paolo Ferrero è «una vittoria della democrazia». Il governatore della Puglia Nichi Vendola ricorda che si tratta di un risultato della Puglia (che ha presentato il ricorso): «La Puglia ha vinto, ma soprattutto, con la Puglia, hanno vinto la democrazia e il popolo del referendum. La nostra perseveranza nella battaglia che abbiamo condotto, giorno dopo giorno, ci ha dato ragione». Per Legambiente, tra le associazioni che si sono battute a favore dei referendum, «giustizia è stata fatta». Giudizi e osservazioni mossi da quello



che è l'esito della decisione della Consulta: bocciare la legge in vigore, tornando di fatto alla precedente. Ma la sentenza della Corte va letta nelle sue pieghe. Il testo, infatti, rileva che l'intento referendario era di superare le limitazioni, rispetto al diritto comunitario, delle ipotesi di affidamento diretto e, in particolare, quelle di gestione in house di pressochè tutti i servizi pubblici locali di rilevanza economica (compreso quello idrico). La nuova normativa, osservano però i giudici costituzionali, «non solo è contraddistinta dalla medesima ratio di quella abrogata, ma è anche letteralmente riproductiva, in buona parte, di svariate disposizioni» della legge abrogata: da un lato «rende ancor più remota l'ipotesi dell'affidamento diretto dei servizi», dall'altro la lega al rispetto di una soglia commisurata al valore dei servizi stessi, oltre la quale è esclusa la possibilità di affidamenti diretti: soglia che scende rispetto a quanto previsto nel testo precedente, passando da 900 mila a 200 mila euro. Con la sentenza della Consulta vengono bocciate anche le successive modificazioni comprese quelle apportate dal governo Monti a dicembre; allo stesso modo - rileva Vendola - sarebbero «a rischio quelle contenute nel decreto sulla Spending review che mira a fissare gli stessi limiti, oggi abrogate dalla Consulta, sulle società in house».

Dalla Legge Ronchi alla sentenza, le tappe della riforma

Dalla legge Ronchi alla sentenza della Corte Costituzionale passando per il Referendum e la Finanziaria-bis 2011: è questo il giro che ha fatto la normativa in materia di servizi pubblici locali, fermandosi ad oggi con la sentenza della Consulta che riporta la situazione allo stato preesistente all'articolo 23-bis del decreto Ronchi, abrogato dall'esito del referendum. Ecco le tappe dei servizi pubblici:

LEGGE RONCHI: l'articolo 23-bis poneva l'obbligo di privatizzare almeno il 40% delle partecipazioni delle municipalizzate.

REFERENDUM: con i quesiti sui servizi pubblici (acqua, rifiuti e trasporti) veniva abrogato il 23-bis; svaniva così l'obbligo di ces-

sione delle quote pubbliche delle municipalizzate; si torna così a una serie di leggi europee secondo cui un ente locale può decidere se avere un'azienda pubblica, privata, mista.

FINANZIARIA-BIS: dopo pochi giorni di ritorno in vigore della situazione precedente alla legge Ronchi, il governo Berlusconi con la manovra di Ferragosto ripropone l'obbligo di «privatizzazione» per trasporti e rifiuti, escludendo l'acqua.

CONSULTA: con la sentenza della Corte Costituzionale sull'articolo 4 della Finanziaria-bis del 2011, in cui sostanzialmente si boccia la «privatizzazione» dei servizi pubblici, si ritorna alle tre forme di gestione e alla situazione prima della legge Ronchi.

La prossima puoi essere tu: basta femminicidi

L'Italia continua a rincorrere primati: sono settantotto, dall'inizio del 2012, le donne morte per mano di uomo, e sono dieci le "altre" donne uccise nello stesso periodo. Donne straniere, clandestine, vittime della tratta, ignorate da tutti, dimenticate anche dalle statistiche e dalle manifestazioni contro tanta violenza. L'ultima vittima, in ordine di tempo, è Maria Anastasi, 39 anni, uccisa a Trapani dal marito a colpi di vanga e successivamente bruciata. La donna, che era incinta al nono mese, ha dovuto anche sopportare violenze e umiliazioni, tra cui quella di dovere convivere con l'amante del suo assassino.

Quest'ennesimo e brutale fatto di cronaca ha acceso nuovamente i riflettori sulla necessità del riconoscimento del femminicidio come reato penale nel nostro Paese e a Palermo centinaia di persone sono scese in piazza per gridare a gran voce "BASTA". Un corteo, organizzato dal Comitato Antiviolenza 21 luglio e che ha incassato l'adesione di diverse associazioni, è partito da Piazza Croci e si è snodato a Piazza Massimo e ha visto sfilare donne vestite di bianco legate tra di loro con un filo rosso, il cordone simbolico della riscossa. Ad aprire la manifestazione una bambina e tante le storie che le donne hanno fatto sfilare. Hanno affidato così la loro rabbia ad un cartello o ad uno slogan - "Di ogni razza di ogni età donne in piazza per la libertà", "Per ogni donna uccisa e offesa siamo tutte parte lesa" - per richiamare su di loro l'attenzione. Donne uccise a coltellate, martellate e forbiciate, bruciate vive, strangolate e fatte a pezzi da ex mariti, ex fidanzati o familiari. Barbara vee-men-za. Inaudita. Per ogni donna a violenza esposta le manifestanti in piazza hanno chiesto allo Stato una risposta. L'intento dei partecipanti al corteo era anche quello di registrare, riconoscere e misurarsi con l'orrore di bambine, ragazze, donne uccise nell'indifferenza. Queste violenze sono crimini, omicidi, anzi femminicidi. L'auspicio è che i media cambino il segno dei racconti e restitui-

scano tutti interi i volti, le parole e le storie di queste donne e delle "altre" e soprattutto la responsabilità di chi le uccide perché incapace di accettare la loro libertà. E ancora una volta, come già fatto lo scorso 13 febbraio con la manifestazione "Sono donna e dico basta", il gentil sesso ha amplificato la voce e ha chiesto inoltre agli uomini di camminare e mobilitarsi con loro, per cercare insieme forme e parole nuove capaci di porre fine a quest'orrore. Un paese che consente la morte delle donne è un paese che si allontana dall'Europa e dalla civiltà. L'auspicio dei manifestanti è che la nostra nazione si distingua per come sceglie di combattere la violenza contro le donne e non per l'inerzia con la quale, tacendo, sceglie di assecondarla. In Italia questi omicidi di genere stanno diventando una vera piaga sociale, tanto da destare l'allarme dell'Onu e del comitato Cedaw (Convenzione per l'eliminazione di tutte le discriminazioni contro le donne), che quest'anno hanno presentato un rapporto proprio sul nostro Paese e dato indicazioni molto severe all'Italia su come affrontare la questione. Secondo il rapporto Cedaw, in Italia solo nel 2010 le donne uccise in quanto donne sono state 127, il 6,7% in più rispetto all'anno precedente. Nel 2011 sono state 120, e il trend pare destinato ad aumentare, con 78 donne ammazzate fino ad oggi, nel solo 2012. Sempre secondo il Rapporto, la maggior parte delle vittime è italiana (78%), così come la maggior parte degli uomini che le hanno uccise (79%).

Altro dato significativo è che la maggior parte di questi omicidi di genere si compie nella casa della vittima e che, su dieci uccisioni di donne, 7,5 sono precedute da maltrattamenti o da altre forme di violenza fisica o psicologica nei confronti della donna.

M.F.





Ad Emanuela Alaimo il premio “Donna Legalità 2012”

Benedetto Fontana

Emanuela Alaimo, donna coraggio di Palermo, ha ottenuto – in occasione delle manifestazioni organizzate in ricordo dei vent’anni dalla uccisione del magistrato Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta – il premio di “Donna Legalità 2012” come simbolo vivente della lotta all’usura ed in riconoscimento della sua forza e tenacia nel lottare e sconfiggere il suo “strozzino” che si era offerto di darle una mano in un momento di difficoltà economiche. Il premio, alla sua II^a edizione nella manifestazione “Turismo e strade della Legalità”, ha una formula itinerante ed innovativa che mira a far conoscere nuovi impegni politici ed imprenditoriali a favore dei giovani ed è un insieme di cadenzati progetti e di collaborazioni con il Governo nazionale, Enti ed Istituzioni ed è rivolto a coloro che con le loro azioni, le loro espressioni di alto spessore sociale ed imprenditoriale, hanno contribuito a tutelare ed anche a promuovere il senso e la cultura della legalità.

Il premio - consegnatole il 19 luglio nella sala gialla del Palazzo dei Normanni di Palermo, sede della Regione Siciliana – dalla Responsabile dello “Sportello legalità” della Camera di Commercio di Palermo dott.ssa Rosanna Montalto per conto del Presidente della Fondazione per la Legalità e lo Sviluppo col. dott. Giuseppe Fausto Milillo è stato subito dedicato dall’imprenditrice alle donne ed agli uomini di Acqua dei Corsari (sua borgata palermitana di nascita e di crescita) che sempre l’hanno sostenuta nelle sue numerose iniziative a favore della collettività, sia da singola cittadina che nelle funzioni di consigliere comunale ed assessore al bilancio degli anni ‘80, ed apprezzata per la grande disponibilità e per gli obiettivi raggiunti.

Emanuela - dopo essere caduta per anni nel baratro come vittima del racket e dell’usura fino alle porte del suicidio perché si riteneva responsabile di aver portato l’attività commerciale e la sua famiglia a condizioni disastrose a causa dell’indebitamento – ha creduto nelle istituzioni pubbliche e, con l’aiuto di veri professionisti della legalità ed usufruendo di agevolazioni anche fiscali e del denaro del “fondo antiusura”, è riuscita a “tornare in vita” ed a riaprire lo scorso anno, dopo un lunghissimo periodo di chiusura, lo storico “Bar del Bivio” alla presenza del Commissario nazionale antiracket e di Prefetto, Questore, Presidente della Camera di Commercio, Responsabile della Confcommercio, altre autorità ed amici.

Il “Bar del Bivio” - dal nome profetico per la necessità talvolta di dover fare scelte di vita nell’intento di trovare la strada giusta - era il bar della sua vita, della sua famiglia, di papà Luigi e mamma Caterina che dagli anni ‘50 l’hanno gestito senza sosta 24 ore al giorno, sostentamento di tanti, figli e fratelli, punto di riferimento per i residenti e per i passanti, all’incrocio delle strade statali 113 per Messina e 121 per Catania.

Negli anni ‘80, la famiglia Alaimo fu vittima di truffa da parte di una società di leasing e si trovò ad avere problemi finanziari precipitando nelle mani dell’usura con versamento di interessi di oltre il 100 % finché Emanuela ha ritrovato se stessa e la forza di liberarsi degli oppressori.

Nel novembre del 2005 Emanuela Alaimo è stata fra i soci fondatori e Presidente del “Coordinamento delle vittime della mafia, dell’estorsione e dell’usura”, avente lo scopo di costituirsi parte civile nei relativi procedimenti penali e di garantire alle vittime assistenza nelle azioni di tutela e di risarcimento.



photo b.fontana

Nel 2008 la Confcommercio di Pesaro ed Urbino le ha assegnato il “Premio antiracket – targa della solidarietà” per il suo impegno di “imprenditrice che maggiormente si è distinta nella lotta alla criminalità mafiosa ed organizzata in genere”.

< Dottoressa Alaimo, come si sente dopo l’ennesimo riconoscimento per il suo coraggio e per la sua voglia di contrastare l’oppressione mafiosa ed estorsiva? > le chiedo e lei subito risponde < Mi sento ancora più orgogliosa e rinvigorita, malgrado i problemi di salute connessi con l’età che avanza. Ritengo di possedere la forza ed il coraggio per proseguire con tenacia l’impegno assunto nella mia vita di combattere giorno dopo giorno una lotta dura, anche per coloro che a me si rivolgono in cerca di aiuto >.

Oltre che per l’area “Donna-Legalità”, nella stessa manifestazione, sono stati consegnati riconoscimenti dalla “Fondazione per la legalità e lo Sviluppo, Generale Ignazio Milillo”, unitamente al “Centro Studi Giuseppe La Loggia” e con il patrocinio del Senato della Repubblica, dell’Assemblea Regionale Siciliana e dal Comune di Sambuca di Sicilia alla Società Cooperativa Conca d’Oro Caffè (rappresentata dall’Avv. Giacomo Moscato) per l’area “Mondo-Impresa”, alla prof.ssa Rita Napoli (preside dell’Istituto comprensivo Cruillas) per l’area “Scuola-Legalità”, all’Associazione Nazionale Costruttori Edili di Palermo (rappresentata dall’Ing. Giuseppe Di Giovanna) per l’area “Ambiente”, alla dott.ssa Ivana Anna Maria Inferrera per l’area “Turismo”, ad Alberto Castiglione per l’area “Cultura-Cinema” ed infine, per meriti speciali, al dott. Ninni D’Aguanno, presidente dell’Associazione Nazionale Imprese Edili Manifatturiere di Trapani.

Nell’occasione è stato letto un messaggio del Presidente della Repubblica che “... nel formulare un sentito augurio per il pieno successo dell’iniziativa, volta a promuovere una autentica cultura della legalità e dello Stato di diritto, condizioni indispensabili per assicurare una civile ed ordinata convivenza, rivolge ... agli insigniti e a tutti gli intervenuti un cordiale saluto ...”

L'appello di Napolitano : verità sulle stragi

“Nessuna ragione di Stato fermi le indagini”

Nessuna "ragione di Stato" può fermare o rallentare le indagini su «torbide ipotesi di trattativa tra Stato e mafia», ma i magistrati si astengano da «pubblicità improprie» e le procure evitino «sovrapposizioni nelle indagini» perché su tutto ciò il presidente della Repubblica vigila «con linearità, imparzialità e severità». Venti anni dalla morte di Paolo Borsellino, 240 mesi di indagini, depistaggi e false verità, pentiti usati e scomparsi e su tutto ciò l'ombra più pesante: la possibilità che lo Stato abbia trattato con la mafia per fermare le bombe di Cosa nostra. E nella giornata in cui Palermo ricorda la strage di via D'Amelio voltando simbolicamente le spalle alle istituzioni, Giorgio Napolitano fa sentire la sua voce dal Quirinale con un messaggio denso di contenuti, diretto proprio ai magistrati. Un intervento duro con il quale il presidente rivendica il suo ruolo di guida suprema delle toghe come presidente del Csm, facendo sapere a tutti - anche a quella procura di Palermo che è in possesso delle bobine delle sue telefonate con Nicola Mancino - che veglia e veglierà sulla loro attività per «scongiurare sovrapposizioni nelle indagini, difetti di collaborazione e pubblicità improprie e generatrici di confusione».

Mai negli ultimi anni la giornata dedicata al ricordo del giudice Borsellino si è svolta in un clima di così palpabile tensione, con ben tre procure che indagano su quello che potrebbe rivelarsi uno degli scandali politici più gravi dal dopoguerra. E mai era successo che il Quirinale fosse al centro della scena come oggi. La decisione del capo dello Stato di sollevare presso la Corte costituzionale il conflitto di attribuzione contro la procura di Palermo proprio a causa di quelle intercettazioni ha riscaldato l'atmosfera della commemorazione odierna.

Assenti le istituzioni se si eccettua il presidente della Camera Gianfranco Fini, presente però in forma privata, ed il sindaco Leoluca Orlando senza la fascia tricolore. Presenti diversi parlamentari di tutti gli schieramenti alla fiaccolata per ricordare Borsellino e i cinque agenti della sua scorta. E quella «verità» che chiede Napolitano sulla fine di Borsellino sembra oggi essere qualcosa di possibile. Soprattutto i magistrati sono sempre più certi che il filone investigativo percorso sia quello giusto, come confermano le parole del procuratore capo di Palermo: «nei 57 giorni che separarono la morte di Falcone dalla strage di via D'Amelio si verificarono cose che oggi costituiscono motivi di imbarazzo a vari livelli e su cui noi abbiamo il dovere di indagare», ha detto anche oggi Francesco Messineo.

Più polemico il suo vice, Antonio Ingroia, che ha lamentato una lontananza della politica dalle inchieste: «se ci fosse stata una



condivisione anche da parte di organi istituzionali, non ci sarebbero voluti 20 anni per un'indagine che, oltre tutto, è ancora incompleta», ha assicurato il procuratore aggiunto di Palermo. Se il premier Mario Monti ha garantito che «lo Stato e i cittadini onesti non dimenticano e non dimenticheranno mai», il presidente Napolitano si è spinto oltre condannando i depistaggi e cercando di confortare la sorella di Borsellino, Agnese, con queste parole: «la falsa e distorta verità giudiziaria» è stata «una contraffazione della verità che ha portato un secondo terribile dolore ed una umiliazione» a chi rappresenta, come lui, lo stato democratico.

«Si deve lavorare senza sosta e senza remore per la rivelazione e sanzione di errori ed infamie che hanno inquinato la ricostruzione della strage di via D'Amelio», ha aggiunto senza peli sulla lingua il capo dello Stato. Ciò nonostante, restano molto critici Salvatore Borsellino, il fratello del giudice ucciso, che definisce «un intervento a gamba tesa» la richiesta del presidente di un giudizio della Consulta e Antonio Di Pietro: «Il presidente Napolitano predica bene e razzola male» perché «nella lettera spiega che non ci sono ragioni di Stato che possano giustificare ritardi nelle indagini sulla trattativa Stato-mafia. Ma allora perchè ha sollevato proprio adesso il conflitto di attribuzione con i pm davanti alla consulta?», si chiede il leader dell'Idv.

Il pm Ingroia lascia Palermo, lavorerà per l'Onu in Guatemala

Alla fine lascia: Antonio Ingroia, procuratore aggiunto di Palermo titolare della indagine sulla trattativa Stato-mafia e al centro di roventi polemiche per le intercettazioni delle conversazioni del presidente della Repubblica Napolitano, finite davanti alla Consulta, andrà in Guatemala. Il magistrato era stato contattato dalle Nazioni Unite per ricoprire un incarico annuale di capo dell'unità di investigazioni e analisi criminale contro l'impunità nel Paese centroamericano. Il, progetto, però, aveva avuto una battuta d'arresto.

Secondo indiscrezioni, il pm aveva chiesto informalmente al Csm

di mantenere il posto di aggiunto a Palermo, trovando una fredda accoglienza a Palazzo dei Marescialli. La vicenda era stata seccamente smentita da Ingroia che aveva negato di avere ricevuto proposte formali dall'Onu e che aveva sostenuto che si trattava di mere ipotesi. «Da tempo le Nazioni Unite mi hanno proposto l'incarico - dice il pm - La proposta la considero una sorta di prosecuzione della mia attività in Italia. In quelle latitudini, per fortuna, i giudici antimafia italiani sono apprezzati anzichè denigrati e ostacolati». Il magistrato dovrebbe lasciare Palermo in autunno.

La Federazione necessaria

Massimo Bordignon

Il comportamento della Germania, e più in generale dell'Europa del Nord, nella crisi attuale confina con la schizofrenia.

CONTRADDIZIONI NORDICHE - Da un lato, i paesi del nord Europa bloccano qualunque intervento che possa ridurre i costi delle crisi, per paura di doversi fare carico dei debiti altrui e di eliminare qualunque incentivo alle riforme nei paesi in difficoltà, i cosiddetti Piigs. Così facendo, sia pur lucrando su un po' di liquidità a buon mercato nel breve periodo, aumentano però la possibilità che la crisi abbia un esito drammatico, i cui costi maggiori, alla fin fine, sarebbero probabilmente pagati proprio da loro. Anche tralasciando gli effetti politici, tutt'altro che secondari, una frattura dell'area euro renderebbe palesi i crediti inesigibili della Bundesbank nei confronti dei paesi dell'Europa del sud, richiederebbe una ricapitalizzazione estesa delle banche a carico dei contribuenti, farebbe schizzare verso l'alto il tasso di cambio e provocherebbe una fuga di massa dei capitali, una volta che i nuovi tassi di cambio si fossero stabilizzati. Dall'altro lato, mentre è attivamente impegnata a minare alla base la stabilità dell'area euro, dicendo no a ogni intervento ragionevole proposto nel frattempo, la Germania è viceversa in prima fila nel richiedere un rafforzamento dell'integrazione europea, fino a prefigurare una vera e propria unità politica dei paesi che hanno adottato o pensano di adottare la moneta comune. E non si chiede un'unità politica, se si pensa nel frattempo di far saltare tutto in aria.

LA ROAD MAP - Il bello è che i tedeschi hanno fondamentalmente ragione su quest'ultimo fronte. I problemi economici dell'area euro, o anche dell'Unione Europea, a cominciare dalle finanze pubbliche, sono minori di quelli di quasi tutte le altre federazioni esistenti, a cominciare dagli Stati Uniti. Il problema vero è rappresentato dalla mancanza di una sovranità europea condivisa e sovraordinata rispetto a quella degli stati, che impedisce di prendere decisioni comuni e di accompagnare politiche di solidarietà al controllo sui comportamenti. Ed è vero che non si possono avere strumenti di debito comuni, se dietro di essi non c'è una responsabilità comune. Che non si tratti ormai più solo di fantapolitica, lo dimostra anche il documento dei quattro presidenti (dell'Unione Europea, dell'Eurogruppo, della Commissione europea e della Banca centrale), che appunto, prefigurano una visione del processo di integrazione che ha come tappe centrali l'unione bancaria, fiscale, economica e finalmente politica. Una road map che dovrebbe concretizzarsi nei prossimi mesi, purché non salti tutto nel frattempo. Siccome al successo del progetto è legata in buona parte la soluzione dei nostri problemi, anche immediati, di questo dovremmo occuparci estensivamente anche in Italia, discutendone in modo critico e sviluppando le nostre proposte.

COME DIVENTARE UNA FEDERAZIONE - Che cosa dovremmo fare allora in Europa? In primo luogo, ci vuole un centro vero, cioè un esecutivo federale, politicamente legittimato, che rappresenti gli interessi della federazione nei confronti degli stati membri. La Commissione ha formalmente i poteri, ma non è sufficientemente legittimata per utilizzarli, e il Parlamento europeo è democraticamente legittimato, ma non ha i poteri. Difatti, l'Unione è retta dal

Consiglio europeo, e l'area euro dall'Eurogruppo, assemblee di capi di Stato e di governo che ovviamente rappresentano solo gli interessi dei propri cittadini, a scapito di quelli comuni. Nessuna federazione o confederazione esistente è organizzata così, per la semplice ragione che così non funziona. Alla fine, per un politico nazionale, le elezioni provinciali in Westfalia necessariamente contano sempre di più degli interessi comuni dell'area, alla faccia delle emergenze.

Come costruire un centro legittimato? Una soluzione relativamente semplice, e di cui si discute molto, è quella di eleggere direttamente il presidente dell'Unione, in elezioni pan-europee, e trasformare la Commissione nel braccio esecutivo del presidente. Il presidente si sceglie i propri ministri, compreso il ministro delle Finanze dell'area euro e governa confrontandosi con il Senato degli Stati e il Parlamento. In secondo luogo, la gestione della redistribuzione delle risorse tra gli Stati e anche i vari interventi di "salvataggio", diciamo la gestione dell'Esm o del bilancio federale, devono essere affidati alla federazione, cioè al presidente politicamente legittimato, non ai singoli Stati. La redistribuzione orizzontale, tra aree ricche e aree povere semplicemente non esiste. Ovunque, è sempre la federazione

che se occupa, con le proprie risorse. Ed è ovvio che sia così, altrimenti, qualcuno continuerà sempre ad affermare "vogliono il nostro oro"; a nessuno piace pagare per gli altri. Un centro così avrebbe poi anche tutta la legittimità democratica per intervenire, in cambio del denaro, imponendo l'approvazione centralizzata dei bilanci nazionali, un tema caro ai tedeschi. In terzo luogo, una federazione europea così organizzata risolverebbe anche un altro terrore dei tedeschi, la transfer union. Non è vero che le federazioni sono necessariamente delle unioni di trasferimento; tendiamo a pensarla così, perché le nostre federazioni euro-

pee sono fortemente redistributive, a cominciare appunto dalla Germania. Ma la maggior parte delle federazioni esistenti sono in realtà poco distributive, i trasferimenti dal centro finanziano alcuni programmi nazionali, ma non dipendono dal livello di reddito relativo dei vari stati membri. E per l'appunto, la combinazione presidenzialismo-sistema bicamerale con un forte Senato delle regioni è il sistema che appare meno incline ai trasferimenti. In quarto luogo, tutte le federazioni esistenti hanno sistemi di controllo sull'indebitamento degli enti sub-territoriali. I controlli possono essere market based, il controllo esercitato dai mercati finanziari tramite il prezzo del rischio dei bond locali, o di tipo gerarchico con regole, controlli, ispezioni e sanzioni dal centro. Ma solo gli Stati Uniti e il Canada sembrano in grado di controllare bene i propri stati/enti locali con le soluzioni di primo tipo, anche perché i mercati finanziari, come abbiamo imparato a nostre spese in Europa, funzionano in genere malissimo. In Europa ci abbiamo provato prima con le regole di Maastricht, ora con il fiscal compact e con l'accresciuto potere della Commissione. Ma la Commissione è troppo debole per poter essere veramente credibile come controllore, mentre un potere federale legittimato avrebbe tutta la forza per imporre davvero controlli e sanzioni. Fantapolitica? Può essere. Intanto però cominciamo a parlarne. (info.lavoce)

È il momento di discutere come costruire una vera e propria federazione europea, a cui affidare la gestione delle risorse

Ma la banca non ricambia la fiducia

Carlo Milani

L'acuirsi della crisi dei debiti sovrani di alcuni paesi dell'area euro e il ritardo con il quale la regolamentazione è intervenuta per cercare di sanare le storture chiaramente emerse con la crisi dei mutui subprime e con il default di Lehman Brothers, hanno messo in evidenza tutti i limiti dei sistemi bancari europei. Pochissimi passi sono stati fatti per permettere la liquidazione di una banca, della quale è stata appurata la cattiva gestione, senza compromettere la fiducia dei correntisti e innescare devastanti corse agli sportelli che finirebbero per coinvolgere anche istituti sani.

Ancora più limpidamente è emerso come l'Eurozona sia ben lontana dall'essere un'area monetaria ottimale, in quanto non sono presenti meccanismi di assorbimento degli shock che colpiscono solo alcuni paesi. Ciò determina reazioni degli operatori economici "a macchia di leopardo".

L'ANDAMENTO DEI DEPOSITI BANCARI

I depositi bancari delle famiglie sono una delle primarie componenti di finanziamento a cui le banche possono accedere e sui quali, generalmente, possono fare maggiore affidamento. Il grafico 1 mostra quanto sia differenziata la dinamica di queste fonti di approvvigionamento nei diversi paesi dell'area euro. In particolare, dall'ottobre del 2011 si rileva come nei paesi Pigs (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) la variazione su base annua dei depositi si sia attestata su valori ampiamente negativi: -3,5 per cento a maggio 2012 (ultimo dato disponibile). A incidere sull'andamento, oltre al quadro macroeconomico profondamente negativo di questi paesi che limita le capacità di risparmio delle famiglie, è anche la sfiducia dei risparmiatori verso le banche nazionali. La sfiducia è particolarmente forte in Grecia, dove il default virtuale dei titoli di Stato ha aperto la possibilità di un'uscita dall'euro e, quindi, della relativa svalutazione della valuta in cui tutte le attività finanziarie verrebbero ridenominate, ma colpisce anche Irlanda e, soprattutto, la Spagna, visto lo stato di salute precaria in cui versano diversi istituti di credito domestici (Bankia in primis).

Per l'Italia si osserva che la dinamica dei depositi bancari delle famiglie è stata per un lungo periodo pressoché allineata con quella dei Pigs. Con l'avvitarsi della crisi, però, le famiglie italiane non sembrano aver perso la fiducia nella solidità delle banche nazionali. Anzi, a partire dal nuovo anno i depositi bancari sono tornati su buoni tassi di crescita, fino a riportare l'Italia sulla media dell'area euro (intorno al 3 per cento a maggio 2012). Va detto, comunque, che questa media è la risultante della dinamica fortemente negativa dei Pigs e di un trend invece ben positivo dei paesi dell'Europa del Nord (Austria, Belgio, Francia, Olanda, Finlandia e Germania), che viaggiano su tassi di incremento intorno al 5 per cento.

L'EFFETTO SUGLI IMPIEGHI BANCARI

La diversa dinamica dei depositi bancari ha importanti effetti sui finanziamenti. Non poter disporre di sufficienti risorse finanziarie

stabili determina un minor spazio di manovra per le banche nell'erogazione del credito, che acuisce la già precaria situazione economico-finanziaria in cui versano alcuni paesi dell'Eurozona. Nel grafico 2 si può constatare la dinamica del flusso di impieghi a famiglie e imprese, e quella dei depositi delle famiglie, nel periodo che va da ottobre 2011 (mese in cui sono iniziate le maggiori tensioni sul fronte della raccolta bancaria nei Pigs) a maggio 2012. Nei Pigs sia il flusso di depositi sia quello di impieghi è stato ampiamente negativo: nel complesso, i depositi sono diminuiti di circa 40 miliardi di euro, mentre gli impieghi hanno visto una flessione di 70 miliardi.

Nei paesi dell'Europa del Nord, viceversa, i depositi sono aumentati di quasi 140 miliardi, mentre gli impieghi di poco più di 35 miliardi. L'importante differenza tra quanto raccolto e quanto erogato nasce in quei paesi dall'esigenza di un buon numero di sistemi bancari di limitare il gap tra impieghi e depositi. In particolare, Olanda e Finlandia, gli altri due paesi che insieme alla Germania hanno mantenuto il rating tripla A, hanno un rapporto tra impieghi e depositi molto simile a quello dei Pigs (superiore

al 200 per cento) e ben distante da quello della Germania (130 per cento) e dell'area euro nel suo complesso (170 per cento). La necessità di attrarre depositi bancari, anche a discapito degli altri paesi dell'Eurozona, è forse uno dei motivi per cui sia Olanda che Finlandia si sono fatti portabandiera, in questi ultimi mesi, dello slogan del "rigore" ancor più della Germania. Aver contrastato misure come l'intervento diretto del fondo salva Stati europeo nel capitale delle banche in difficoltà, poi finalmente deliberato nel recente meeting di Bruxelles, ha infatti permesso agli istituti di credito dei paesi nordici di beneficiare di ingenti afflussi di capitali che erano alla ricerca di porti più sicuri dove ormeggiare.

Gli italiani hanno continuato a depositare i loro soldi nelle banche del nostro paese. Una fiducia che gli istituti dovrebbero ora contraccambiare

LA SITUAZIONE ITALIANA

L'Italia si posiziona nel mezzo: nonostante l'incremento dei depositi per quasi 20 miliardi di euro, gli impieghi hanno visto comunque una flessione, in termini di flussi, di circa 15 miliardi. Ciò è avvenuto in un contesto in cui il divario tra impieghi e depositi è rimasto su livelli in linea con quelli della media dell'Eurozona.

L'analisi che emerge dai dati sui depositi bancari segnala per il nostro paese una situazione comunque migliore rispetto ad altre realtà europee.

Il fatto di aver mantenuto la fiducia dei correntisti italiani è un importantissimo asset per le banche italiane e deve assolutamente essere conservato e salvaguardato (purtroppo non si può dire altrettanto per la fiducia da parte dei correntisti esteri, che negli ultimi sei mesi hanno ritirato dal nostro paese circa 200 miliardi di euro). È fondamentale, per le sorti economiche del nostro paese, che le banche italiane contraccambino questa fiducia, dando a loro volta fiducia a quelle imprese e famiglie che siano meritevoli di essere finanziate.

(info.lavoce)

Don Ciotti: «Gli attentati non ci fermeranno»

Alessandra Turrisi

Pochi giorni fa un altro attentato ai terreni confiscati alla mafia in Italia ha mandato in fumo 7.500 metri quadrati coltivati a orzo a Isola Capo Rizzuto. L'ultimo di una serie di incendi dolosi che, nell'ultimo mese, hanno colpito campi di grano, uliveti e agrumeti in varie parti della Sicilia, in Campania, in Calabria, in Puglia, gestiti da cooperative legate a Libera. «Con questi atti vogliono dimostrare che sono ancora loro, i mafiosi, i più forti». Don Luigi Ciotti, presidente nazionale di Libera, il cartello di associazioni che dal 1995 promuove legalità e giustizia e ha restituito all'economia sana decine di beni confiscati ai boss, analizza un fenomeno che desta preoccupazione.

Cosa sta succedendo?

«Nessuno di noi è in grado di dirlo, si possono fare solo supposizioni. Già in passato erano accaduti incendi e distruzioni, ma in modo più saltuario, ora in maniera sistematica, nonostante le risposte immediate del governo, che ha inviato uomini a presidiare le zone a rischio, ha allertato prefetture, questure. Ma, certo, non si può militarizzare il territorio».

Ma cosa dà fastidio?

«Quando abbiamo proposto alla Nazionale di calcio di venire ad allenarsi in Calabria, in un campo confiscato nella piana di Gioia Tauro, che la 'Ndrangheta non aveva mai permesso di utilizzare, Tardelli e Abete hanno subito detto di sì. Solo all'annuncio che sarebbero arrivati i calciatori, sono stati bruciati ettari di ulivi secolari. Probabilmente disturba che istituzioni importanti, come la Presidenza della Repubblica o la Figg, riconoscano il lavoro di quei giovani sui beni confiscati. La scommessa è che da beni esclusivi diventino beni condivisi, perché si tratta di cooperative di lavoro, con bando pubblico, di tipo B, con accoglienza di persone svantaggiate. La scommessa non è solo restituire alla collettività i beni delle mafie, ma anche dimostrare che, con l'impegno di tutti, etica ed economia, bene e utile possono andare a braccetto».

Arrivano attestati di solidarietà da ogni parte, voi come reagite?

«Questi incendi vogliono dire meno pasta, meno olio, meno vini sugli scaffali delle botteghe nate in tutta Italia, vogliono dire penalizzare le cooperative, ridurre gli introiti per realtà che danno lavoro. Forse è questo l'intento di chi agisce: dimostrare che sono ancora loro i più forti. Per le cooperative che fanno parte del progetto Libera Terra è un momento di fatica, di smarrimento, di giusta preoccupazione, ma noi coltiviamo il futuro e la speranza su quelle terre. La solidarietà è importante, ma non basta».

Stanno arrivando migliaia di ragazzi per i campi di volontariato sui terreni confiscati. Quale messaggio volete dare?

«Si offre una lettura del territorio; si scopre la dignità del lavoro, vero, umile, lo sporcarsi le mani di terra e stare con i piedi per terra; poi si sperimenta la forza del noi. Queste tre dimensioni sono le premesse della corresponsabilità, quel mettersi al servizio del bene comune».

Sono passati vent'anni dalla strage di via D'Amelio. Cos'è cambiato nella coscienza civile?

«C'è un fermento culturale, etico, c'è la confisca dei beni, anche se la legge deve essere migliorata. Si è aperta una strada, il sogno di Pio La Torre si sta faticosamente realizzando. C'è la memoria, non solo come celebrazione retorica, perché abbiamo messo in rete centinaia di familiari di vittime di mafia, rendendoli protagonisti, e molti di loro hanno trasformato il loro dolore in un generoso impegno sociale. Però, penso alle parole di Paolo Borsellino quando, nel momento di massimo successo del contrasto a Cosa



nostra, nel periodo del maxi-processo, arrivò a dire perniciose illusioni. Se non si dà continuità all'intervento, non si rinforzano magistratura e forze dell'ordine, i numeri possono trarre in inganno. Penso, pur con grande rispetto per il grande lavoro svolto, si debba dire ancora oggi con amarezza perniciose illusioni. La forza delle mafie sta fuori dalle mafie, sta nei comportamenti che permettono al sistema mafioso di espandersi. Quante menti raffinate del diritto, della finanza, dell'economia, si sono messe al servizio dei mafiosi. Le mafie hanno trovato inedite sponde nella società dell'io, del diffuso analfabetismo etico. C'è il rischio di trovare sempre più cittadini tolleranti verso fenomeni come l'evasione fiscale, il clientelismo, l'abusivismo edilizio, il traffico illecito dei rifiuti, della droga, il gioco d'azzardo. Tutti questi reati spianano il terreno alle mafie, che in questo momento di crisi fanno da banca. Combattere le mafie senza costruire equità, dignità, consapevolezza è vano, è come svuotare un lago col secchiello senza accorgersi del fiume carsico sotterraneo che lo alimenta. Il fatto che non passa una legge sulla corruzione pubblica dal 1999 è emblematico. Allora c'è bisogno di più scuola, più cultura, di lavoro, di servizi sociali». Nei giorni scorsi la notizia del riconoscimento del martirio di don Pino Puglisi ha investito la società siciliana. Cosa ne pensa? «Ho provato gioia e riconoscenza. Proprio il killer Grigoli aveva dichiarato che lo hanno ammazzato, perché rompeva le scatole. Noi dobbiamo rompere le scatole. Il Vangelo ci raccomanda il parlare chiaro. Don Puglisi era di poche parole, parlava chiaro facendo. Col riconoscimento del martirio fa di don Puglisi un modello di santità cristiana. Il suo impegno sacerdotale, di togliere i ragazzi dalla strada, la sua passione educativa, il suo coraggio sociale, ne fanno un prete che la mafia voleva cacciare in sacrestia e che viene riconosciuto dalla Chiesa come esempio di massima fedeltà al Vangelo. Questa cosa mi dà forza e speranza. Purtroppo, all'interno della Chiesa, ci sono state e ci sono ancora fragilità, omissioni, minimizzazioni, silenzi, anche situazioni di ambiguità. Il riconoscimento del martirio di don Puglisi significa dare dignità a coloro che costruiscono catechesi ed evangelizzazione a partire dalla strada».

(Giornale di Sicilia)

Una Cabina di Regia per le confische

Richiesta al ministro Anna Maria Cancellieri

Mercoledì 18 luglio presso la sede della Cgil a Roma si è tenuta una riunione tra le associazioni promotrici del convegno sul Codice Antimafia tenutosi lo scorso 12 giugno e organizzato dal Centro Pio La Torre. L'incontro è servito ad elaborare un documento col quale chiedere al ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, l'istituzione di una Cabina di regia formata dalle organizzazioni sociali e dell'antimafia presso l'Agenzia dei beni confiscati che agevoli il lavoro di questa, individui le criticità, elabori le linee di massima dei piani di utilizzo delle aziende e dei beni confiscati, aiuti a istaurare una sostanziale concertazione tra Agenzia, enti territoriali, associazioni antimafia e sociali dell'impresa e del lavoro sia a livello nazionale che periferico. Di seguito si pubblica il testo integrale del documento.

Il recente convegno promosso dalle scriventi associazioni impegnate nel contrasto alla mafia e organizzazioni delle imprese e dei lavoratori, tenutosi il 12 giugno nella Sala del Refettorio di Palazzo San Macuto, alla presenza del Ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, ha messo in evidenza l'urgente necessità di alcune modifiche legislative relative al "Codice delle misure di prevenzione antimafia" alcune delle quali possono essere anticipate da misure amministrative.

Preso atto che le Commissioni parlamentari competenti stanno esaminando la semplificazione della certificazione antimafia, procedendo nel senso indicato, il tema del funzionamento dell'Agenzia dei beni confiscati è tra quelli che possono essere favoriti con l'adozione di metodi di gestione e di concertazione con le forze sociali in campo.

In occasione del convegno sono state presentate varie proposte di miglioramento dell'attuale legislazione, ma anche di modifiche adattabili dall'Esecutivo motu proprio.

Tra queste rientra certamente la proposta, avanzata unitariamente dai promotori del convegno, di insediare una cabina di regia con le organizzazioni suddette presso l'Agenzia dei beni confiscati che agevoli il lavoro di questa, individui le criticità, elabori le linee di massima dei piani di utilizzo delle aziende e dei beni confiscati, aiuti a istaurare una sostanziale concertazione tra Agenzia, enti territoriali, associazioni antimafia e sociali dell'impresa e del lavoro sia a livello nazionale che periferico.

Sicuramente ne trarrebbe beneficio e accelerazione l'attuazione della legge 109/96 e seguenti. Poiché l'Agenzia dei beni confiscati risponde direttamente al Ministro dell'Interno nulla osterebbe per un provvedimento del Ministro sulla Cabina di regia.

Istituita questa, i Ministri competenti dell'Interno o della Giustizia potrebbero utilizzare nell'ambito di una fattiva collaborazione tecnico-istituzionale-politica, le molteplici competenze delle associazioni e delle organizzazioni indicate.



D'altra parte l'analisi, articolata e approfondita, presentata da ASud'Europa, consente di enucleare i temi sui quali c'è già oggi un'ampia convergenza tra le varie componenti del movimento antimafia.

In conclusione si chiede al Ministro dell'Interno di anticipare tale nuovo corso con l'istituzione della Cabina di regia presso l'Agenzia dei beni confiscati quale autorità istituzionale e amministrativa responsabile.

Roma, 18 luglio 2012

Firmatari

Anm
Arci
Avviso Pubblico
Centro Pio La Torre
Cgil
Cna
Confindustria
Fondazione Progetto Legalità
Fondazione Rocco Chinnici
Legacoop
Libera
Osservatorio su confische e sequestri dei beni e delle aziende

Trattative e depistaggi: quale Stato vuole la verità sulle stragi

Melania Federico



Un ventennale quello della strage di via D'Amelio che lascia l'amaro in bocca per via dell'agghiacciante vicenda della presunta trattativa tra Stato e mafia. Tanti gli appuntamenti in agenda nel ricordo delle vittime di questo terribile eccidio. Mentre nel pomeriggio del 18 luglio hanno sfilato per il centro di Palermo le agende rosse, il movimento creato da Salvatore Borsellino, con le magliette del medesimo colore con su scritto "No corone di Stato per una strage di Stato" si udivano voci concitanti di tanti cittadini che hanno chiesto di far finalmente luce sulla verità inneggiando tra gli slogan "Fuori la mafia dallo Stato". Un caloroso abbraccio da parte dei cittadini palermitani che si sono stretti attorno ai magistrati delle procure di Palermo e di Caltanissetta per dimostrare la loro vicinanza e la loro richiesta di verità. I manifestanti hanno chiesto anche le dimissioni del capo dello Stato. Un altro corteo silenzioso, che ha visto sfilare dietro uno striscione con i volti di tutte le vittime delle mafie, tra gli altri il pm Domenico Gozzo e il Presidente del Tribunale di Palermo, Leonardo Guarnotta, è invece partito dal Palazzo di Giustizia e ha raggiunto la facoltà di Giurisprudenza. "Di trattative e depistaggi: quale stato vuole la verità sulle stragi" si è discusso in serata nell'atrio della

Facoltà di Giurisprudenza in un dibattito organizzato da Antimafia Duemila e moderata da Anna Petrozzi e da Giorgio Bongiovanni. Sono intervenuti: Salvatore Borsellino, Antonio Ingroia, Antonino Di Matteo, Roberto Scarpinato, Domenico Gozzo, Saverio Lodato e Sonia Alfano.

Tutti i relatori sono stati concordi nel ribadire che il 19 luglio di quest'anno non vuole essere un anno di ricordo, ma di verità. Il clima è rovente e molti intravedono delle affinità con l'aria che si respirava poco prima delle stragi del '92. "Si è creato un clima altamente surriscaldato in questi giorni, in queste ore, con l'iniziativa del Capo dello Stato nei confronti della Procura di Palermo. Iniziativa fragorosa. E come tutte le cose fragorose si può rilevare un boomerang". Così il giornalista Saverio Lodato ha descritto l'iniziativa del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che nei giorni scorsi ha sollevato un conflitto d'attribuzione di fronte la Corte Costituzionale contro la procura di Palermo.

"Fino a quando noi non capiremo che cosa è avvenuto nei primi mesi del '92, - ha detto Domenico Gozzo- perché la mafia decise di passare dall'eliminazione di Falcone a Roma, facilissima, a zero costo, a un'azione in Sicilia con il metodo stragista, terrorista, questa nostra democrazia sarà claudicante". Il dibattito ha poi focalizzato lo zoom sulla trattativa e sui depistaggi. "Qualche anno fa eravamo all'anticamera della stanza della verità, ora ci siamo dentro- ha ribadito con fermezza il procuratore aggiunto Antonio Ingroia- Siamo dentro la camera sia la Procura di Palermo che la Procura di Caltanissetta che ha sventato quello che è stato un depistaggio che ha costruito e fabbricato a tavolino una verità apparente su cui erano state costruite sentenze definitive per cui innocenti sono stati in carcere. Ora che siamo entrati anziché trovare una stanza illuminata siamo di fronte ad una stanza buia in cui qualcuno ha sbarrato le finestre, e dove le luci artificiali non funzionano perché sono fulminate le lampadine. Noi ci troviamo lì con le candele". Si è poi parlato della solitudine in cui si sono trovati ad operare Falcone e Borsellino e della necessità di continuare a resistere ai continui attacchi da parte della politica e del tentativo di delegittimazione dei magistrati che si occupano della trattativa. "Noi continueremo a fare il nostro dovere- ha concluso il suo intervento Nino Di Matteo- a cercare le verità senza paure, anche quelle verità troppo scomode, senza cedere allo scoramento e alla tentazione della polemica e della rassegnazione. A chiedercelo è la sete di verità e giustizia della parte migliore di questo Paese, oltre a tutti i nostri morti, come Falcone e Borsellino, e l'amore per il nostro Paese".

Toccante l'intervento finale di Salvatore Borsellino che ha ricordato il fratello, il suo coraggio e l'amore per la sua città. "Quest'anno non sono qui per Paolo, ma perché ci sono dei giudici vivi da proteggere. Sono qui per questi magistrati. Li vogliamo vivi, non li vogliamo piangere. Vogliamo dei magistrati che indaghino e trovino la verità, e non permetteremo che nessuno si ponga come ostacolo alla ricerca di questa verità e giustizia, fosse anche il presidente della Repubblica".

Inail, calano infortuni e incidenti mortali Più colpite donne e lavoratori tra 35 e 49 anni

Pietro Franzone

E' un bilancio positivo quello illustrato nel Rapporto annuale Inail 2011. Secondo le rilevazioni dell'Istituto (aggiornate al 31 marzo 2012), lo scorso anno gli infortuni denunciati sono stati 725.174 (-6,6 per cento rispetto ai 776.099 del 2010) mentre gli incidenti mortali sono stati 920 (-5,4 per cento rispetto ai 973 dell'anno precedente). Rispetto al 2010 si sono dunque verificati 51mila infortuni in meno mentre il numero dei decessi resta sotto i mille casi.

Si dirà (e Mariella Maggio, segretario generale della Cgil Sicilia, l'ha detto subito) che forse non è oro tutto quel che luce. E che forse si muore meno sul lavoro perché ci sono meno posti di lavoro sui quali eventualmente morire. Ma anche a questa obiezione l'Inail ha risposto. Nero su bianco. Secondo l'Istituto il calo reale degli infortuni sul lavoro al netto della falciatura di posti di lavoro in alcuni settori ad alto rischio infortunistico è stimabile intorno al -5 per cento (rispetto al complessivo -6,6 per cento) per gli infortuni in generale e al -4 per cento (rispetto al complessivo -5,4 per cento) per quelli mortali.

In dettaglio

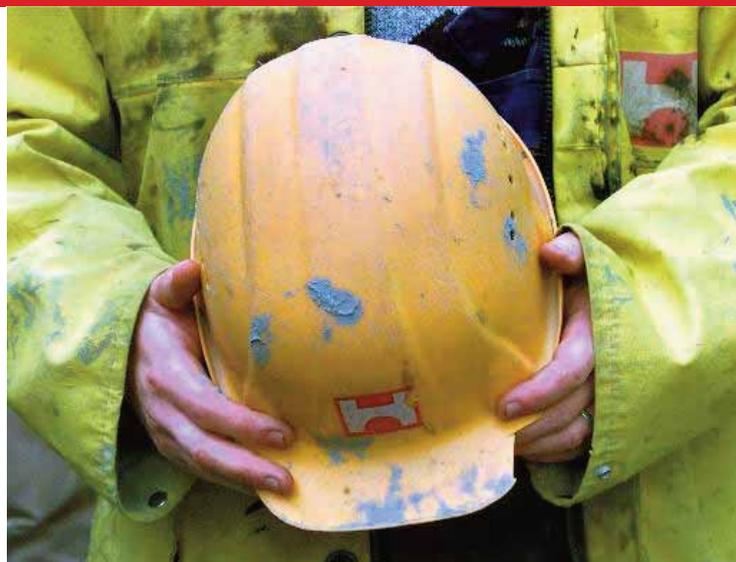
Analizzando i dati nel dettaglio si può operare una prima distinzione tra infortuni in itinere e infortuni in occasione di lavoro. Più forte il tasso di riduzione degli infortuni occorsi nel tragitto casa-lavoro che registrano una flessione del 7,1 per cento (88.129 casi nel 2010 a fronte di 81.861 nel 2011). Anche se avvenuti in occasione di lavoro gli infortuni su strada, che coinvolgono ad esempio autotrasportatori, rappresentanti di commercio, addetti alla manutenzione stradale, e altri lavoratori, dopo alcuni anni di costante aumento, registrano una consistente flessione dell'8,4 per cento (da 54.601 a 50.028 casi). Tendenza inversa si registra invece per i casi mortali che vedono un forte incremento (il 4,8 per cento) tra gli infortuni occorsi in itinere nel tragitto tra casa e lavoro.

Analizzando i dati infortunistici nei diversi settori, la diminuzione più forte si registra nel settore industria e servizi, a seguire nell'agricoltura e per finire nella gestione dipendenti conto Stato, comparto che registra anche il maggior decremento percentuale dei casi mortali (-18,8 per cento, da 16 a 13 casi), che sono in diminuzione anche per l'industria e servizi (-6,3 per cento) ma in aumento del 2,7 per cento nell'agricoltura con 115 casi rispetto ai 112 dell'anno scorso.

Analizzando i dati per genere ciò che balza agli occhi è l'aumento degli infortuni mortali per le lavoratrici: da 78 casi registrati nel 2010, si passa a 90 nel 2011 segnando un aumento del 15,4 per cento. I casi sono da ricondurre per circa la metà a incidenti avvenuti in itinere. Riguardo all'età dei lavoratori infortunati è significativamente più colpita la fascia di età dai 35 ai 49 anni: il 44 per cento di tutti gli infortuni incorre a lavoratori di questa età. A distinguersi per la forte contrazione dei casi mortali si evidenzia nel 2011 la fascia di età sotto i 35 anni (-23,2 per cento).

Analizzando i dati a livello territoriale si rileva una riduzione del fenomeno infortunistico più netta al Sud, dove i casi registrati sono l'8,4 per cento al 2010. Al Nord, essendo il territorio a maggiore densità occupazionale, si concentra oltre il 60 per cento degli infortuni denunciati con una percentuale di diminuzione del fenomeno infortunistico pari al 6,6 per cento, che equivale alla media nazionale.

Gli infortuni invisibili



In queste stime non rientrano gli infortuni di cui l'Inail non è a conoscenza, perché occorsi a lavoratori "in nero"; infortuni per i quali - a parte quelli più gravi o mortali - la mancata notifica è purtroppo quasi scontata. Gli infortuni che riguardano tali lavoratori sono periodicamente stimati dall'Istituto, partendo dai dati Istat e utilizzando i propri indicatori di rischio con opportuni fattori correttivi.

Avendo l'Istat stimato nel 2010 in quasi tre milioni le unità di lavoro "in nero", è possibile ritenere che gli infortuni "invisibili" siano circa 164.000. Si tratta di infortuni che rientrano, per lo più, in un range di gravità medio-lieve e che confermano una sostanziale stabilità rispetto alla stima dell'anno precedente (circa 165.000 casi) e una sensibile riduzione rispetto a quella del 2006 (circa 175.000 casi).

In Sicilia

I dati definitivi - dicono all'Inail - saranno certificati entro il mese di settembre 2012 ed entro la fine dell'anno sarà presentato il Rapporto Annuale Regionale Sicilia con focus e analisi di approfondimento su tutti i settori economici. Tuttavia, è già possibile rilevare che nella nostra regione, nell'anno 2011, sono stati denunciati all'Inail 32.052 infortuni sul lavoro, rispetto ai 34.325 dell'anno 2010, con una flessione del 6,6 per cento, in linea con l'andamento decrescente del fenomeno in Italia. Il fenomeno infortunistico in Sicilia rappresenta il 4,41 per cento di quello nazionale.

Sono diminuiti anche gli infortuni mortali: nel 2011 si registrano 56 infortuni mortali a fronte di 71 eventi avvenuti nel 2010 (15 eventi in meno rispetto al 2010) con una riduzione del 21,12 per cento. Per quanto riguarda le malattie professionali, invece, nel 2011, sono state presentate 1.522 denunce a fronte delle 1.463 denunce del 2010 (+4 per cento), in linea con il trend nazionale. Ciò non significa - si legge nel rapporto Inail - un peggioramento delle condizioni di salute nei luoghi di lavoro, quanto piuttosto una maggiore presa di coscienza da parte di tutti i soggetti coinvolti. La sensibilizzazione dei datori di lavoro, dei lavoratori, dei medici di famiglia e dei patronati - insomma - ha probabilmente dato innesco all'emersione di queste malattie "perdute", attenuando lo storico fenomeno di sottodenuncia.

L'innovazione in tempi di crisi

Daniele Archibugi e Andrea Filippetti

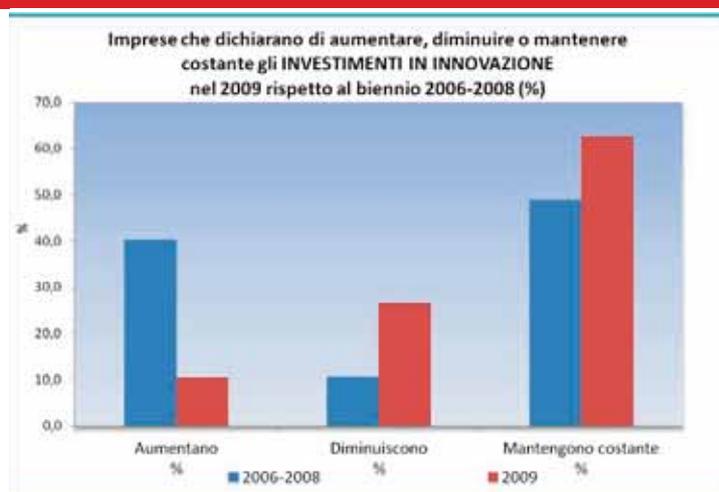
Dall'inizio della crisi nel 2008, il panorama economico è stato caratterizzato da una brusca caduta della domanda e del commercio, un peggioramento delle condizioni di erogazione del credito, un intervento dei governi e delle banche centrali senza precedenti. Minore attenzione è stata rivolta all'innovazione. Ciò appare poco motivato se si pensa che l'innovazione è il motore della crescita di lungo periodo, ha effetti sulla dinamica della produttività e dei salari, nonché sull'occupazione e la crescita delle imprese. E rappresenta una chiave per uscire dalla crisi. Quali sono gli effetti della crisi sull'innovazione? Chi sono gli innovatori in tempo di crisi?

L'IMPATTO DELLA CRISI SULL'INNOVAZIONE

Alcune analisi condotte su oltre 5mila imprese nei 27 paesi dell'Unione Europea nel 2009, a un anno circa dal crack Lehman Brothers, consentono di affermare che: (i) la crisi ha avuto un effetto negativo sugli investimenti in innovazione delle imprese; (ii) esistono effetti-paese importanti che influenzano i comportamenti innovativi delle imprese; (iii) alcune imprese reagiscono alla crisi continuando ad innovare. L'analisi si basa su un questionario predisposto dalla Commissione Europea diffuso tra 5.234 imprese europee.

Il questionario fornisce sia una misura della variazione del livello degli investimenti in innovazione nel 2009, ossia allo scoppio della crisi - rispetto ai livelli pre-crisi - sia una serie di informazioni sulle caratteristiche, dimensioni e settore industriale dell'impresa. In particolare, alle imprese è stato domandato se hanno aumentato, ridotto, o mantenuto costante il livello degli investimenti in innovazione nel 2009. La stessa domanda è stata posta in relazione al triennio 2006-2008. In questo modo è possibile confrontare una reazione di tipo congiunturale delle imprese nel 2009, all'inizio della crisi, con una condizione di medio periodo del triennio precedente.

La definizione di innovazione è piuttosto ampia e comprende l'attività di ricerca e sviluppo svolta dall'impresa, l'acquisto di nuovi macchinari, l'introduzione di nuovi servizi, forme di innovazione soft quali cambiamenti organizzativi, nuovi design e nuove strategie di marketing. La risposta suggerisce quindi come l'impresa



reagisce nella sua strategia globale di innovazione allo scoppio della crisi. Da un lato le imprese possono essere indotte a ridurre gli investimenti in innovazione sia in attesa che si riducano le incertezze nei mercati, sia per effetto di una maggiore difficoltà e di maggiori costi nel reperire risorse finanziarie. Va comunque ricordato che le imprese tendono di norma a finanziare l'innovazione tramite risorse interne, raramente facendo ricorso al credito. Dall'altro lato, è anche plausibile che alcune imprese siano indotte a investire in misura maggiore in innovazione in tempi di crisi per guadagnare tempo sui concorrenti, guadagnare quote di mercato o anche grazie ai costi ridotti di alcuni input.

In generale, il numero di imprese che dichiara di aumentare gli investimenti in innovazione nel 2009 è pari al 10,5 per cento del campione, mentre prima della crisi erano il 40 per cento (vedi figura). Il 27 per cento dichiara invece di ridurre gli investimenti nel 2009, rispetto all'11 per cento del triennio precedente. Da questi dati si evince che senza dubbio lo scoppio della crisi ha avuto un effetto negativo sull'innovazione. Tuttavia, cresce il numero di imprese che dichiara di mantenere costante la spesa in innovazione, passando dal 50 al 63 per cento. Sommando le imprese che aumentano a quelle che

Andamento degli investimenti in innovazione valori % delle imprese



	2006-2008			2009		
	aumentano	riducono	tengono costanti	aumentano	riducono	tengono costanti
Francia	35.3	7.0	57.7	7.0	29.7	63.2
Germania	43.2	5.2	51.5	10.3	14.4	75.3
Italia	35.8	13.4	50.8	8.9	26.1	65.0
Spagna	28.8	11.2	60.0	10.1	27.2	62.7
Regno Unito	32.9	9.6	57.5	8.5	23.2	68.4

La dimensione dell'impresa non è rilevante, contano invece le dinamiche di crescita

mantengono stabili gli investimenti, la percentuale che continua a innovare raggiunge il 73 per cento. Questo dato è di elevato interesse, in quanto suggerisce la presenza di una componente stabile dell'attività innovativa nonostante la congiuntura negativa.

GLI INNOVATORI IN TEMPO DI CRISI

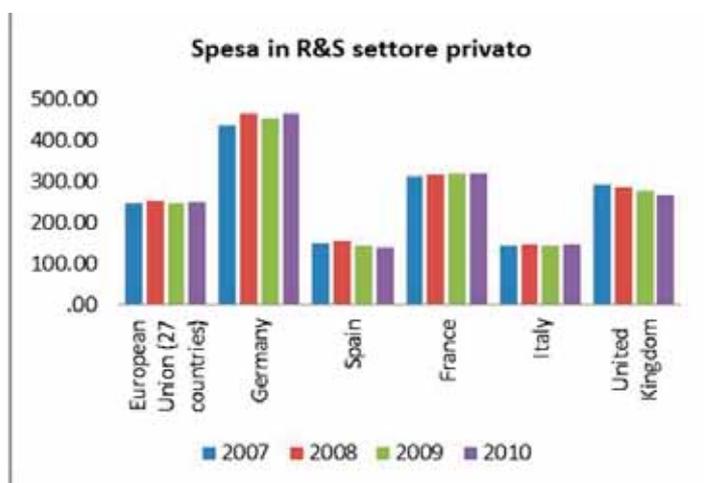
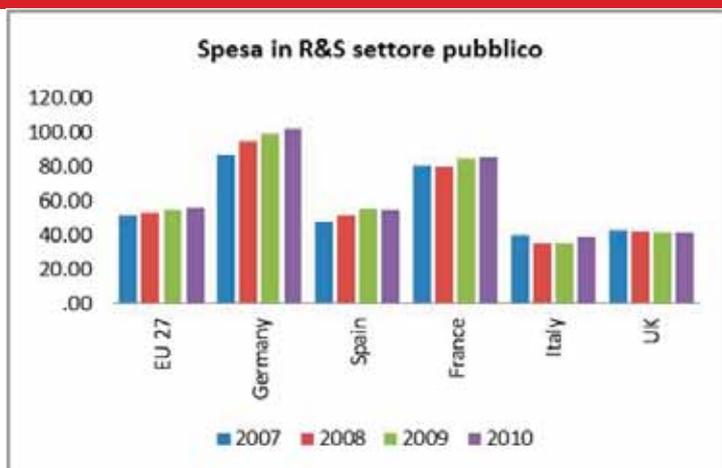
Per capire cosa induce un'impresa a innovare durante la crisi sono stati analizzate alcune sue caratteristiche: la dimensione, la disponibilità di risorse interne in termini di fatturato, la presenza di laboratori di ricerca e sviluppo e l'importanza del ruolo della disponibilità di credito come ostacolo all'innovazione. (3) Anche in questo caso l'importanza di tali fattori nell'incoraggiare l'innovazione è stata confrontata prima e all'inizio della crisi. La dimensione risulta essere più importante prima della crisi, nel triennio 2006-2008. Per quanto riguarda la disponibilità di risorse interne e la difficoltà a ricorrere al credito non emergono differenze nel confronto tra il triennio precedente e il 2009. Al contrario, la presenza di attività di ricerca e sviluppo è uno dei fattori più significativi: la circostanza di svolgere tali attività all'interno dell'impresa è fortemente associato all'innovazione durante la crisi, mentre non risulta particolarmente importante prima della crisi.

L'ambiente in cui si muovono le imprese in tempi di crisi è caratterizzato da elevata incertezza circa la direzione delle traiettorie tecnologiche, le opportunità di profitto, le dinamiche settoriali. Alcuni studi hanno mostrato come in tempi di forte turbolenza macroeconomica gli innovatori consolidati possono riscontrare maggiore difficoltà ad adattarsi e cambiare. Dall'altro lato, ci sono numerosi casi che mostrano come in realtà i grandi innovatori riescono ad adattarsi ai cambiamenti di paradigma tecnologico associati alle crisi. L'Ibm è sopravvissuta a numerosi passaggi di rottura tecnologica cambiando pelle e passando dalla produzione di macchine per scrivere allo sviluppo di software e servizi. Ma nelle crisi emergono anche nuovi innovatori. Il concetto di "distruzione creatrice" suggerisce che, accanto alla morte di imprese in settori maturi, le crisi portano alla nascita di nuove imprese e settori che guideranno il sistema fuori dalle difficoltà. L'analisi mostra come convivono due diversi identikit dell'innovatore in tempi di crisi. Da un lato, vi è l'innovatore consolidato, non necessariamente un'impresa di grande dimensione, che adotta strategie "esplorative" (si sposta in nuovi mercati). Dall'altro lato, emerge una componente dinamica di nuovi innovatori con tre caratteristiche: di piccola o media dimensione, nate recentemente e che sono cresciute (in termini di fatturato) molto rapidamente negli ultimi anni.

E L'ITALIA?

Dalla tabella emerge come il campione delle imprese italiane si difenda piuttosto bene. La performance della Germania, in termini di investimenti delle imprese in innovazione, è migliore prima della crisi e si consolida, relativamente, nel 2009. L'Italia mostra risultati relativamente migliori degli altri paesi considerati (esclusa la Germania) in termini di imprese che riducono gli investimenti in risposta allo scoppio della crisi. La quota che dichiara di mantenere costante il livello di investimenti è seconda solo alla Germania.

Nei grafici successivi sono riportate le spese in R&S a prezzi costanti nel settore privato e nel settore pubblico. Il confronto dell'Italia con alcuni paesi europei e la media dei 27 Paesi membri dell'Unione Europea mostra innanzitutto una differenza in termini assoluti rilevante, soprattutto nei confronti di Germania e Francia.



Quanto agli effetti della crisi, questi risultati aggregati sono in linea con quanto riportato sopra circa l'importanza dell'attività di R&S. In Italia le imprese non hanno ridotto le spese in R&S, similmente a Francia e Germania. Al contrario, il Regno Unito e la Spagna mostrano una maggiore ciclicità dell'andamento della spesa in questo campo. I dati sull'attività di R&S svolta nel settore pubblico mostrano invece un quadro diverso per l'Italia, con una caduta marcata nel biennio 2008-2009, e una moderata ripresa nel 2010. Da notare il confronto con la Germania che mostra invece un trend in aumento insensibile alla recessione. Per concludere, sebbene l'analisi si riferisca al 2009, e quindi alla fase iniziale della crisi, è evidente come l'innovazione delle imprese è influenzata dalla congiuntura negativa a distanza di un anno dal crack di Lehman Brothers. Tuttavia, gli investimenti in innovazione mostrano una certa tenuta. Ciò suggerisce la presenza di una componente strutturale che caratterizza l'attività innovativa delle aziende e che dipende da loro caratteristiche specifiche. Politiche di breve periodo sono utili a contrastare gli effetti immediati della crisi, ma l'innovazione, motore fondamentale per una crescita di lungo periodo, è il risultato di politiche a lunga scadenza incentrate sul capitale umano, la specializzazione e la crescita delle imprese. Infine, in merito all'eterno dibattito sulla dimensione delle imprese italiane, la grandezza dell'impresa in sé non risulta rilevante, a contare sono piuttosto le dinamiche di crescita.

(lavoce.info)

Sulle spalle dei “nani”

Luca Colombo e Samuele Murtinu



L'Unione Europea si interroga continuamente sui problemi strutturali che la caratterizzano: bassa crescita e bassi tassi innovativi. I programmi di ricerca e innovazione degli Stati membri sono frammentati e si perde così la possibilità di perseguire economie di scala ed evitare duplicazioni negli sforzi. (1)

MECCANISMI DI INCENTIVO EUROPEI

Una carenza degli attuali programmi quadro per l'innovazione e la competitività (Cip) riguarda la difficoltà che incontrano nel parteciparvi le giovani imprese high-tech a elevato potenziale. È una criticità importante dal momento che le Pmi contribuiscono in maniera fondamentale alla crescita e all'occupazione della UE: rappresentano infatti il 67 per cento dei posti di lavoro privati e più del 58 per cento del fatturato complessivo. (2).

I programmi predisposti dalla Commissione Europea per il periodo 2014-2020 - Horizon 2020 e Cosme (Programme for the Competitiveness of Enterprises and SMEs) - vanno nella giusta direzione, destinando il 15 per cento del budget complessivo di 80 miliardi di euro alle Pmi e puntando sulla semplificazione nell'accesso ai bandi e sulla progettazione di strumenti che favoriscano il finanziamento esterno dei progetti innovativi delle Pmi.

Horizon 2020 prevede la creazione di uno strumento che si rifà al modello del programma Small Business Innovation Research (Sbir) statunitense. Le regole previste sono semplici: solo le Pmi possono partecipare al bando per un eventuale finanziamento; e il finanziamento avviene in tre fasi. L'impresa selezionata riceve un primo finanziamento per predisporre un'analisi di fattibilità tecnico-scientifica del progetto (fase 1). Se il progetto la supera sulla base

del suo potenziale tecnologico e commerciale, l'impresa riceve un ulteriore finanziamento (fase 2) per sviluppare la propria idea/tecnologia fino alla fase di prototipo. (3) Il supporto alla fase di commercializzazione (fase 3) avviene tramite capitali privati.

IL SUCCESSO DELLO SBIR STATUNITENSE

Lo Sbir statunitense nacque con lo scopo di creare piccole imprese ad alta tecnologia al fine di promuovere la competitività e la crescita degli Stati Uniti. (4) Si fonda su tre idee base: i) il ruolo fondamentale del committente pubblico, attraverso il coinvolgimento delle principali agenzie governative nella valutazione delle proposte; ii) l'elevato grado di competizione per l'ottenimento dei fondi; e iii) il supporto a Pmi capaci di sviluppare soluzioni innovative di interesse per le agenzie.

L'evidenza empirica disponibile mostra ottimi risultati in termini di aumento della capacità innovativa degli Stati Uniti. Secondo R&D Magazine, tra il 2002 e il 2006, il 25 per cento delle migliori cento innovazioni provengono da imprese che hanno ricevuto un finanziamento Sbir. (5)

Anche le valutazioni fatte dal National Research Council nel 2005 su più di seimila progetti condotti tra il 1992 e il 2001 evidenziano in modo chiaro gli effetti benefici dello Sbir (6):

- le imprese finanziate mostrano una crescita del fatturato del 98 per cento e una crescita occupazionale del 56 per cento; (7)
- oltre il 60 per cento dei progetti finanziati non sarebbero altrimenti iniziati a causa dell'incertezza, del rischio e di altre barriere all'innovazione. (8) Il 30 per cento ha ricevuto almeno un brevetto relativo alla ricerca finanziata; oltre il 50 per cento ha prodotto almeno una pubblicazione scientifica;
- l'impatto medio di lungo periodo sulla crescita occupazionale delle imprese finanziate è pari a 25 occupati (40 per milione di dollari ricevuti);
- nel 36,5 per cento dei casi, il finanziamento ha favorito il coinvolgimento di professori universitari o laureati o la collaborazione con università.

Inoltre la letteratura accademica mostra come le imprese finanziate siano cresciute più velocemente di imprese “simili” non finanziate nel periodo 1985-1995, sia in termini di fatturato che di occupati, e abbiano una maggiore probabilità di ricevere un finanziamento di venture capital: 3,1 contro 0,8 per cento. (9)

LE CRITICITÀ DELLO SBIR EUROPEO

Una prima criticità dello “Sbir europeo” consiste nella (in)capacità di riprodurre le tre idee base dello Sbir statunitense. Nonostante in Europa, come negli Stati Uniti, gli appalti pubblici rappresentino un mercato importante (17 per cento del Pil), non vi sono grandi committenti pubblici a livello centrale. (10) Se la valutazione dei progetti fosse affidata ad amministrazioni pubbliche (o agenzie) nazionali, vi sarebbe il rischio concreto che tali amministrazioni favoriscano le imprese nazionali, rendendo il processo di selezione scarsamente competitivo.

Una possibile soluzione al problema è offerta da un meccanismo che affidi alle amministrazioni degli Stati membri l'individuazione di problemi tecnici specifici a cui le Pmi possono trovare soluzione ma che, allo stesso tempo, affidi la valutazione dei progetti a un panel di esperti selezionati centralmente,

Risorse, finanziamento e trasparenza alla base del rilancio delle Pmi europee



il che consente maggior trasparenza e maggior competizione. Meccanismi di questo tipo sono già stati applicati in alcuni Stati, per esempio Gran Bretagna e Paesi Bassi.

Una seconda criticità riguarda la mancata definizione di alcuni settori ritenuti strategici. La mancanza di visione strategica può essere risolta tramite il recepimento delle necessità tecnologiche dei singoli Stati finalizzate alla risoluzione di problemi strategici e rilevanti per l'UE, come auspicato dalla Europe 2020 Agenda.

(info.lavoce)

(1) A titolo di esempio, sul settore delle nanotecnologie, la UE afferma: "despite these relatively high levels of funding, the EU is not as successful in deploying nanotechnology as for example the US, when looking at the ability to transfer knowledge generated through R&D into patents". European Commission. 2011. Horizon 2020 - The Framework Programme for Research and Innovation - Impact Assessment Report. (http://ec.europa.eu/research/horizon2020/pdf/proposals/horizon_2020_impact_assessment_report.pdf#view=fit&pagemode=none).

(2) European Commission. 2011. Research, innovation and competitiveness package. Proposal for a regulation of the European

Parliament and of the Council establishing a programme for the competitiveness of enterprises and small and medium-sized enterprises (2014-2020). (http://ec.europa.eu/cip/files/cosme/com_2011_0834_proposition_de_reglement_en.pdf).

(3) Nel caso statunitense, la fase 1 può durare al massimo 6 mesi e il finanziamento massimo è 100mila dollari. Per la fase 2 sono previsti, rispettivamente, 24 mesi e 750mila dollari.

(4) <http://www.sbir.gov>. Tra le imprese finanziate tramite Sbir si possono ricordare Apple, Intel, Compaq e Chiron. Per una storia dello sviluppo del programma si veda Tibbetts, R., 1999. "The Small Business Innovation Research Program and NSF SBIR Commercialization Results", mimeograph.

(5) <http://www.sba.gov/community/blogs/official-sba-news-and-views/open-business/25-billion-small-business-innovation-resea>

(6) A.N., Scott, J.T. 2012. "How the Small Business Innovation Research Program Matters". The University of North Carolina, Department of Economics Working Paper Series No. 12-7 (June 2012).

(7) È bene tenere presente che indicatori di fatturato e di occupazione sottostimano l'effetto complessivo dello Sbir. Si dovrebbe infatti tenere conto di effetti indiretti difficilmente quantificabili quali l'apprendimento tecnologico da parte delle imprese non finanziate, l'aumento di produttività aggregata a livello paese nel lungo periodo, la quantificazione del valore di tecnologie con applicazioni inter-settoriali che favoriscono lo sviluppo di ulteriori tecnologie.

(8) Wessner, Charles (ed.), 2000, "The Small Business Innovation Research Program: An Assessment of the Department of Defense Fast Track Initiative", National Research Council, Washington, D.C.: National Academy Press.

(9) Si veda ad esempio Lerner, J. 1999. "The government as venture capitalist: the long-run impact of the SBIR program". Journal of Business, 72(3): 285-318.

(10) European Commission. 2009. "GDP and Beyond - Measuring Progress in a Changing World", Communication from the Commission to the Council and the European Parliament. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2009:0433:FIN:EN:PDF>.

Standard & Poor's sospende il rating della Sicilia

La crisi di liquidità della Sicilia preoccupa le agenzie di rating. Standard & Poor's ha confermato il giudizio 'BBB+' provvedendo però a sospenderlo a causa della mancanza di informazioni sufficienti da parte della Regione: il nuovo giudizio – fa sapere l'agenzia statunitense – arriverà solo dopo un incontro con i rappresentanti dell'ente.

Sulla base delle recenti informazioni pubbliche disponibili, S&P è spinta a credere che la Sicilia non sarà in grado di soddisfare le proprie previsioni per il 2012, anche se ciò non dovrebbe provocare un abbassamento del rating. S&P ha preso in considerazione anche il recente annuncio del governo italiano di trasferire circa 400 milioni di euro alla Sicilia: ma ritiene che servirà a coprire pagamenti già fatti precedentemente.

L'agenzia americana è pronta a ripristinare il rating dopo aver incontrato i rappresentanti del governo e ricevuto (entro tre mesi) "sufficienti informazioni": in caso contrario il rating verrà ritirato. Da Palazzo dei Normanni arriva immediata la disponibilità a collaborare. Il governatore Lombardo e l'assessore regionale all'Economia Gaetano Armao, che non hanno voluto commentare la decisione, la settimana prossima incontreranno i vertici delle banche internazionali e delle agenzie di rating per rassicurarli sulla tenuta economico-finanziaria della Sicilia. Negli ambienti della presidenza della Regione si osserva comunque che "i conti sono in ordine", come già ribadito in questi giorni dallo stesso Lombardo, che martedì prossimo avrà un incontro su questo tema con Monti.



Italia ed Europa, un percorso comune

Giuseppe Ardizzone

Ancora una volta, lo scenario d'instabilità della moneta e dell'aumento del costo del debito giunge a livelli che rischiano di essere insopportabili per le economie dei diversi Stati membri dell'Europa.

Il differenziale degli spreads fra i titoli tedeschi e quelli delle economie degli Stati del Sud rischia di alimentare ulteriormente la differenza fra le economie, senza l'effetto equilibratore che avrebbe avuto l'assestamento inevitabile dei cambi delle monete che hanno preceduto l'euro.

In attesa che l'unione politica, economica e fiscale si realizzi e che, pertanto, un unico Stato Europeo, sostenuto da un'unica Banca Centrale, possa offrire ai mercati la necessaria stabilità ed unità responsabile, non resta che continuare con perseveranza la strada intrapresa. E' necessario passare, innanzi tutto, dall'attuazione dei primi strumenti di stabilità individuati: un'autorità europea di controllo del sistema bancario, l'utilizzo dell'ESM in funzione di calmiera della speculazione sul livello degli spreads fra i titoli di credito dei diversi Stati membri.

I tempi a disposizione sono brevi e la tempesta è vicina.

Quello che potrebbe essere oggetto di ulteriore riflessione da parte dei governi europei è di avviare subito concretamente la richiesta ai mercati dei capitali di risorse destinate a progetti di sviluppo comunitari.

E' nella Sede Europea che l'applicazione del moltiplicatore degli investimenti pubblici potrebbe avere un seguito dirompente. Per usare delle parole forti, si potrebbe ipotizzare un New Deal europeo con degli obiettivi di occupazione e di crescita dei settori strategici che, da un lato avrebbe la funzione di stimolo e di riequilibrio della comune economia, e dall'altro, gestito centralmente, potrebbe costituire la prima organizzazione fisica sul territorio, prefigurante quella futura dello Stato unitario e federale.

Questo processo dovrebbe inoltre passare attraverso la necessaria armonizzazione delle regole su pochi concetti base su cui le forze politiche e sindacali dei diversi Paesi membri dovrebbero trovare l'accordo: legislazione comune del lavoro e degli ammortizzatori sociali, salari legati ad una quota della produttività, progetto per la realizzazione dell'autonomia energetica europea, sistema comune delle autorizzazioni e dei vincoli per l'avvio delle attività produttive e delle infrastrutture, ecc.

Nel frattempo tuttavia la situazione italiana dovrà essere affrontata dalle forze politiche, oggi con il leale sostegno a questo governo e domani, in prospettiva, presentando al Paese, ed al giudizio degli investitori internazionali, un piano di lavoro credibile su cui ottenere il consenso.

Il piano di lavoro non può che continuare sul terreno già indicato dal governo attuale: la razionalizzazione e riduzione della spesa pubblica, la liberalizzazione delle attività e delle forze produttive da tutte quelle sacche di inefficienza e di privilegio che ne attenuano lo sviluppo, l'adempimento degli impegni assunti nell'ambito del "Fiscal Compact", la lotta alla corruzione, all'illegalità, ed all'evasione fiscale, il ritorno alla crescita economica all'interno di un quadro di recupero della produttività del lavoro e della competitività del nostro Paese.

L'obiettivo di pareggio di bilancio è già possibile a partire dal 2013. Dal lato del risanamento, inoltre, anche i futuri governi non potranno lasciar cadere il piano ambizioso di riduzione del 20% del rapporto debito/ PIL disegnato, nella recente intervista al Corriere



della Sera, dal neo ministro dell'economia Grilli. La dismissione nel tempo del patrimonio immobiliare pubblico è una delle carte più interessanti a nostra disposizione. La realizzazione in diversi anni del progetto sembra la più realizzabile senza dar corso ad un prestito forzoso in contropartita. Una misura che avrebbe invece assunto il carattere di una patrimoniale straordinaria.

Il risanamento tuttavia per essere sostenibile deve essere accompagnato dalla ripresa del processo di crescita economica del nostro Paese.

In questo momento, la domanda interna è depressa e il saldo della bilancia commerciale si presenta negativo, anche se in leggero miglioramento.

Qualsiasi misura di alleggerimento futuro del carico fiscale sul lavoro e l'impresa saranno pertanto i benvenuti e non potranno che dare un contributo al mantenimento almeno del livello dei consumi; ma, non c'è dubbio che dobbiamo puntare decisamente ad un incremento della produttività e della competitività del nostro Paese, che ci consenta di puntare al raggiungimento del saldo attivo della bilancia commerciale come traino dello sviluppo.

Tutto questo non può prescindere dal riavvio sostanzioso degli investimenti.

Chi può dare i soldi per gli investimenti quando "il cavallo non mangia e non beve"?

Un'impostazione Keynesiana dice che, in questi casi, è la volontà politica, espressa attraverso la spesa pubblica, che può rompere l'"impasse" e far ripartire il ciclo economico; ma, sappiamo bene che, in queste condizioni di mercato, l'Italia non ha la possibilità di richiedere un'ulteriore dilatazione del proprio debito pubblico.

Un altro modo di pensare ritiene che la crescita ripartirà quando si saranno create le nuove condizioni strutturali di convenienza e di profitto.

Un'altra possibilità, che un futuro schieramento di governo, in particolare a guida PD dovrebbe invece considerare, è quella di dare allo Stato un ruolo comunque propulsivo per spezzare

Un New Deal europeo con obiettivi di crescita occupazione e sviluppo dei settori strategici

il cerchio della recessione.

Nel caso italiano, con strumenti non direttamente finanziari, ma organizzativi, procedurali e progettuali, offrendo invece i capitali necessari tramite il sistema bancario, opportunamente stimolato al finanziamento delle iniziative più valide, secondo i parametri del controllo della rischiosità. Bisognerebbe ad esempio individuare 10 progetti trainanti nei settori di punta per rilanciare il nostro Paese; magari, utilizzando la filosofia del project financing, in cui lo Stato non dovrebbe mettere direttamente i mezzi finanziari, ma semmai partecipare alla progettualità e garantire le facilitazioni giuridiche e organizzative necessarie per il rapido decollo delle iniziative. I ricavi garantiranno l'incasso necessario a ripagare l'investimento. Progetti da realizzare con un ruolo attivo del Ministero dello Sviluppo Economico, della politica, delle associazioni imprenditoriali nell'individuazione dei settori dove intervenire e nella progettualità, offrendo poi ad un pool di banche sia il compito di recuperare le fonti di finanziamento sia di valutare la fattibilità e la sostenibilità del progetto. Il Project financing è la forma ideale da utilizzare perché chiede all'imprenditore privato il compito di realizzare e gestire il progetto sostenendone i costi, valutati congrui, e ottenendo, tramite i ricavi, i mezzi adeguati per il rimborso dei finanziamenti. E' chiaro che l'attrazione del capitale privato nei progetti ha bisogno di termini di convenienza e, considerando il carattere di stimolo dell'intera economia che l'attuazione del progetto realizzerebbe, si possono ipotizzare forme di esenzione fiscale sugli utili prodotti per i primi dieci anni in modo da consentire un'agevole rimborso dei finanziamenti, sostenere altrettanto facilmente il costo del debito e realizzare quindi importanti profitti.

Le Banche avrebbero tutto l'interesse di entrare nell'affare perché sarebbero salvaguardati i due criteri fondamentali di valutazione del rischio:

- 1) la valutazione del progetto, la sua sostenibilità e fattibilità
- 2) l'affidabilità degli investitori che in questo caso per la complessità e importanza non potrebbero che essere fra i leaders nazionali ed esteri.

Gli investitori dovrebbero essere attratti dall'esenzione fiscale per i primi dieci anni, dal regime privilegiato delle autorizzazioni necessarie alla realizzazione, dalle competenze a disposizione, dalla disponibilità delle banche al finanziamento, dall'indicazione puntuale e controllata dei ricavi presunti.



Tutto questo darebbe una spinta importante a tutta la nostra economia.

C'è da copiare, mettendo insieme la lezione cinese con la nostra tradizione occidentale e l'insegnamento del new deal.

Le banche non possono né devono fare gli imprenditori; ma, se realizzassimo quel circolo virtuoso fra competenze, finanziatori e imprenditori, su sollecitazione dello Stato, avremmo quadrato il cerchio.

Come anticipatori dei capitali necessari. Le banche verrebbero, di fatto, a svolgere la funzione di traino della crescita, coinvolte in un processo cui hanno solo deciso di partecipare per pura convenienza. Gli imprenditori si troverebbero nella condizione ideale per cercare di essere azionisti del progetto in cui finita la fase della realizzazione e del rimborso avrebbero dei profitti importanti.

Il Paese, nella sua espressione politica e governativa, godrebbe della realizzazione di progetti, di cui sarebbe parte attiva nella progettazione, vitali per lo sviluppo dei settori individuati e di cui non potrebbe che apprezzare l'utilità.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>

Al via la 4° edizione del Concorso Internazionale "Giornalisti del Mediterraneo"

Al via la 4° edizione del Concorso Internazionale "Giornalisti del Mediterraneo". Promosso e organizzato dall'associazione "Terra del Mediterraneo" in partnership con Europuglia, portale di promozione delle attività e dei progetti del Servizio Mediterraneo della Regione Puglia, il premio gode del patrocinio dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, dell'Ordine Regionale dei Giornalisti di Puglia, della Città di Bari, della Provincia di Bari, della Regione Puglia, Assessorato al Mediterraneo, dell'Università Iulm, della Ferpi, Federazione Relazioni Pubbliche Italiana, della Rai Segretariato-Sociale, della Presidenza dell'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo, delle Ambasciate di Romania, Olanda, Turchia, Cipro e Corpo Consolare di Puglia, Basilicata e Molise. Il concorso si articolerà in due sezioni: Primavera Araba, Acco-

glienza e Solidarietà. "Quest'anno i temi sono congiunti agli avvenimenti legati alla Primavera Araba - spiega Tommaso Forte, giornalista e ideatore dell'evento - ossia alle proteste ed agitazioni volte a manifestare il desiderio di libertà e di democrazia nei Paesi del bacino del Mediterraneo, del Nord Africa, del Medio Oriente; nonché, al ruolo della solidarietà umana e dell'impegno civile nel corso dei continui sbarchi di profughi provenienti dai paesi dell'area del Mediterraneo.

La cerimonia di premiazione avrà luogo sabato 1° dicembre 2012 a Bari. E' possibile scaricare il bando dal sito www.terradelmediterraneo.it o chiedere informazioni chiamando il numero 346/8262198. I lavori dovranno pervenire entro e non oltre il 29 settembre 2012.

Dieci anni di Bossi-Fini

Andrea Stuppini

Proprio dieci anni fa, nel luglio del 2002, il Parlamento italiano approvava la legge sull'immigrazione, n. 189/2002 (cosiddetta legge "Bossi-Fini"), mentre la legge sulla cittadinanza (n. 91/1992) risale addirittura a vent'anni fa.

TRA DECRETI FLUSSI E SANATORIE

La questione migratoria era centrale nell'agenda delle forze politiche che vinsero le elezioni politiche del 2001 e la stesura della legge 189 fu anche accelerata dalla tragedia dell'11 settembre, ma l'obiettivo non era quello di frenare gli ingressi (che avrebbe scontentato gli imprenditori), bensì di ridurre la permanenza sul territorio, sulla falsariga del Gastarbeiter tedesco, che favoriva il modello del lavoro stagionale.

La legge Bossi-Fini ha previsto l'obbligo del contratto di soggiorno, ha eliminato la figura dello sponsor, ha promosso la formazione all'estero e ha dimezzato la durata dei permessi di soggiorno e i tempi di ricerca di un nuovo lavoro dopo la disoccupazione, rispetto alla Turco-Napolitano (legge 286/1998). Eppure, dieci anni dopo, la maggioranza degli indicatori sembra testimoniare una prevalenza della stabilizzazione.

Non è difficile capire perché.

Il punto chiave di regolazione annuale degli ingressi, il cosiddetto decreto flussi, non è stato modificato, anzi è stato fatto funzionare genericamente. Gli allargamenti dell'Unione Europea, soprattutto l'ingresso della Romania nel 2007, hanno fatto il resto.

Da quando, nel 1998, è stato istituito il decreto flussi, i governi che si sono succeduti fino a oggi hanno programmato annualmente ingressi per lavoro stagionale, per lavoro autonomo e subordinato e hanno effettuato tre sanatorie. Nei quattordici anni di vigenza della normativa significano oltre tre milioni di autorizzazioni di ingresso suddivise in più di 750mila stagionali, in 1 milione e 350 mila quote di ingresso per lavoro autonomo e subordinato e 1 milione e 150 mila frutto delle tre regolarizzazioni del periodo. Anche escludendo gli stagionali si tratta dei numeri più elevati all'interno dell'Unione Europea.

Forse non tutti sanno che i governi di centrodestra hanno promosso l'ingresso del 72 per cento dei lavoratori stagionali (coerentemente con la logica dell'immigrazione circolare) ma anche del 62 per cento delle altre due tipologie, teoricamente conformi a una immigrazione più stanziale.

Forse non tutti sanno che i governi di centrodestra hanno promosso l'ingresso del 72 per cento dei lavoratori stagionali (coerentemente con la logica dell'immigrazione circolare) ma anche del 62 per cento delle altre due tipologie, teoricamente conformi a una immigrazione più stanziale.

IL FALLIMENTO DELLA STAGIONE DELLE ORDINANZE

L'esperienza dei paesi che hanno gestito il processo migratorio nei decenni precedenti e le indicazioni dell'Unione Europea dopo il Consiglio di Tampere (1999) vanno nella direzione di consigliare flussi moderati di ingresso e di concentrare gli sforzi su politiche di integrazione che debbono assicurare ai lavoratori stranieri e alle loro famiglie piena parità di diritti e doveri rispetto agli autoctoni; e avere come logico sbocco finale quello della cittadinanza per coloro che decideranno di restare definitivamente. Le direttive europee sui lungo-soggiornanti, sui ricongiungimenti familiari e sull'antidiscriminazione hanno fornito una cornice chiara. Non a caso la Francia (2005) e la Germania (2007) hanno definito per la prima volta compiuti piani nazionali per l'integrazione. In partico-

lare, il piano tedesco insiste molto sulla bi-direzionalità dell'integrazione come sforzo reciproco di adattamento. Al contrario, dopo la vittoria elettorale del 2008, in quella che possiamo definire la seconda fase delle politiche del centrodestra sulla materia, si è insistito sul solito copione.

È il cosiddetto "pacchetto sicurezza" (legge 125/2008) che ha fornito le basi giuridiche per alcune centinaia di ordinanze (788 tra l'estate del 2008 e quella del 2009) di sindaci di comuni settentrionali, volte a contrastare le fasce più povere dell'immigrazione e successivamente a ostacolare l'accesso ai servizi e a varie forme di sostegno economico per la maggioranza degli immigrati. "Bonus bebè" riservati ai figli di italiani, dieci (ma anche quindici o venti) anni di residenza in un comune per avere accesso alle graduatorie delle case popolari, limitazioni ai "phone center", impronte digitali ai bambini rom e così via. In generale, i mezzi di informazione hanno dato ampio risalto a questo tipo di provvedimenti all'atto della loro emanazione, senza però seguirne l'iter o monitorarne i risultati.

In realtà molti dei provvedimenti sono poi stati abrogati dalla magistratura. Numerosi ricorsi sono stati presentati e vinti dagli avvocati dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) e alcune ordinanze sopravvivono solo in assenza di ricorsi, soprattutto nei comuni più piccoli.

Uno dei motivi del fallimento della stagione delle ordinanze è proprio da ricercarsi nell'accresciuta stabilità del fenomeno migratorio: tra cittadini comunitari e lungo soggiornanti (cioè possessori del permesso di soggiorno Ce di lungo periodo, che si può richiedere dopo cinque anni), oggi oltre la metà degli immigrati è già titolare di uno status giuridico forte, che non può essere discriminato nell'accesso ai servizi di welfare, secondo la direttiva europea 109/2003.

I decreti attuativi del "pacchetto sicurezza" hanno poi stabilito l'obbligatorietà di un esame di italiano al livello "A2" (corrispondente alla terza elementare) per ottenere il permesso per lungo residenti (e questo è coerente con l'impostazione comunitaria), ma pure il cosiddetto "accordo di integrazione" con un sistema di crediti e debiti che potrà portare anche alla revoca del permesso di soggiorno.

Un simile sistema (incongrua imitazione della patente a punti) non esiste in nessun paese, poiché il "sistema a punti" in vigore in Australia e Canada e allo studio in altri paesi anglosassoni, serve appunto a selezionare gli arrivi sulla base della professionalità, dell'età, dei legami parentali e della conoscenza dell'inglese prima dell'ingresso nel paese e non già a complicare la vita a chi già sta lavorando.

La "Bossi-Fini" e il "pacchetto sicurezza" lasciano una pesante eredità, aggravata dalla crisi economica. Molte cose dovranno essere cambiate, ma l'equilibrio tra flussi di ingresso e percorsi di integrazione è ancora tutto da trovare.

Si può solo sperare che la nuova legislatura politica che inizierà tra pochi mesi, riesca ad affrontare il tema dell'immigrazione con più serenità delle precedenti.

(lavoce.info)

Il suo obiettivo non era quello di frenare gli ingressi, bensì di ridurre la permanenza sul territorio dei lavoratori immigrati. L'esatto contrario di quanto suggerito dall'Ue

Un messinese tra i grandi della fotografia

Gli scatti di Pintaldi alle aste internazionali

Gli scatti del fotoreporter messinese Aldo Pintaldi, 84 anni, sono state recentemente al centro di aste internazionali insieme ai grandi della storia della fotografia come Niepce e Newton. Tra le altre, una delle sue foto più famose del 1952 che pubblicizzava il famoso film 'La Strada' di Fellini, chiamata 'Cinema apollo Messina', è stata venduta all'asta di Bloomsbury Auctions e ha fatto il giro del mondo. Inoltre, di recente, vista la grande notorietà acquisita da Pintaldi, Domenico Gervasi, direttore del Museo Etno antropologico del villaggio Castanea di Messina, ha deciso di intitolargli un'intera sezione della struttura. Nelle prossime settimane infine, per ricordare l'importante carriera del Maestro della Fotografia, durata più di 60 anni, sarà organizzata una mostra antologica sulla sua intera attività artistica con centinaia di scatti davvero significativi. L'evento sarà curato dal figlio Roberto, al quale il padre ha affidato la curatela di tutta la sua produzione artistica. La mostra riprenderà la storia di Messina dal '32 al '72, quarant'anni di immagini di uomini, luoghi e avvenimenti che in alcuni occasioni hanno raggiunto una rilevanza nazionale e internazionale. Con la sua bravura, il suo senso estetico e della notizia, Pintaldi ha impresso nella pellicola momenti singolari di attività culturali, imprenditoriali e sociali.

Nato a Messina il 16 dicembre del 1928, ma registrato all'anagrafe il 1 gennaio 1929, Pintaldi sin da giovanissimo si appassiona e si accosta al mondo della fotografia eseguendo i primi scatti con una vecchia Voigtlander Brillant di proprietà della mamma e, a rischio della propria vita, fotografa dalle colline della zona Nord di Messina, oggi via Panoramica Dello Stretto, le fortezze volanti mentre bombardano la città di Messina. Frequenta poi il Liceo Scientifico e continua ad interessarsi alla fotografia e in seguito, anche durante gli studi alla Facoltà di Chimica e Farmacia dell'ateneo perloritano che frequenta con brillanti risultati, dedica molto spazio alla sua passione. Dopo una parentesi all'Accademia di Modena, congedatosi da ufficiale, decide di far divenire la sua passione una

professione. In una Messina dedita alla ricostruzione dopo i danni subiti durante la seconda guerra mondiale soprattutto per i bombardamenti anglo americani, comincia una frenetica attività immortalando cantieri e piccole e grandi industrie nascenti. Diventa il primo fotoreporter della Fiera Internazionale di Messina e il fotografo della Rassegna Cinematografica internazionale che si è svolta per diverse edizioni all'interno della cittadella fieristica.

Nelle sue foto ha ritratto tutti gli attori della cinematografia mondiale del periodo da Gassman, a Manfredi a Sordi a Ingrid Bergman. Fototecnico ufficiale del Policlinico Universitario di Messina, per anni unico riferimento nella sua città dei centri ospedalieri, degli studi di specializzazione, dell'istituto di Fisiologia dell'ospedale Piemonte, diviene bene presto il più ricercato per eseguire particolari lavori di ricerca anche da Catania e Reggio Calabria.



Summer school sul servizio sociale organizzata dall'Università di Palermo

Si svolgerà dal 24 al 29 settembre la seconda edizione della Summer school, promossa dal DPDS, il Dipartimento degli Studi su Politica, Diritto e Società dell'Università di Palermo, in collaborazione con l'Associazione "Assistenti Sociali senza Frontiere", il Comitato Scientifico della Rivista "SottoTraccia" e l'ESIS, l'Ente Siciliano di Servizio Sociale. "Nuove frontiere professionali del servizio sociale: progettazione, fund raising e competenze per l'intervento sociale nella cooperazione allo sviluppo" è il tema che una serie di docenti italiani e stranieri approfondirà quest'anno, proponendo laboratori tematici e interventi di specialisti del settore, con provata esperienza internazionale, che presenteranno casi-studio ed esperienze sul campo.

La presenza di assistenti sociali nei processi di sviluppo, sia sul territorio nazionale, con la gestione della cooperazione, sia nei Paesi del Sud del mondo, nell'esecuzione di progetti, può aprire nuove prospettive professionali. La formazione relativa all'orga-

nizzazione sociale, ai diritti dei cittadini e alla politica sociale può, quindi, essere il suo principale apporto nei programmi di sviluppo, collaborando in tali questioni con gli specialisti o esperti in salute, agricoltura, credito e ambiente".

I destinatari del corso saranno studenti laureati, ma anche dottorandi, dottori di ricerca, assegnisti, quanti sono in possesso di un Master di I e II livello, e che siano interessati al tema, sentendosi in grado di orientarsi nell'ambito delle discipline coinvolte da questa particolare scuola. Quindici dei 35 posti disponibili saranno assegnati a laureati in altre Università, italiane e straniere che siano.

Per qualunque informazione, si può chiamare la signora Giusy La Mantia, del Dipartimento degli Studi su Politica, Diritto e Società, al tel. 091.23892216 o attraverso l'e-mail giusy.lamantia@unipa.it.

G.S.

Pound traditore degli Usa o spia tra i fascisti? L'intensa ipotesi fantaletteraria di Navarro

Salvatore Lo Iacono

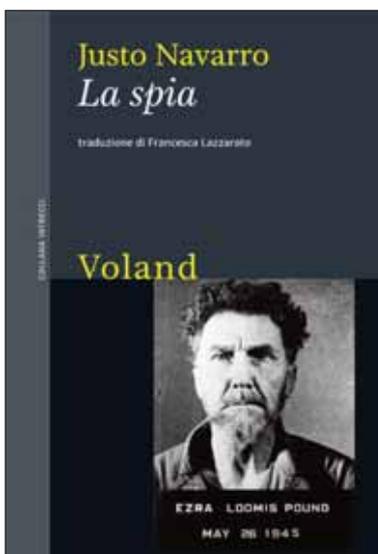
Ezra Pound è uno dei fondatori della poesia moderna, punto di riferimento delle avanguardie, modello che travalicato i decenni e ispirato letterati tra loro distanti. È un grandissimo poeta, sebbene certi giornali italiani ne scrivano per darsi un tono, sì, ma anche per lasciare intendere neanche troppo velatamente quanto fossero meravigliose le sue idee politiche (considerazione piuttosto opinabile, vista la sua contiguità al fascismo, la venerazione per Benito Mussolini e simili nefandezze). Pound è un autore importante, come Wislawa Szymborska, che in queste settimane – a causa di alcune poesie dedicate a Stalin, che nei decenni più recenti aveva evitato di ripubblicare – è finita sotto la lente d'ingrandimento di quegli stessi quotidiani o settimanali che si danno un tono scrivendo di volta in volta di Pound, di Junger, di Hamsun o di Céline. E che hanno concluso facendo polemiche politiche pretestuose, per giunta in salsa italiana: riconducendo più o meno tutto all'orticello di Silvio B. contro quello dei radical-chic: una tristezza notevole, ma contenti loro... La figura di Pound – antisemita sebbene fosse grandissimo amico di James Joyce – sopravvive a prescindere e non smette di essere d'ispirazione: il riferimento, chiaramente, non è al dir poco controverso centro sociale di estrema destra a Roma. C'è uno scrittore andaluso non di primo pelo (classe 1953) che ne reinventa biografia e... anima. Lo spagnolo Justo Navarro fa fantastoria e fantaletteratura, con un breve ma intenso romanzo, inizialmente un po' frammentario, che diventa un'avvincente spy-story letteraria. È "La spia" (171 pagine, 14 euro), pubblicato in patria lo scorso anno e ora presente anche nelle librerie italiane, edito da Voland nella versione di Francesca Lazzarato, traduttrice di lungo corso, dallo spagnolo, e per varie case editrici.

Catturato dai partigiani, mentre traduceva «Mencio, filosofo cinese, discepolo di un discepolo di un nipote di Confucio», poi prigioniero in Liguria degli americani, quindi dei suoi stessi connazionali, Ezra Pound («che soffriva del vizio di parlare inarrestabilmente, non meno di quello del bere», scrive Navarro) nel maggio 1945 deve fare i conti con il maggiore Frank L. Amprim, agente speciale – diretta emanazione di Hoover, il leggendario

capo dell'Fbi – che lo interroga a proposito della sua adesione al «New Deal» mussoliniano e dei suoi interventi radiofonici fra attacchi agli Usa e propaganda fascista. È solo il primo passo di una vicenda giudiziaria, di notevole impatto mediatico nel mondo e nella comunità letteraria internazionale, che si concluderà solo al di là dell'Oceano. Vicenda che, nel mix di realtà e fantasia architettato da Justo Navarro, si intreccia al passato, cioè agli anni della seconda guerra mondiale vissuti da Pound in Italia, e al presente, ovvero a un viaggio dello stesso scrittore

spagnolo (o quantomeno di un traduttore con le sue iniziali) a Pisa, nei pressi di un lager per criminali di guerra statunitensi, in cui fu imprigionato Pound. Navarro ha realmente vissuto la seconda metà del 2009 in Toscana e da quei luoghi è stato certamente ispirato. Ne "La spia" emergono le contraddizioni e la complessità della personalità del poeta americano – sulla cui fervida adesione al fascismo, anche se vissuta in modo tutt'altro che ortodosso, storicamente comunque non ci sono dubbi – e s'insinua il dubbio che i suoi sproloqui contro alleati ed ebrei (chissà, forse, è stato uno degli ispiratori dei deliri nazistoidi di Bobby Fischer, scacchista importante come certi poeti e romanzieri, nonostante ripugnanti deliri razzisti e antisemiti) su Radio Roma fossero in realtà parole di un agente del controspionaggio che lanciava messaggi cifrati al nemico e per questo era tenuto d'occhio anche dagli agenti dei servizi italiani.

Non arringhe da indottrinamento delle masse, o non solo, ma un sottile doppio gioco. Un'affascinante ipotesi fantaletteraria, un magnetico enigma che fa leva su un concetto più volte ribadito in vita da Pound, ovvero che lui aveva sempre lavorato contro la guerra («la sua unica passione era stata la pace») e che inquadra la dimensione più umana del poeta, quella dell'esaurimento nervoso che lo colpirà, quella della degenza in un ospedale psichiatrico negli Usa, che di fatto lo graziarono dalla condanna a morte. "La spia" di Justo Navarro è una bella lettura e può innescare altre: un gran traguardo per qualsiasi libro. Può far venire voglia di leggere o riscoprire i versi di Pound. Alcuni di essi sono mimetizzati nel romanzo.



Il killer soffre di ipocondria? Fa ridere. Merito di Muñoz Rengel

Può suscitare simpatia un killer, seppur di carta, cioè da protagonista di un romanzo? Non è una missione impossibile, ma serve una gran penna e una buona idea di fondo. La risposta alla domanda, comunque, è sì a proposito del signor M.Y., protagonista de "L'assassino ipocondriaco" (192 pagine, 16 euro) di Juan Jacinto Muñoz Rengel. Romanzo di brevi capitoli, arguto e difficilmente classificabile – l'editore Castelvecchi lo ha scovato in Spagna, affidandone la traduzione a Pierpaolo Marchetti – narrato in prima persona, che si legge con un sorriso quasi perenne in volto.

Come da titolo, M.Y. è un paradosso vivente, un meticoloso assassino di professione piuttosto imbranato, che soffre di ipocondria (contraddizione che è la scintilla del libro) e finisce per farsi voler

bene dal lettore. Deve portare a termine l'ultimo incarico – far fuori Eduardo Blaisten, un argentino che vive a Madrid – prima di morire e... crede d'essere in punto di morte, alle prese con acciacchi d'ogni tipo e una certa malasorte. Difficile trovare qualcosa di più pretestuoso della trama di questo romanzo, i cui punti di forza sono altrove: specialmente in riflessioni filosofiche e in aneddoti che coinvolgono letterati (da Cartesio a Proust, da Tolstoj a Poe, da Kant ai Goncourt) di ogni e tempo e luogo, con i loro malanni o con le loro fobie: la loro morte è per M.Y. la prova che erano gravemente malati, come lui, li sente come anime gemelle. Ne vien fuori una storia arguta, assurda e divertente. Non certo un noir, ma una specie di parodia.

S.L.I.

Diventare giornalista ascoltando le donne

La commedia degli equivoci di Monfrecola

Dopo una premessa epistolare e tre capitoli da sorseggiare come aperitivi, al quarto si comincia a fare sul serio e si entra nel vivo: un aspirante cronista continua a ripensare al consiglio che gli ha dato quello che ritiene essere una grande firma – anche se le cose non stanno esattamente così – del Daily Mirror. Un consiglio opinabile, ma tant'è, che è questo: «E chi l'avrebbe mai detto che per diventare giornalista bisognava ascoltare le donne!». Le tante pagine che seguono sono tutto fuorché un manuale di riferimento per chi frequenta i corsi di laurea in Scienze della Comunicazione o bazzica redazioni, piuttosto un romanzo in cui convivono il brio napoletano e la vivacità di certa narrativa straniera, innestati in un'atmosfera inglese di circa un secolo fa: niente male, insomma. Un ibrido ben riuscito, per la seconda volta, a un cronista e scrittore partenopeo (ora impiegato presso il ministero dei Beni Culturali, si legge nella bandella), che non segue mode, ma continua ad andare per la sua strada. Lui è Vincenzo Monfrecola, già autore de "Il decisionista", pubblicato da Cavallo di Ferro, lo stesso editore che, dopo il buon esordio, ha dato alle stampe la sua seconda prova, "Lo strano furto di Savile Row" (271 pagine, 15 euro). Spassosa e godibile commedia degli equivoci, il nuovo romanzo di Monfrecola ha un cast di eccentrici personaggi sopra le righe, che gira attorno a un campione di ingenuità, Eliodoro Rivabella, figlio di italiani, cresciuto in Inghilterra, che si guadagna i "galloni" di capo commesso alla sartoria Goodge&Son, ma ha una sola aspirazione, diventare giornalista: un obiettivo che, per certi versi centrerà, dirigendo una testata sui generis ma di successo, "L'allegria coppietta", realizzata da dilettanti allo sbaraglio ma senza peli sulla lingua e programmaticamente piena di errori, come richiesto dal misterioso editore mecenate. È un po' farraginoso la doppia cornice che Monfrecchia cuce attorno alla vicenda principale: vada per l'espeditore della lettera iniziale, che accompagna l'invio del romanzo "Lo strano furto di Savile Row" – attribuito a Peter Daleslow, giornalista del Daily Mirror, amico e "maestro" di Eliodoro – a George Spencer, caporedattore del quotidiano, ma l'epilogo contemporaneo, che ingarbuglia ulteriormente i fili della storia, sembra



un corpo estraneo, per stile, ritmo e sguardo sul mondo: un finale forse sorprendente, ma che complessivamente stona. Tutto quello che c'è fra prologo ed epilogo, però, è una convincente e scoppiettante vicenda, in cui il giallo – relativo al furto di una vecchia giacca del primo ministro britannico – fa in fretta a stingersi ed emergono piuttosto un quadro d'ambiente dell'Inghilterra nel 1910, colpi di scena, tanta ironia, dialoghi serrati e un paio di personaggi, diversamente protagonisti, ovvero Eliodoro Rivabella e Peter Daleslow, che fa i conti con una moglie («Colei che tutto può», la definisce il coniuge) particolarmente pressante. La Londra ritratta da Monfrecola (in cui torna qualche elemento del suo primo romanzo, ambientato negli stessi luoghi qualche anno prima) è quella che da pochi giorni piange la morte del re Edoardo VII, sta con il naso in su per l'apparizione della cometa di Halley, fa i conti con i timori di un'invasione dei tedeschi e, più concretamente, con le rivendicazioni elettorali delle suffragette, che reclamano il diritto di voto alla Camera dei Comuni: una loro grande manifestazione è centrale nel romanzo di Monfrecola. E poi sono attiviste, simpatizzanti o lo diventano strada facendo cinque donne, diversissime fra loro (la moglie di Daleslow, Maud, e la sorella di Rivabella, Faustina, l'attrice Doreen, la prostituta sudamericana Honey, la proto assistente sociale Emma), che ruotano attorno a Eliodoro – patito di bollenti e rilassanti tisane – e alla pubblicazione de "L'allegria coppietta". Fino alla fine si susseguono paradossi

di ogni tipo e bizzarri equivoci sentimentali e, attorno alla giacca del primo ministro, sconsiderati intrighi internazionali. Il tacito patto che c'è fra Monfrecola e il lettore – fin dal romanzo di debutto – sembra essere quello di ritrovarsi a fare i conti con il sorriso quasi ad ogni pagina sfogliata, al di là della soluzione di più di un mistero, che sono soltanto pretesti o, al massimo, misteri buffi. C'è il gusto di raccontare per il puro piacere di farlo. In tempi bui come quelli attuali, con tanti scrittori pseudo-impegnati e pseudo-intellettuali, non è poco sapere narrare e basta. Lunga vita a Monfrecola.

S.L.I.

De Cataldo ritrova il Libanese, un felice prequel di "Romanzo Criminale"

Prima il sottovalutato ma interessante sequel ("Nelle mani giuste" del 2010), adesso il prequel. "Romanzo Criminale" (2002), ispirato alla banda della Magliana, ha segnato la carriera di scrittore del magistrato Giancarlo De Cataldo, che fatica cimentandosi con altri soggetti e nuove storie. De Cataldo torna sulle strade di Roma, nella seconda metà degli anni Settanta, quando tra gli studenti infuriano gli scontri politici e la malavita è in mano a criminali estranei alla capitale. È questo lo sfondo di "Io sono il libanese" (131 pagine, 13 euro), edito da Einaudi nella collana Stile Libero, che finisce dove inizia "Romanzo criminale", alla vigilia del sequestro del barone Rosellini. La prosa è sciolta e incalzante, la lettura piacevole e tutt'altro che deludente, gli antefatti di ciò che sarà ben congegnati.

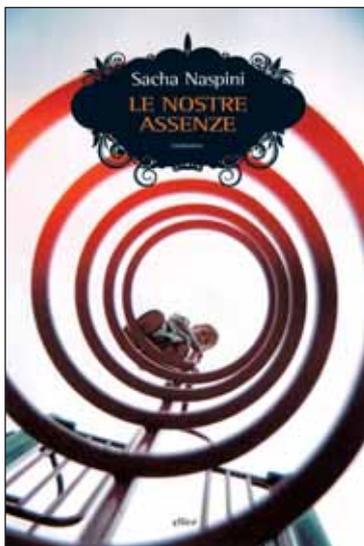
Il Libanese è un pesce piccolo della criminalità con l'ossessione di diventare il re di Roma (una città che «non è più regina di niente»), in carcere comincia a farsi ben volere da un luogotenente di Cutolo e sogna una svolta, tra armi, droga e scorriere varie. L'inghippo è una ragazza, una novità assoluta nell'orizzonte del Libanese che delle donne non ha grande considerazione («Devono stare al loro posto» è il succo del suo pensiero): lei è Giada, altro universo rispetto al suo, impegnata nei collettivi studenteschi, figlia di famiglia più che benestante, che intravede, dietro l'apparenza del tarchiato spacciatore che è il Libanese, il sottoproletariato da redimere e da condurre alla rivoluzione.

S.L.I.

Naspini e una famiglia infelice a modo suo, ovvero come la vita non fa sconti a nessuno

Anna Karenina, anzi l'universalmente noto incipit del romanzo omonimo di Tolstoj, continua a tornare utile, a centoventicinque anni dalla pubblicazione. E ancora chissà per quanto tempo continuerà a farlo. Ovvero c'è un'altra famiglia infelice che fa capolino dalle pagine di un romanzo, italiano, da qualche mese in libreria. Un'opera non sterminata, ma compatta, complessa e matura, forse il naturale compimento di un apprendistato letterario dell'autore, che ha già in curriculum vari titoli, ma che adesso ha trovato un editore con una strategia di largo respiro e progetti a lungo termine, disposto a credere in lui e a farlo crescere. Per quanto non sia strettamente autobiografica, ma abbia appena qualche eco familiare sfumata, "Le nostre assenze" (190 pagine, 16 euro) è probabilmente l'opera narrativa più personale di Sacha Naspini, scrittore grossetano di 36 anni, un po' nomade e con una passione per Parigi, città dove trascorre alcuni periodi dell'anno. Ci sono i luoghi in cui Naspini è nato ed una sensibilità molto vicina alle cose ricordate e trasfigurate su carta, una certa empatia con storie e persone narrate. "Le nostre assenze" è pubblicato dall'editore Elliot – che tre anni fa aveva accolto nel suo catalogo il precedente romanzo di Naspini, "I cariolanti", che aveva ottenuto un buon consenso tra la critica – e costituisce un ulteriore passo in avanti per l'autore toscano, che non è più una sorpresa, ma una conferma: regala pagine suggestive ed evocative, che si reggono su piccole e grandi mancanze, veri o falsi tradimenti, tutto ciò che è sintetizzato nel titolo, "Le nostre assenze".

Lo scenario in cui si apre il romanzo sembra la Follonica cantata dai Baustelle – magari non proprio quella che scatenò tante polemiche, anche se era qualcosa di più cerebrale e metaforico e il sindaco, invece, la prese alla lettera – nel loro ultimo album. È in quella zona lì, un piccolo mondo moderno di provincia sul baratro dell'illegalità, tra fabbriche e spiagge, che nasce l'amicizia tra due bambini molto diversi tra loro, che hanno in comune genitori (i padri, per la precisione) con qualche problema con la giustizia e famiglie disgregate: fra gli altri c'è un nonno fuggito da un campo di concentramento, una nonna scappata da una vita che non voleva, una madre che si rifà una vita, un padre sconsiderato e, poi, a



lungo assente. C'è Michele, magro, di bell'aspetto e di pochi mezzi, e un altro, la voce narrante (e senza nome), grasso – convinto di essere protetto da papa Giovanni XXIII, apparso in sogno alla sua giovane madre – e che non ha amici. E da quelle parti ci sono zone, in cui basta scavare un po' per tirar fuori reperi d'epoca etrusca. Il padre del bambino senza nome ufficialmente lavora all'Enel (ma in realtà fa il "tombarolo") e il figlio cresce sulle sue orme, recuperando nella zona di Buca delle Fate un prezioso oggetto, consegnandolo al genitore che lo tradirà. Un tradimento doppio, che si consumerà con una fuga in America. La vita non fa sconti a nessuno, però: questo è il maggiore insegnamento che sembra riservare la lettura de "Le nostre assenze". E le tessere del puzzle si riposizionano sempre, magari non come era lecito aspettarsi, o non come si desiderava. Resta qualcosa d'incompiuto, ma di certo non il male o la vendetta: quelli arrivano sempre a destinazione, con furore e crudeltà, e non risparmiano nessuno, né chi li fa, né chi li riceve. Come succede nella seconda parte del romanzo, quando cambiano totalmente tempo e luoghi, e le luci della ribalta – narrativa – illuminano il sequestro di una bambina. Non c'è una netta separazione tra "buoni" e "cattivi", quasi tutti si muovono su un sottile confine grigio. La scrittura di Naspini è esatta, lo sguardo gelido e spietato registra ciò che accade, con lucidità, che non significa indifferenza, ma più si va avanti più la partecipazione è ridotta al minimo. Le psicologie degli attori in scena sono delineate senza alcuna sbavatura. C'è un sentimento del rancore – figlio di incomprensioni, bugie, fughe e abbandoni – che s'insinua lentamente e sale fino a un incontro fondamentale, a un'agnizione degna di un'opera drammatica classica, che è una resa dei conti. Il sogno dell'America che ha il bambino costretto a crescere in fretta è un sogno malato, che si nutre di tormenti e di "mostri" del passato: nelle ultime quaranta pagine – e ancor più nelle quindici conclusive – la tensione cresce progressivamente, all'insegna di un monito o un consiglio, o un ordine, che diventa stella cometa: «Sparire dalla vita delle persone, dopo averle devastate».

S.L.I.

Anatomia di una passione a due ruote, riecco il debutto di Parodi

Quattro anni dopo la sua prima pubblicazione, per i tipi delle edizioni Fbe, torna in libreria "Il cuore a due cilindri" (242 pagine, corredate da 8 fotografie in bianco e nero, 10 euro) del giornalista, scrittore e viaggiatore Roberto Parodi. Rinnovata non solo la veste grafica, ma anche la casa editrice, che ora è la Tea, presso cui Parodi ha pubblicato i più recenti "Scheggia" e "Controsolo": a differenza di questi due ultimi titoli, dove la sua irrefrenabile passione per moto e viaggi è filtrata dalla finzione narrativa, ne "Il cuore a due cilindri" l'autore si era messo in gioco in prima persona con una storia autobiografica al... novanta per cento.

C'è qualche tecnicismo di troppo relativo al mondo della Harley-Davidson, di cui Parodi scrive un inno, ma per il resto è un volume

che ricalca il mondo narrativo dell'autore, ha uno stile immediato e senza troppe pretese, molto scorrevole, e contenuti intessuti di grandi avventure, spazi infiniti e culto dell'evasione, della libertà e dell'amicizia sopra ogni altra cosa. È il racconto di un amore e di un'emozione per la sua Road King, la narrazione di sentimenti e riflessioni con il pretesto di rievocare lunghi viaggi nell'Africa settentrionale e nei paesi balcanici, o di raccontare di due amici fraterni con cui ha condiviso tante avventure o anche della relazione con la moglie. A prescindere dalla passione per le moto – totalmente assente in chi scrive – si può imparare qualcos'altro da questa lettura: l'entusiasmo che sgorga da ogni singolo capitolo. Non è poco.

S.L.I.

La Sicilia “accoglie” 30 aquile di Bonelli Specie rapace ad alto rischio estinzione

Gilda Sciortino

Sono 30 i giovani di aquila di Bonelli, specie di rapace ad alto rischio di estinzione in Italia, che nelle scorse settimane si sono involati in Sicilia grazie a un progetto portato avanti dalla “Lipu - BirdLife Italia” in collaborazione con altre associazioni siciliane riunite nel coordinamento “Tutela Rapaci Sicilia”, la cui mission é combattere la piaga dei furti di pulcini al nido finalizzati al commercio illegale di rapaci.

Un risultato di straordinario valore conservazionistico, se si pensa che l'aquila di Bonelli, classificata nella nuova lista rossa degli uccelli in Italia “in pericolo in modo critico”, è ridotta a poche coppie nidificanti, quasi esclusivamente concentrate in Sicilia.

Nel complesso, il progetto “Sos Bonelli”, partito a marzo e conclusosi poche settimane fa, ha controllato, anche con l'ausilio di telecamere e foto trappole, 25 siti di nidificazione dello speciale esemplare, in pratica tutti quelli noti. Nei quattro a maggior rischio di bracconaggio si sono dati appuntamento 75 volontari, provenienti da diverse regioni italiane, che hanno attivato una sorveglianza continua sui nidi fino all'involto dei giovani.

Durante il campo i volontari hanno, inoltre, effettuato un'operazione con il Cites, che ha portato al sequestro di due lanari accompagnati da documenti falsi.

“Trenta individui che si aggiungono alla popolazione di questo esemplare di aquila – afferma Angelo Scuderi, coordinatore del progetto “Sos Bonelli” – sono un risultato senza precedenti, peraltro insperato fino a poco tempo fa, che fa aumentare la possibilità di salvare questa specie dall'estinzione. Inoltre, grazie all'impegno dei volontari, in tutti i siti monitorati non si sono verificati atti di bracconaggio, così come nessuna nidificazione è fallita a causa dell'uomo. Cinque, poi, i nuovi nidi scoperti nell'arco degli ultimi due anni”. Il progetto è partito nel 2010, scoprendo un traffico di nidiacei di rapaci a opera di figure vicine al mondo della falconeria. L'anno scorso, grazie all'impegno di 39 volontari, si è raggiunto il primo importante step, con l'avvio del monitoraggio delle popolazioni di aquila di Bonelli, capovaccaio, lanario e pellegrino, e la sorveglianza di uno dei nidi depredati nel 2010, grazie alla quale si è ottenuto l'involto di un giovane esemplare.

“Stiamo anche lavorando con alcuni enti istituzionali siciliani e fondazioni, per proseguire e incrementare il progetto con cui salvaguardare questa rarissima specie – aggiunge Fulvio Mamone Capria, presidente della LIPU -. Siamo sicuri che nei prossimi anni,



attraverso un lavoro sinergico, si potrà riportare l'aquila del Bonelli a un livello di protezione e di conservazione più elevato, con benefici indotti anche per le attività agricole e lo sviluppo rurale, nonché per un turismo ambientale sostenibile che in Sicilia può essere un modello di rilancio”.

Il progetto è stato quest'anno parte integrante della campagna LIPU contro il bracconaggio, che l'associazione ha lanciato ad aprile per raccogliere fondi da devolvere a favore delle attività in ogni parte del Paese. Una campagna, che proseguirà lungo tutto l'anno e che avrà, tra gli appuntamenti più importanti del periodo autunnale e invernale, una serie di campi antibracconaggio nel bresciano e nel cagliaritano.

Work camp, progetto europeo di mobilità di volontari

Si chiama “WorkCamp” ed è un progetto di mobilità internazionale che prevede la partecipazione di 14 volontari, provenienti da tutta Europa, a un campo di lavoro finalizzato al recupero e alla messa in sicurezza di alcuni varchi a mare del litorale cefaludese.

Promossa dalle associazioni “FuoriOrario” e “Cooperazione Senza Frontiere”, l'iniziativa è stata fortemente voluta dal sindaco di Cefalù, Rosario Lapunzina, che nel suo programma aveva già previsto la riqualificazione di quegli spazi del territorio che, nonostante il loro rilievo naturalistico, versano in uno stato di totale abbandono.

Sino al 28 luglio i volontari si occuperanno degli accessi delle spiagge periferiche della costa del comune di Cefalù, come la me-

ravigliosa spiaggia di Settefrati, da anni in condizioni di incuria, e che, grazie all'apporto di queste giovani e motivate risorse umane, potrà finalmente godere di un accesso più sicuro e agevole di quello attuale.

Successivamente, i lavori riguarderanno la scalinata del Coast House e la discesa di Fiume Carbone, procedendo a una pulizia generale delle spiagge interessate, oltre che alla risistemazione dei relativi accessi. Il tutto, a costo zero per il Comune, ma anche all'insegna di un nuovo spirito e senso civico, che vuole vedere tutta la comunità cefaludese impegnata nella rinascita della città.

G.S.

Progetto di Apa in Madagascar

Con pochi euro si aiutano molte famiglie

E' nel quartiere più povero di Antsirabe, in Madagascar, che si svolge il difficile lavoro dell'APA, l'Accademia di Psicologia Applicata, Organizzazione non Governativa e allo stesso tempo Onlus, il cui impegno quotidiano è diretto alle famiglie che vivono nella bidonville di Ambavahadimangatsiaka, quartiere discarica della città malgascia. La sua collaborazione è con l'associazione malgascia "Mitsiky", che attualmente gestisce un centro diurno per bambini di strada proprio ad Antsirabe, e con l'omonima francese che sostiene la struttura in Madagascar attraverso le donazioni dei soci. Intuibili le condizioni di miseria, al limite della dignità umana, nelle quali vivono interi nuclei familiari. Anche con molto poco, però, i volontari riescono a fare veramente tanto, spesso anche i miracoli.

"Grazie al ministero degli Esteri italiano - spiegano gli operatori - a luglio 2009 abbiamo realizzato e da allora gestiamo un centro residenziale e una fattoria didattica, dedicate a queste famiglie, dal nome Mitsiky, che in lingua malgascia vuol dire sorriso. Alle mamme insegniamo a leggere e a scrivere, a coltivare i campi e ad allevare gli animali, a produrre salumi, formaggi, pasticceria e rostitteria siciliana, ma anche oggetti ricamati. Ci prendiamo ovviamente cura dei loro figli, l'80% dei quali per varie ragioni non ha un papà, che con noi studiano, mangiano, giocano, dormono. Fanno, insomma, ciò che i bimbi di tutto il mondo avrebbero il diritto di fare".

Un impegno che, attraverso un percorso di professionalizzazione, consente a queste donne di inserirsi nel mercato del lavoro e di guadagnare i soldi utili ad avere una casa in mattoni - non certo la piccolissima "stamberga" fatiscente e maleodorante, nella quale vivono in media con 3 o 4 figli -, garantendo a sé e alla propria famiglia una vita dignitosa. Non si tratta, però, di un progetto assistenziale.

"Non regaliamo denaro o cibo - aggiungono i volontari - perché preferiamo dare un'opportunità a chi crede nel proprio futuro. Le attività, poi, sono state pensate per essere sostenibili. Il progetto stesso, attraverso tali attività, potrà vivere di vita autonoma: è, infatti, previsto che nell'arco di pochi anni "Mitsiky" possa camminare sulle proprie gambe, senza aver bisogno del nostro supporto economico. I prodotti delle varie attività formative (il raccolto dell'agricoltura, gli animali, i formaggi, i salumi, i dolci, gli oggetti artigianali), infatti, oltre a fornire la mensa del progetto, vengono immessi sul mercato, e generano reddito utile a coprire tutti gli altri costi. Una vendita, che avviene anche attraverso forme di micro-credito concesse alle stesse mamme".

Tutto bello, tutto perfetto, ma c'è bisogno di continua linfa. Ecco, dunque, giungere l'appello dell'APA affinché, anche chi è anni luce da questa realtà, possa immedesimarsi e contribuire. Del resto, basta veramente poco. Con soli 5 euro al mese, per esempio, si può "adottare" una mamma malgascia e la sua prole, garantendo un pasto al giorno a uno di questi bimbi, mentre con 35 al mese si riescono a offrire tre pasti al giorno ad entrambi. Investendo, invece, 50 euro ogni mese si possono far mangiare tre volte al



giorno una mamma e il suo piccolo, assicurando a quest'ultimo anche la possibilità di studiare. Come dovrebbe essere per tutti i bambini. Dare una mano di aiuto a questa Ong, non ci sono dubbi, consentirà di restituire dignità a numerose donne malgascie e di dare un sorriso ai piccoli, facendo acquisire loro quei diritti fondamentali che non dovrebbero essere negati a nessuno, tanto meno ai bambini. In qualunque parte del Pianeta essi siano. Contribuire, ovviamente sempre in base alle proprie disponibilità, a sostenere questo progetto significa unirsi al lavoro quotidiano che i volontari dell'APA stanno da anni portando avanti ad Antsirabe, pensando con un volo d'immaginazione che a imboccare questi bimbi ogni giorno possiamo essere noi stessi, andando concretamente incontro a un'infanzia che in diverse parti del mondo viene negata. Un percorso, però, che deve partire dall'aiuto alla maternità che viene negata proprio a queste donne, non fornendo loro gli strumenti di base necessari per essere mamme a tutti gli effetti. Aiutarle, quindi, anche con soli 5 euro al mese vuol dire fare più di quanto si possa immaginare, peraltro senza chissà quali sacrifici: un pacco di sigarette o 6 caffè in meno al mese. Se ci pensiamo, veramente nulla al confronto.

Se, dunque, quanto detto ha stimolato minimamente la curiosità, si può visitare il sito Internet www.apaweb.org, dove ci sono tutte le coordinate per effettuare il proprio contributo e sentirsi ancora più bene con se stessi. E' assicurato, basta provare.

G.S.

In scena il 7 agosto il Lago dei Cigni al Teatro di Verdura di Palermo

Martedì 7 agosto, ore 21.00 al Teatro Di Verdura di Palermo, il Balletto Russo di Mosca mette in scena " Il Lago dei Cigni", il più classico e amato dei balletti, fiore all'occhiello per il Balletto Russo di Anna Ivanova con le favolose e incantate musiche di P.I. Tchaikovskij e su coreografie di Marius Petipa. I biglietti sono in prevendita presso i circuiti Boxoffice Sicilia e Tickettando.

Il lago dei cigni, oggi forse il balletto più famoso del mondo, continua a mantenere intatto tutto il suo fascino per l'atmosfera lunare che accompagna l'apparizione di Odette, per il doppio ruolo di Odette-Odile, cigno bianco e cigno nero, per l'eterna lotta fra il Bene e il Male.

La trama, decisamente romantica, racconta la storia della principessa Odette che un perfido sortilegio del malefico mago Rothbart, a cui la principessa ha negato il suo amore, costringe a trascorrere le ore del giorno sotto le sembianze di un cigno bianco. La maledizione potrà essere sconfitta soltanto da un giuramento d'amore. Il principe Sigfrid si imbatte nottetempo di Odette, se ne innamora e promette di salvarla. Ad una festa nella reggia di Sigfrid il mago presenta sua figlia che ha assunto le sembianze di Odette al principe che, convinto di trovarsi al cospetto della sua amata, le giura eterno amore. A quel punto il mago rivela la vera identità della fanciulla e Odette, destinata alla morte, scompare nelle acque del lago. Sigfrid, disperato, decide di seguirla: è proprio questo suo gesto a rompere l'incantesimo consentendo ai due giovani innamorati di vivere per sempre felici.

Un fiore all'occhiello per il Balletto Russo di Anna Ivanova con le favolose e incantate musiche di P.I. Tchaikovskij e su coreografie di Marius Petipa.

Il Lago dei Cigni

Musiche di: P.I. Tchaikovsky

Coreografie: M. Petipa

Solisti: Anna Ivanova – Aliksander Alikin

Balletto Russo di Anna Ivanova

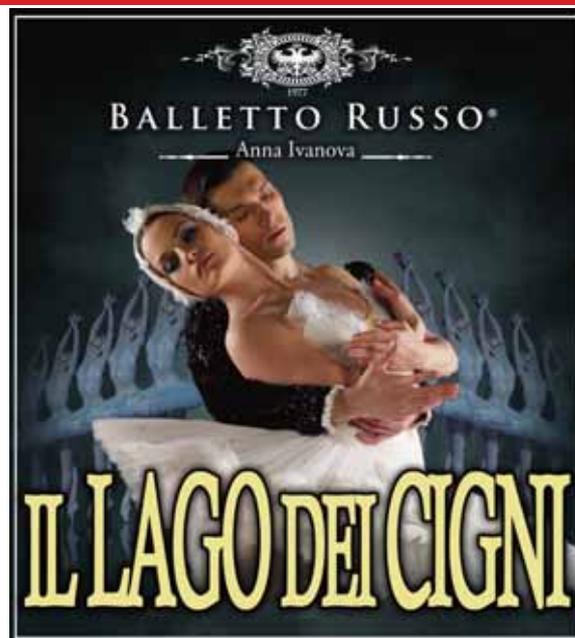
Prevendita Biglietti: Circuito Boxoffice Sicilia e Tickettando

Info: 334.1891173

Biglietti Online e Prevendita in tutta Italia:

www.circuitoboxofficesicilia.it - www.tickettando.it

Sito Balletto: www.ballettorusso.com



Favara, torna la rassegna cinematografica "I 7 io"

Dal 20 luglio al 3 agosto, presso il Chiostro del Convento Francescano di Favara, ritornano per la terza edizione I 7 io, la rassegna cinematografica ideata e curata dall'Associazione Culturale Nicodemo, con il patrocinio del comune di Favara e del distretto turistico Valle dei Templi. Partners di questa nuova edizione, oltre i Frati minori francescani, saranno Slow Food Agrigento, il Consorzio Isola Bio Sicilia e le Cantine Firriato, coinvolti nel nostro progetto per promuovere una nuova consapevolezza critica anche nella cultura alimentare.

Quest'anno la rassegna I 7 io ha per sottotitolo "La Sicilia al Cinema" ed esplorerà l'universo e l'immaginario della Sicilia e dei siciliani, proponendo una traccia di riflessione su cosa significhi essere siciliani oggi.

Attraverso sette film, appartenenti ad altrettanti registi italiani di diversi periodi, l'Associazione Nicodemo offrirà un percorso di indagine sull'identità siciliana, celebrando l'eroismo dei siciliani migliori, giocando sui loro stereotipi, denunciando i loro difetti, mettendo in scena le loro passioni violente e rileggendo pagine di storia e di cronaca dell'isola.

Rimane invariata la formula dello scorso anno: ogni proiezione sarà preceduta da una breve introduzione tenuta dal Direttore artistico della rassegna Beniamino Biondi e da un aperitivo. Anche l'aperitivo offrirà la possibilità di fare un piccolo viaggio in Sicilia attraverso un abbinamento tra i sapori dei cibi biologici e le specialità proposte da Slow Food e Isola Bio e la collezione di vini delle Cantine Firriato.



Ifigenia sull'Amenano

Angelo Pizzuto

La cavea del teatro romano di Catania è diversa, molto diversa (nel senso di angusta, aria rovente e stagnante) dal parco Paulipypon, dove "Ifigenia in Aulide" nella rilettura di Mircea Eliade (rispetto al modello ellenico di Euripide) ha debuttato nelle giornate conclusive del Napoli Teatro Festival. La scena adesso è un di tipo lacustre, ristretta fra un palazzo barocco e i rigagnoli d'acqua del fiume Amenano, che scorre sotterraneo e con ridestamenti rasoterra: in una sorta di simbologia plausibilmente mortifera che ricorda certi (angosciosi) quadri di Arnold Böcklin. Al centro scena, all'interno di un tronco di piramide rovesciato (reso trasparente come in certi giochi di lap dance o di sexy bar per uomini soli) si ondeggia e si contorce una silhouette di bella figliola cui assegniamo (andiamo a indovinare) l'allegorica forza della tempesta che blocca la flotta gli Achei, in raduno verso la sciagurata guerra di Troja.

Palesemente, gli attori soffrono della limitatezza di spazio, ma danno del loro meglio conferendo alla trasposizione di Eliade (insigne studioso di religioni, nato a Bucarest ma riparato States all'avanzare del nazismo), quella che a noi pare la sua aspirazione etica ed implicitamente fustigante. Poiché allo scrittore rumeno, diversamente dal proto-umanesimo di Euripide, quel che brama raccontare non è la lotta fra vitalità e sacrificio, fra scelleratezza degli dei (che esigono l'immolarsi di Ifigenia in cambio di buoni auspici guerreschi) e legittima aspirazione ad una giovinezza non dogmatica e resa servile al capriccio delle divinità olimpiche. La filosofia di Eliade è di natura diametralmente opposta e, per quel che constatiamo, passivamente reazionaria, martirologica, remissiva al Fato. Obbedienza, destino, soggezione al padre Agamennone (bel tomo di smodata ambizione e lacrime di cocodrillo) impongono ad Ifigenia una sorta di mansueto avviamento al martirio, da cui lo stesso Euripide aveva 'immaginato' di poterla sottrarre raffigurando, nella "Ifigenia in Tauride" (di cui Eliade non tiene alcun conto), una pulzella trasformata in sacerdotessa di Artemide, forzatamente adibita al crudo compito di accoppiare ogni straniero sbarcante sull'isola (sino al fatidico, salvifico arrivo di Pilade e Oreste). Dell'opera moderna di Eliade (1939) la regia di Borgia ha comunque inteso privilegiare - in disquisizione teoretica - il contrasto tra il Tempo (Chronos) e l'Eternità (Aion), seguendo alcune annotazioni (fuori testo) dello scrittore rumeno. Donde la scelta di attualizzare la recitazione, con tratti da fiction televisiva, ed espressioni tonalità da robusto romanzo sceneggiato, cui Bran-



ciaroli e Lucia Lavia offrono il destro di una professionalità compiuta e senza esaltazioni. Diverso il disegno (il contrasto?) dei costumi, che sono da copione classico, rimarcando il contrasto della recitazione con l'epoca degli eventi. "Un mito può essere sempre raccontato senza mai diventare anacronistico" rassicura tuttavia il regista. A cui non manca una certa cultura citazionistica che, nel corso della rappresentazione, divaga dal "Timeo" di Platone alla comparazione di testo e personaggi con quelli storicamente setacciati da Goethe, Gluck, Ritzos. Ma con l'interferenza di un coro 'radiofonico' che sembra provenire dalle antiche vestigia della città in sonnolenza. Del resto è un'estate irrespirabile - e, più del mito, quel che assilla è il fido (bancario, per 'staccare la spina').

"Ifigenia in Aulide" di Mircea Eliade. Regia di Gianpiero Borgia. Scene di Massimo Alvisi. Costumi di Dora Argento Le musiche originali di Papaceccio MMC & Francesco Cespo Santalucia. Luci di Franco Buzzanca. Interpreti principali: Franco Branciaroli, Lucia Lavia, David Coco, Loredana Solfizi, Christian Di Domenico, Salvo Disca, Giovanni Guardiano, Daniele Nuccetelli, Elisabetta Mossa, Nicola Vero, Marina La Placa, Ramona Polizzi, Lucia Portale, Giorgia Sunseri Coproduzione Teatro Stabile Catania, Teatro dei Borgia, Napoli Teatro Festival

Teatri di Pietra, il 25 luglio inizia la rassegna

Il 25 luglio parte la settima edizione di Teatri di Pietra Sicilia, organizzata dall'associazione Teatri di Pietra Sicilia e da Capua Antica Festival - la rete dei teatri antichi e siti monumentali e archeologici diretta da Aurelio Gatti, che lega idealmente tutta Italia da oltre 10 anni. «Qualcuno ha definito questa ottava edizione dei Teatri di Pietra Sicilia "di resistenza" spiega Aurelio Gatti - Anche se fortemente evocativa questa definizione non restituisce lo sforzo e l'impegno dei molti (amministrazioni locali, compagnie, fornitori, artisti e singoli operatori) che anche quest'anno rendono possibile una nuova stagione. L'assenza di interlocutori a ogni livello, soprattutto quello istituzionale, e l'incapacità da parte dei soggetti preposti ad attivare meccanismi e soluzioni in grado di "contenere e limitare" gli effetti di una crisi che coinvolge l'intero

sistema Paese, sono lo scenario di questa edizione. La mancanza di risorse, gravissima per un settore sensibile e fondamentale come quello della cultura, sta evidenziando tutta la fragilità di un sistema che per anni ha creato e alimentato imposture". Il programma degli spettacoli che dal 25 luglio si protrarranno fino al 30 agosto mettono insieme alcuni siti storici e nuove location. Si parte dal Tempio di Hèra di Castelvetro-Selinunte per proseguire con l'area archeologica di Eraclea Minoa. Tra le altre location il Teatro Antico Morgantina ad Aidone, Cava Pietra Franco di Modica, l'area archeologica Vassallaggi di San Cataldo, il parco archeologico di San Cipirello, il teatro antico Akrai di Palazzolo Acreide, la Necropoli Realmese di Calascibetta. Biglietti da 13 a 10 euro.

“Circuito di Bacco”, festival itinerante alla scoperta delle cantine siciliane

Cultura, turismo ed enogastronomia. Sono le tre direttrici lungo le quali si muove il “Circuito di Bacco”, festival itinerante nelle cantine siciliane, capace di proporre una serie di eventi che raccontino i luoghi, la tradizione gastronomica e del grande vino, patrimonio inestimabile messaggero di sicilianità nel mondo. Un percorso che, attraverso la cucina, il teatro, la musica e la danza, sino al 16 agosto animerà 22 tra le più belle e significative cantine di Sicilia, ospitando spettacoli veramente unici, il cui tema é, inutile dirlo, il vino e il cibo.

A differenza delle altre edizioni, quest’anno il “Circuito di Bacco” si presenta arricchito della nuova sezione “Cucina nelle Cantine”, all’interno della quale gli ospiti potranno rendersi parte attiva, sporcandosi le mani per realizzare un piatto tipico dell’antica tradizione locale, sotto l’attenta e abile direzione dei proprietari delle cantine stesse. E saranno 15 “I Cuochi per un giorno” che terranno vere e proprie lezioni per eno-turisti appassionati dell’arte culinaria, desiderosi di apprendere tutti i segreti e i trucchi della cucina tipica siciliana.

“A curare, insieme ai protagonisti, l’esecuzione dei piatti dei vari territori, raccontandone con arguzia e semplicità la storia e le storie - spiega il direttore artistico, Orlando Biglieri -, sarà Nino Aiello, responsabile siciliano del Gambero Rosso e dell’Espresso. Le degustazioni saranno, invece, a cura dello chef del “Circuito di Bacco”, Gaetano Billeci, riapprodato alle origini dopo avere girato l’Europa, che proporrà combinazioni di prodotti tipici, sempre e solo nel rispetto della territorialità e stagionalità”.

Per tornare agli spettacoli, protagonista dell’evento artistico associato alla “Cucina nelle Cantine” è l’attore Paride Benassai, artista che, insieme a Scaldati, Cuticchio e Burruano, ha contribuito a tracciare una strada maestra nel teatro palermitano, con una qualità di lavoro sempre di alto livello. Proprio per il Festival, presenta la sua nuova ed esclusiva produzione, dal titolo “Sale Pepe e un po’ di Aceto per un Cunto Culinario”, esercizi teatrali per un pranzo ben servito: atto unico brillante dello stesso Benassai, in scena con il musicista Marcello Mandreucci e la Palermitana Scenica. Sul palco anche due aiuti - cuochi: Mandreucci e la danzatrice Luna Benassai, che offriranno un ritratto scenico - sonoro di antica e raffinata cultura, intriso di musiche, canti e gesti corporei. “Davanti a un Fiasco di Vin”, invece, è la carrellata di successi musicali, tra romanze e canzoni sul vino, che verrà proposta dentro una grande enoteca musicale. Una straordinaria produzione, composta da artisti eccezionali: Rita Collura e il suo sax, la voce e i soprani di Valeria Milazzo, l’altra voce di Marcella Nigro, Marcello Mandreucci nelle vesti di “Bacco”, Rosario Vella quale “Alceo”.

Tanto per capire che tipo di format è stato pensato per consentire a chiunque di vivere un’esperienza densa di significato: all’arrivo si verrà accolti dalle hostess e intrattenuti piacevolmente dalle prove dello spettacolo serale, in attesa che si formino i gruppi per



il giro alla cantina di turno. Al tramonto, partiranno le passeggiate tra i vigneti e, subito dopo, avrà inizio la visita, con piccoli assaggi di vino spillato direttamente dalle botti. Un vero e proprio happy hour attenderà i presenti per la degustazione dei prodotti tipici locali e i vini della casa. Dopo avere soddisfatto il palato, il pubblico si potrà accomodare nell’area predisposta per lo spettacolo e, calato il sipario, verrà offerto a tutti un dolce tipico della zona, accompagnato da un vino della casa.

La manifestazione è totalmente gratuita ma è indispensabile prenotarsi, soprattutto per quel che riguarda le lezioni di cucina, che avranno inizio sempre alle 17. Le prossime Cantine coinvolte saranno la Cottanera di Castiglione di Sicilia, la Marabino di Noto, la Real Cantina Borbonica di Partinico, rispettivamente il 27, 28 e 29 luglio. Venerdì 27 la lezione di cucina verrà tenuta da Maddalena Cambria, e in scena ci sarà Paride Benassai. Sabato 28 lo chef sarà Giovanni Gilberto, e sul palcoscenico salirà nuovamente l’attore palermitano. Domenica 29 luglio, invece, si potrà assistere allo spettacolo “Davanti a un Fiasco di Vin”.

La manifestazione è organizzata e promossa dall’assessorato regionale del Turismo, Sport e Spettacolo, in collaborazione con l’Istituto della Vite e del Vino. Per informazioni, si può chiamare il cell. 331.7997543, oppure scrivere all’e-mail ilcircuitodibacco@tiscali.it. Le prenotazioni vanno fatte attraverso il sito Internet www.ilcircuitodibacco.com, dove si potrà trovare anche l’elenco di tutte le Cantine che partecipano all’iniziativa.

G.S.

Aste, amore e thriller nel film di Tornatore “La migliore offerta”, protagonista Rush



Un triangolo d'amore tra aste e thriller, in un clima di decadente Mittleuropa. Questi alcuni elementi emersi sulla nuova opera del premio Oscar Giuseppe Tornatore dal titolo “La migliore offerta”. Un film, girato in lingua inglese con un cast internazionale e costato 13,5 mln di euro, che sarà nelle sale dal 4 gennaio con la Warner.

«Non posso dire moltissimo - ha detto subito un imbarazzato Tornatore in una conferenza stampa a Roma -. Posso rivelare solo che è un film ambientato nel mondo delle aste, ma non parla di questo mondo in modo particolare. Come protagonista assoluto c'è Geoffrey Rush, nei panni di un battitore d'aste inglese che si ritrova in una storia d'amore». Ma, ha continuato il regista di Nuovo cinema Paradiso, “La migliore offerta” ha anche dalla sua una tessitura da «giallo classico anche se non ci sono morti, nè assassini, nè investigatori».

Girato tra Trieste, Vienna, Bolzano, Milano, Parma, Praga, Roma e Milano, il film che sarà distribuito oltre che in Italia anche in Germania, nasce - ha rivelato poi Tornatore - da una sua vecchia idea che si è innestata su una nuova «e questi due elementi narrativi si sono poi attratti tra di loro come in una carpenteria cinematografica».

Degli altri personaggi oltre Geoffrey Rush, che interpreta l'elegante Virgil Oldman, Tornatore rivela molto poco. Si sa che Robert (Jim Sturgess) è un abilissimo restauratore, uno capace di riparare qualsiasi cosa e che, a quanto si intuisce nei tre minuti di backstage mostrati stamani ai giornalisti, potrebbe essere innamorato di Claire (Sylvia Hoeks), giovane e bella cliente della sala aste, proprio come lo stesso anziano Virgil.

Infine, Donald Sutherland è il vecchio amico e confidente di Geoffrey Rush. Con “La migliore offerta”, Tornatore si lascia comunque alla spalle il suo film più personale e autobiografico come “Baaria”.

«Questa - dice - è una storia nata in modo diverso, ma il fatto che non sia autobiografica non vuol dire affatto che sia più facile da fare». Per quanto riguarda le aste: «non sono mai stato affascinato troppo dal mondo delle aste - spiega Tornatore -, nè mai ci ho partecipato. Ma per anni ho ricevuto in casa un catalogo d'asta e quando mi sono ritrovato a sfogliarlo sono stato colpito dal linguaggio usato. Un linguaggio che rendeva anche una sedia la cosa più bella del mondo».

Infine, sul personaggio interpretato dall'attore australiano Geoffrey Rush, premio Oscar nel 1997, dice solo: «Nel film interpreta un inglese che fa il battitore d'aste e che subisce, molto lentamente, una vera e propria trasformazione diventando un altro uomo». Le musiche de “La migliore offerta”, prodotto da Paco Cinematografica in associazione con Warner Bros e con Unicredit, sono affidate al maestro Ennio Morricone.

La maternità in due commedie francesi tra emozioni e farsa

Non ci sono mamme serene e bambini paciosi e dormienti da pubblicità, ma crisi di identità, di nervi, di coppia, economiche e emotive, anche se tutto in chiave di commedia, nei due film sulla maternità in arrivo in Italia. Il francese Travolti dalla cicogna di Remy Bezancon, con Louise Bourgoïn in 50 sale dal 27 luglio distribuito da Videa e il corale Che cosa aspettarsi quando si aspetta di Kirk Jones, con fra gli altri, Jennifer Lopez, Cameron Diaz e Elizabeth Banks, in sala dal 7 settembre con Universal. Le due pellicole, oltre al tema comune, sono entrambe tratte da bestseller. Travolti dalla cicogna è l'adattamento del romanzo di Eliette Abecassis, Lieto evento (Marsilio), e punta su una visione realistica della maternità (e di riflesso, della paternità) sia nelle emozioni positive che negative, per quanto sempre nei toni della commedia agrodolce. A rimanere incinta è Barbara (Louise Bourgoïn), dottoranda in filosofia, compagna di Nicolas (Pio Marmai), che lavora in una videoteca. Si vira invece sui toni della commedia romantica più classica e della farsa in Che cosa aspettarsi

quando si aspetta, liberamente ispirato all'omonimo vademecum sulla maternità di Heidi Murkoff (edito in Italia da Sperling & Kupfer), che dal 1985 ha venduto oltre 35 milioni di copie nel mondo. Nella pellicola del regista britannico Kirk Jones (Svegliati Ned), che ha incassato finora nel mondo circa 70 milioni di dollari, situazioni e disavventure del diventare genitori sono distribuiti su cinque coppie. Jules (Cameron Diaz), esperta tv di fitness, con il compagno Evan (Matthew Morrison), ballerino di successo. Wendy (Elizabeth Banks), costretta a rivedere le sue visioni idilliache sulla maternità quando per la prima volta la vive. Rosie (Anna Kendrick), che rimane incinta dopo l'avventura di una notte con un ex compagno di scuola (Chace Crawford). Holly (Jennifer Lopez), che non potendo avere figli, decide con il dubbioso marito (Rodrigo Santoro) di adottarne uno in Etiopia. Il suocero di Wendy, Ramsey (Dennis Quaid), che sta per ridiventare papà, grazie alla nuova moglie “trofeo” Skyler (Brooklyn Decker).



Fratelli idioti e ancora...Cenerentola

Franco La Magna

Quell'idiota di nostro fratello (2011) di Jesse Perez - L'ombra di Fiodor Dostoevskij (e non solo) aleggia sull'ennesima, ma tutt'altro che sgradevole, versione dell'uomo ingenuo, buono, altruista, incapace d'ipocrisie e menzogne e per questo bollato da un mondo scafato e incrudelito come "idiota". Ned (Paul Rudd) finisce in galera per aver rifornito di fumo un poliziotto che subdolamente lo induce a delinquere per mettergli le manette ai polsi. Quindi scontata la condanna e uscito in anticipo per buona condotta, ritrova la partner (che, oltretutto, gli nega anche la riconsegna dell'amatissimo cane) in amorosa compagnia d'altro uomo. Senza lavoro e quattrini, Ned passa precariamente da casa di mamma alle abitazioni delle tre sorelle: la prima, una giornalista in carriera ma poco incline all'amore; l'altra, mamma (apparentemente felice) sposata con un filmmaker fedifrago; l'ultima, lesbica che però concedendosi una "scappatella" etero resta incinta. La presenza di Ned nelle rispettive dimore, rette da precari equilibri, inevitabilmente farà deflagrare menzogne e contraddizioni, sicché alla fine le scomode verità verranno tutte a galla, proprio a causa della sua "tracimante" presenza. Tutto però tenderà a ricomporsi in un equilibrio per così dire superiore: la giornalista tornerà dal suo uomo; la mamma apparentemente felice (lasciata dal marito dopo la scoperta della tresca, finalmente concederà al figlioletto di seguire le naturali inclinazioni e, probabilmente, non tarderà a trovare un nuovo amore); la lesbica verrà perdonata dall'amica che ne accetterà la gravidanza. E Ned? Finirà di nuovo momentaneamente galera, ma riavrà finalmente il suo cane (a seguito d'un blitz dell'intera famiglia, che metterà in crisi anche il rapporto tra la sua ex e il nuovo compagno) e a cauzione pagata intraprenderà incerte e stravaganti attività commerciali.

Una commedia made in USA, apparentemente leggera ma dotata di un humor sottile, che canzona in punta di fioretto mitologie contemporanee e lascia un retrogusto amarognolo al pensiero che gli uomini-Ned, "idioti" e calpestati, difficilmente riescono ad aver partita vinta nell'intrigata giungla delle falsità e degli opportunismi, cresciuta oltre ogni ragionevole tollerabilità umana ma accettata come normale convivenza civile. Ma davvero, c'è da chiedersi, il mondo non riesce ad essere diverso?

Interpreti: Paul Rudd - Nick Sullivan - Francesca Papalia - Bob Stephenson - Elizabeth Banks - Peter Hermann - Adam Scott - Kelly Briter - Rashida Jones - Zoey Deschanel - Emily Mortimer - Steve Coogan - Kathryn Hahn - T.J. Miller - Shirley Knight.

Biancaneve e il cacciatore (2012) di Rupert Sanders - Presa di mira dal cinema, dell'immortale fiaba dei fratelli Grimm ormai non si contano più le versioni. Quest'ultima gotico-barocca



dell'esordiente Sanders della trama originaria cattura ben poco, solo quel tanto che basta nel titolo (e riferimenti testuali, opportunamente modificati) per evocare e convogliare al cinema i milioni di afficionados della bella dalla pelle di luna, spalmati indifferentemente nel globo senza distinzione di lingua e d'età. Epico scontro tra bene e male, con tanto di attacco finale al pauroso maniero della strega-regina usurpatrice (che ha ucciso il re, ancor prima d'essere impalmata) e governa con il terrore, "Biancaneve e il cacciatore" (il titolo la dice lunga sulle preferenze della spodestata principessa), mix di computer grafica e prestiti d'altre storie, è qui una specie di Giovanna D'Arco alla ricerca di legittimo riscatto e ripristino del potere legittimo (quello suo, ovviamente democratico), mentre il bel tenebroso di turno, il cacciatore prematuramente e "avvedutamente" vedovo, somiglia più ad un involontario Robin Hood che alla fine dell'impresa avrà (si lascia chiaramente intendere) meritata ricompensa. La detestata regina dagli artigli d'acciaio (per strappare la vita alle vergini e vivere un'eterna giovinezza) alla resa dei conti avrà quel che merita. Fantasia sbrigliata, mostri, naniguerrieri (appositamente miniaturizzati), corvi, stupefacenti metamorfosi, boschi maledetti (negli USA non si bada a spese e la distribuzione e dell'Universal), ne fanno un prodotto poco adatto a piccini, ma "appropriato" ad un pubblico d'adolescenti (e genitori) in cerca d'emozioni, tutto sommato (visto che c'è in giro) ancora più che accettabili.

Interpreti: Kristen Stewart - Chris Hemsworth - Charlize Theron - Ian McShane - Toby Jones - Nick Frost - Ray Winstone - Sam Claflin - Bob Hoskins - Eddie Marsan - Lily Cole - Vincent Regan - Dave Legeno - Johnny Harris - Rachael Stirling

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODULO 749/0101 FAC-SIMILE
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in base al codice "IRPEF" in 1400 degli spazi sottostanti)

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana